



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 21/02/2013

INDICE

IFEL - ANCI

21/02/2013 Il Sole 24 Ore Conti «impossibili» con Tares e tagli	8
21/02/2013 Il Secolo XIX - Genova Grandi opere, 39 miliardi nel cassetto	9
21/02/2013 Il Foglio Cgil e Confindustria si parlino in fabbrica	10
21/02/2013 ItaliaOggi brevi	11
21/02/2013 MF - Nazionale IN PILLOLE	12
21/02/2013 Il Sole 24 Ore - Casa Plus 24 La città torna al centro dei progetti del real estate	13

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

21/02/2013 Il Sole 24 Ore Sotto inchiesta i derivati del Comune di Roma	15
21/02/2013 Il Sole 24 Ore Banche e imprese, un patto per il territorio	17
21/02/2013 Il Sole 24 Ore Revoca del revisore solo per giusta causa	24
21/02/2013 La Stampa - Nazionale Caro pedaggi E i Tir tornano a intasare le Statali	25
21/02/2013 Il Tempo - Roma Alemanno: «Con i tagli addio servizi dall'estate»	27
21/02/2013 ItaliaOggi In carcere l'evasore incallito	28
21/02/2013 MF - Nazionale Cgil, un Piano del lavoro per fare ripartire Catania	29

21/02/2013 Il Sole 24 Ore	30
Fondazione Cariplo, pronte le terne	
21/02/2013 Il Sole 24 Ore	32
La Bce soluzione per i debiti della Pa	
21/02/2013 Il Sole 24 Ore	34
«Promesse» sui pagamenti Pa Su opere e casa manca la svolta	
21/02/2013 Il Sole 24 Ore	37
«Difendere i settori strategici dall'assalto di gruppi stranieri»	
21/02/2013 Il Sole 24 Ore	38
La burocrazia blocca l'80% delle opere	
21/02/2013 Il Sole 24 Ore	40
Innovazione, patto imprese-Cnr	
21/02/2013 Il Sole 24 Ore	42
Per sostenere lo sviluppo serve il credito d'imposta	
21/02/2013 Il Sole 24 Ore	44
Più controllo Ue sui bilanci nazionali	
21/02/2013 Il Sole 24 Ore	46
Protetta la sede adiacente alla casa	
21/02/2013 Il Sole 24 Ore	48
Dati al Fisco entro febbraio	
21/02/2013 Il Sole 24 Ore	50
La dichiarazione anticipata esonera dall'adempimento	
21/02/2013 Il Sole 24 Ore	51
Cud online, avvio difficile	
21/02/2013 La Repubblica - Nazionale	53
Lezioni in giardino e aule senza cattedra è la scuola del futuro	
21/02/2013 La Stampa - Nazionale	54
Industria ancora giù, 2012 anno nero	
21/02/2013 Avvenire - Nazionale	55
Le costruzioni crollano «Un patto per l'edilizia»	
21/02/2013 Avvenire - Nazionale	56
I dipendenti Equitalia contro i politici «sciacalli»	
21/02/2013 Avvenire - Nazionale	58
«Discutere i margini con la Ue E un piano di piccole opere»	

21/02/2013 Avvenire - Nazionale	59
«Bisogna rilanciare il manifatturiero»	
21/02/2013 Avvenire - Nazionale	60
«Neoassunti, contributi zero e 100 miliardi da restituire»	
21/02/2013 Libero - Nazionale	61
Mps: Corte dei Conti e Tar ci scippano quattro miliardi	
21/02/2013 ItaliaOggi	62
Stipendi e Tfr, Equitalia al palo	
21/02/2013 ItaliaOggi	63
Addio agli inadempienti	
21/02/2013 ItaliaOggi	64
Scudo regime premiale	
21/02/2013 ItaliaOggi	65
Tempi lunghi per i c/c al fisco	
21/02/2013 ItaliaOggi	66
Scambio dati fiscali, nuova legge in Svizzera	
21/02/2013 ItaliaOggi	67
Il Patto blocca 13 mld di risorse	
21/02/2013 ItaliaOggi	69
Niente congedo di paternità per gli statali	
21/02/2013 ItaliaOggi	70
Pmi al cappio del brevetto Ue	
21/02/2013 ItaliaOggi	71
Per l'anticipo del fondo conta la dimora abituale	
21/02/2013 ItaliaOggi	72
Costi, sanità in rianimazione	
21/02/2013 ItaliaOggi	74
È pericoloso tagliare gli uffici	
21/02/2013 L Unita - Nazionale	76
L'emergenza Nord Africa è chiusa ma non certo finita	
21/02/2013 L Unita - Nazionale	77
Dalle agenzie di rating danni per 120 miliardi	
21/02/2013 L Unita - Nazionale	78
Industria, un Paese fermo E nell'edilizia va peggio	

21/02/2013 La Padania - Nazionale 79
Confindustria: in due mesi persi 186mila posti di lavoro

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

21/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale 81
Casini: l'Udc non ha archiviato l'abolizione delle Province

21/02/2013 Corriere della Sera - Roma 82
Acea, le nomine ad aprile Via Staderini, resta Cremonesi
ROMA

21/02/2013 Corriere della Sera - Roma 83
Raffica di no per Turbolente Insorgono politici e consiglieri
ROMA

21/02/2013 Corriere della Sera - Roma 84
Lavori al Colosseo «I ritardi nel contratto? Polemiche strumentali»
ROMA

21/02/2013 Il Sole 24 Ore 85
Bando di idee per rilanciare il Sulcis

21/02/2013 Il Sole 24 Ore 86
Via al confronto sulla Cigs all'Ilva

21/02/2013 Il Sole 24 Ore 87
Cordata italiana per l'acciaio di Terni

21/02/2013 Il Sole 24 Ore 89
Nei laboratori triestini poco spazio per le Pmi
TRIESTE

21/02/2013 La Repubblica - Roma 91
" Spending review, da giugno servizi sociali a rischio"
ROMA

21/02/2013 La Repubblica - Roma 92
Residence per sfrattati da 28 milioni E il Comune paga 2140 euro a famiglia
ROMA

21/02/2013 Il Messaggero - Nazionale 93
L'Authority rivoluziona la bolletta del gas: - 6%
ROMA

21/02/2013 Il Messaggero - Nazionale 94
L'Alitalia tira le somme della crisi: il rosso 2012 sfiora quota 120 milioni
ROMA

21/02/2013 Il Messaggero - Roma	95
Roma Metropolitane Palombi neo presidente	
<i>ROMA</i>	
21/02/2013 Il Messaggero - Roma	96
Corte dei Conti, allarme Lazio	
<i>ROMA</i>	
21/02/2013 Il Tempo - Nazionale	98
Nel Lazio eccesso di corruzione	
<i>ROMA</i>	
21/02/2013 Il Tempo - Nazionale	100
Sotto i riflettori l'acquisto del nuovo palazzo della Provincia di Roma	
<i>ROMA</i>	
21/02/2013 La Padania - Nazionale	101
Federalismo e costi standard, il nostro uovo di Colombo TRADITO DA MONTI	

IFEL - ANCI

6 articoli

Enti locali. La denuncia dei Comuni

Conti «impossibili» con Tares e tagli

L'ALLARME Per il presidente dell'Anci Graziano Delrio il rinvio a luglio del tributo sui rifiuti «mette in ginocchio definitivamente i bilanci»

Gianni Trovati

MILANO

Le elezioni sono alle porte ma il Governo Monti deve ancora intervenire per «dare certezze ai Comuni sulle entrate, perché nel quadro attuale la chiusura dei consuntivi 2012 e dei preventivi 2013 è impossibile». Il presidente dell'Associazione dei Comuni Graziano Delrio è tornato ieri a rilanciare l'appello al Governo sulle finanze dei Comuni, fiaccate da tagli della spending review, rinvio Tares e regole Imu.

Il colpo finale, nella ricostruzione di Delrio, è arrivato con il rinvio pre-elettorale della prima rata Tares, che il Parlamento ha fatto slittare a luglio per allontanare il primo pagamento dalle politiche di febbraio e dalle amministrative di maggio. «In questo modo - spiega il presidente dell'Anci - sono stati messi definitivamente in ginocchio i conti dei Comuni, che per la prima metà dell'anno non vedranno entrate ma dovranno comunque far fronte agli impegni presi con le aziende che erogano i servizi». La prospettiva (si veda anche Il Sole 24 Ore del 18 febbraio) è quello di una crisi generalizzata di liquidità, che senza contromisure può mettere a rischio in molte realtà la stessa raccolta dei rifiuti: l'unica soluzione, a giudizio degli amministratori locali, è il rinvio al 2014 dell'entrata in vigore della Tares, dando un anno di vita in più alle vecchie Tarsu o Tia tramontate a fine 2012.

L'altro capitolo spinoso è legato ai 2,25 miliardi di tagli chiesti per quest'anno dal decreto di luglio sulla revisione di spesa. Ogni possibilità di accordo fra Governo ed enti locali è saltata a causa dell'entità della cifra, ma la conseguenza è la distribuzione "automatica" dei tagli in base alle spese per «consumi intermedi» registrata nel 2011: il decreto con le cifre della sforbiciata assegnata a ogni Comune doveva essere emanato entro il 15 febbraio (termine previsto dal DI 95/2012), ma per ora non ha visto la luce probabilmente anche per evitare l'esplosione di una nuova polemica a pochi giorni dal voto.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN LIGURIA IL PATTO DI STABILITÀ CONGELA INVESTIMENTI PER 436 MILIONI

Grandi opere, 39 miliardi nel cassettoSoldi stanziati dallo Stato ma inutilizzati. L'Ance: così si bruciano 660mila posti di lavoro
GILDA FERRARI

GENOVA . L'Italia dei paradossi si permette il lusso di avere 39 miliardi di fondi disponibili per fare investimenti in edilizia e infrastrutture e di non utilizzarli. Restano chiusi nei cassetti delle pubbliche amministrazioni, in attesa che interminabili passaggi burocratici si perfezionino, alla faccia di una crisi che non molla e di un settore - quello dei costruttori - che soffre più di altri. Il grido d'allarme arriva dall'Ance, che ieri ha incontrato Mario Monti e che da settimane va di amministrazione comunale in amministrazione comunale nel tentativo, spesso vano, di contrastare gli effetti negativi del patto di stabilità. Le ragioni per le quali una tale quantità di denaro non venga investita sono due: il patto di stabilità che strangola i Comuni e si abbatte quasi esclusivamente sugli investimenti e, ancor più grave, le pastoie burocratiche che imbrigliano i fondi del Cipe e quelli europei destinati alle infrastrutture di trasporto. «Se saranno sbloccati i 39 miliardi di fondi stanziati dallo Stato e mai spesi, si possono creare subito 660 mila posti di lavoro e ricadute per 130 miliardi», promette il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti. La sua non è una provocazione. Buzzetti ricorda come «negli ultimi cinque anni sono stati annunciati sblocchi di risorse per l'edilizia e le infrastrutture da parte del Cipe per circa 200 miliardi di euro, ma meno del 10% di questi si sono veramente trasformati in cantieri». Guardando ai soli fondi destinati alle infrastrutture e congelati in qualche cassetto della pubblica amministrazione si trovano 30 miliardi (13 miliardi di fondi Fas, 11 miliardi di fondi Cipe e Fondo infrastrutture stradali e ferroviarie, 6 miliardi di fondo strutturali europei): gran parte di quei denari è destinata alla realizzazione di infrastrutture di trasporto, ma i cantieri non aprono perché interminabili passaggi burocratici non lo permettono. In Liguria, peraltro, ci sono anche casi in cui nonostante la tangibile disponibilità dei fondi, i cantieri procedono a rilento o nemmeno procedono. Per il Terzo Valico, ad esempio, Impregilo potrebbe cantierare i 729 milioni del I lotto più 1,2 miliardi del II lotto, ma non lo fa perché è alle prese con la riorganizzazione societaria dopo lo scontro tra Gavio e Salini. Anche la gronda autostradale non decolla, ma in questo i soldi li metterà Autostrade (3,1 miliardi) solo quando arriverà la Via del ministero dell'Ambiente. E che dire del raddoppio ferroviario della Genova-Ventimiglia nel tratto Finale Ligure-Andora? Il Cipe ha già stanziato 1,5 miliardi ma finché Rfi non produce la progettazione definitiva i lavori non potranno partire. Stando ai dati dell'Ance, il patto di stabilità blocca nelle casse di Comuni e Province 13,3 miliardi. Di questi, 4,7 miliardi sono pagamenti di lavori già eseguiti (oltre 186 milioni sono i pagamenti bloccati dagli enti locali liguri) e 8,6 miliardi sono denari che dovrebbero essere destinati all'avvio di nuovi lavori. Nel Comune di Genova il livello di investimenti è in contrazione da anni: nel 2013 il dato potrebbe posizionarsi intorno ai 35 milioni rispetto ai 50 milioni investiti l'anno scorso. Federico Garaventa, presidente di Ance a Genova, fa notare come «il patto di stabilità venga rispettato attraverso una contrazione degli investimenti più che col contenimento della spesa. «Avanti di questo passo - dice Garaventa - finiremo col pagare le tasse per mantenere i costi dell'amministrazione pubblica». Le stime di Ance su dati Ifel dicono che in assenza del patto di stabilità i Comuni italiani potrebbero attivare una maggiore spesa in conto capitale pari a 10,9 miliardi di euro: in questo senso la Liguria avrebbe oltre 436 milioni di euro per aprire decine di cantieri lungo la regione, dalla manutenzione delle strade a quella degli edifici pubblici (scuole) passando per gli interventi idrogeologici.

EDITORIALI

Cgil e Confindustria si parlino in fabbrica

Bando a occhieggiamenti mediatici e corporativismo di ritorno

Susanna Camusso, durante un'iniziativa della Cgil a Crotone, ha dichiarato che la sua organizzazione è disposta a riaprire il dialogo con Confindustria, con il motto "ricostruire per dare risposte alle persone". Si tratta di una sorta di formula in codice che indica le tutele sindacali e sociali del posto fisso, del contratto nazionale di lavoro, della cassa integrazione che si trasforma da rete di sicurezza straordinaria a metodo di intervento, della sistemazione piena degli esodati. Insomma, siamo agli schemi tradizionali della gestione dei rapporti di lavoro che ci hanno portato, ben più della situazione delle finanze pubbliche, a essere tra i paesi a minore produttività del lavoro nell'area dell'euro. Ieri il Sole 24 Ore, quotidiano della associazione di Viale dell'Astronomia, ha subito posto in evidenza la notizia, lanciando segnali che mostrano come anche la Confindustria sia ansiosa di riprendere questa vecchia e cara pratica, dopo il breve periodo di dissenso che si è manifestato sugli articoli del disegno di legge governativo riguardante le agevolazioni fiscali sul salario di produttività da stabilire a livello aziendale. Il messaggio del segretario generale della Cgil e il benevolo sorriso della Confindustria di Giorgio Squinzi hanno anche uno scopo trasversale in rapporto alla politica e soprattutto al Partito democratico. Il segretario del maggiore partito della sinistra, Pier Luigi Bersani, ha subito raccolto il messaggio in un'intervista televisiva con Enrico Mentana, rilanciando il metodo della concertazione, addirittura in una formula allargata che vedrebbe allo stesso tavolo anche l'Anci, l'Arci e la Caritas. Ma la Camusso sbaglia, perché il tempo dei rapporti corporativi è finito. Nell'epoca dell'euro, il dialogo non si fa con il governo e con i partiti, oppure con occhieggiamenti sui vari media, ma innanzitutto in fabbrica. Lo scopo dovrebbe essere quello di agganciare sempre più il salario alla produttività, perché è la fabbrica la vera comunità del lavoro, non la Sala verde di Palazzo Chigi. L'odiatissimo Sergio Marchionne, ad di Fiat, lo ha ricordato con i suoi referendum tra i lavoratori. Adesso però è al sindacato che compete la prima mossa innovatrice, non l'ennesimo abbraccio ammazza-sviluppo.

brevi

Le erogazioni liberali in denaro versate a decorrere dal 1° gennaio 2012 dalle persone fisiche a favore della Chiesa apostolica in Italia, nonché degli enti e opere da essa controllati, per fini di culto, istruzione, assistenza e beneficenza debbono risultare, ai fini della loro deduzione dal reddito complessivo fino all'importo di euro 1.032,91, dai seguenti documenti: attestazione o ricevuta di versamento in c/c postale intestato alla Chiesa apostolica in Italia; ricevuta rilasciata dalla banca al cliente attestante l'avvenuto accreditamento dell'importo dell'erogazione liberale; in caso di effettuazione dell'erogazione con assegno bancario, quietanza liberatoria rilasciata a nome della Chiesa apostolica in Italia. Lo prevede il dm dell'Economia 1° febbraio 2013 in G.U. n. 43 di ieri. I lavoratori di Equitalia non vogliono essere strumentalizzati. E le sigle sindacali che rappresentano i dipendenti delle società della riscossione evidenziano con preoccupazione come l'argomento Equitalia venga usato in campagna elettorale strumentalizzando il lavoro di 8.500 dipendenti da «politici» che sostengono la necessità di chiusura del gruppo o accusano i lavoratori di comportamenti vessatori e violenti, oppure legano l'attività di riscossione ad una serie di suicidi con un legame di nesso causale che fa inorridire per l'opera di sconcertante sciacallaggio mediatico. I lavoratori di Equitalia ricordano che quegli stessi politici, i quali oggi tanto inveiscono sulle regole della riscossione, sono anche gli autori delle leggi che regolamentano l'attività e che devono essere applicate senza margine di discrezionalità alcuno. Le procedure previste da tali leggi sono soggette, scrivono i rappresentanti dei sindacati, a severi controlli sugli atti, sia da parte della Magistratura sia da parte della Corte dei Conti, chiamata a vigilare sul danno erariale. L'elezione dei componenti elettivi del Consiglio di presidenza della Giustizia amministrativa avrà luogo in Roma presso la sede del Consiglio di Stato - Piazza Capo di Ferro n. 13 - il giorno 14 aprile 2013, con inizio alle ore 9 e termine alle ore 21: lo si legge nel decreto del Consiglio di stato 12 febbraio 2013 pubblicato sulla G.U. n. 43 di ieri. Il termine, entro il quale i magistrati che vi abbiano interesse possono comunicare la propria candidatura all'Ufficio elettorale - Consiglio di stato, Piazza Capo di Ferro n. 13 - è fissato al 14 marzo 2013. AL Assistenza Legale, il primo studio legale su strada in Italia, ha organizzato un convegno al quale parteciperanno i rappresentanti AL di tutta Italia. L'appuntamento è sabato 23 febbraio a Milano, presso l'Hotel dei Cavalieri di piazza Missori 1, dalle ore 9. «Il 2013 lo abbiamo già definito come l'annus horribilis per i Comuni italiani. Costrette a innalzare nel 2012 tutte le aliquote Imu per cercare di limitare il minore introito (nelle casse comunali) della nuova imposta, le Amministrazioni locali non avranno, nel 2013, altre leve fiscali da utilizzare con lo stesso scopo. Gli ulteriori tagli alla finanza locale derivanti da patto di stabilità e spending review non potranno quindi essere ammortizzati in alcun modo». Lo sottolinea in una nota il presidente Anci Graziano Delrio, ricordando come «in questa situazione, predisporre i bilanci consuntivi 2012 e quelli di previsione 2013 è impresa impossibile». «Noi, in condizioni drammatiche per le finanze pubbliche, non abbiamo fatto il condono perché è un premio all'evasore, e non è che una volta condonato faccia promessa di non evadere più». Lo ha detto il premier dimissionario Mario Monti a un incontro l'Ance, precisando che «dal condono del 2002-2004 fatto da Berlusconi devono ancora arrivare 4 mld di euro. Sapete quanto è il gettito Imu sulla prima casa? 4 mld».

IN PILLOLE

REGIONE, PROTOCOLLO SU FINANZA LOCALE Viene presentato questa mattina il protocollo d'intesa firmato dagli assessorati regionali agli Enti locali e all'Economia, l'Ance e l'Ifel per offrire supporto ai comuni sui temi della finanza locale. Obiettivo del governo è quello di creare una task force per disinnescare il rischio derivati. **GESIP, MARTEDÌ CONFRONTO CON FORNERO** Dopo un incontro tra il sindaco di Palermo Leoluca Orlando e il presidente della Regione, Rosario Crocetta, è stato raggiunto l'accordo sulla Gesip. Lo riferisce il Comune. Martedì in programma un incontro con il ministro del Lavoro Elsa Fornero per definire i passaggi necessari con l'Inps **SANITÀ, SCONGIURATA SERRATA DEI PRIVATI** Scongiurato lo sciopero dei laboratori di analisi in Sicilia. È stato infatti raggiunto un accordo tra l'Assessorato regionale alla Sanità, guidato da Lucia Borsellino, e i rappresentanti dei laboratori di analisi, contrari al decreto con cui veniva richiesto il recupero delle somme in eccesso incassate negli ultimi anni. Tolti i tagli del 40%, torna adesso in vigore il vecchio tariffario usato fino a fine gennaio. **FORMAZIONE, ATTIVATO MONITORAGGIO ENTI** Attivato un monitoraggio del personale della Formazione professionale in Sicilia (docente, tecnico e amministrativo) attualmente utilizzato presso gli enti per la gestione dei progetti distinti in base alla natura del rapporto (a tempo indeterminato/temporaneo). Lo afferma l'assessore regionale alla Formazione Nelli Scilabra, che spiega come il monitoraggio aiuterà ad avere un quadro più chiaro, entro cui intervenire. **SUD, OGGI L'AGENDA PER IL MEZZOGIORNO** L'agenda per il Mezzo giorno redatta da 21 istituti meridionalisti viene presentata questa mattina a Palermo nella sede di Confindustria regionale, in via Volta. Il documento dal titolo «Una politica di sviluppo per riprendere a crescere», sarà illustrato dal vicepresidente di Confindustria Sicilia, Nino Salerno, il direttore della Svimez, Riccardo Padovani. Partecipa anche l'assessore regionale al Bilancio, Luca Bianchi.

il punto

La città torna al centro dei progetti del real estate

Michela Finizio

La nona edizione di Eire, la fiera internazionale del real estate che si tiene a giugno a Milano, quest'anno trasloca in città. In programma dal 4 al 6 giugno, la manifestazione lascia il polo fieristico di Rho-Pero e si insedia nell'ex quartiere espositivo in zona Portello, presso il padiglione 4 di FieraMilanoCity.

«Gli spazi saranno gli stessi, occuperemo sempre 16mila metri quadri come nell'ultima edizione di Eire», assicura Antonio Intiglietta, presidente della società organizzatrice Ge.Fi. Spa. La decisione è frutto di numerose sollecitazioni pervenute negli ultimi anni da parte di visitatori ed espositori della manifestazione, che dal 2005 al 2012 si è sempre tenuta nel polo di Rho-Pero. «La fiera di Eire - aggiunge Intiglietta - non sarà mai una manifestazione quantitativa. Sentivamo l'esigenza di dare all'evento una forma e uno spazio più adeguato, più centrale alla città e più connesso. Meno espositivo, più luogo di incontro e di scambio di opportunità».

» pag 3 segue dalla prima

L'Exhibition Meeting del Real Estate italiano (Eire) troverà così una sede più propria. A spingere l'organizzazione in questa direzione è stata, inoltre, la convinzione che il quartiere di FieraMilanoCity sia dotato «dei servizi e delle soluzioni logistiche più avanzate»: oltre al collegamento con la metropolitana, il vantaggio per la community sarà quello di poter parcheggiare l'auto sopra il tetto del padiglione 4. «La comodità - descrive il patron di Eire - sarà importante. Si tratta di un luogo più raccolto, ma soprattutto con un potenziale comunicativo elevato, nel cuore di una delle più grandi zone di trasformazione urbana della città». Il rapporto di vicinato con Citylife e la «richiesta di molti operatori» di traslocare in città spingono Ge.Fi. a credere che la nuova location conferirà un ruolo determinante all'evento: «È diventato un appuntamento dove si vede l'orientamento di sviluppo del mercato - aggiunge Intiglietta - e non un semplice spazio espositivo business to business. Ormai Eire è una fiera business oriented, che supera la formula fieristica tradizionale per la vendita di un prodotto o di un servizio. Si propone come luogo di incontro, tra proposte e opportunità».

In questo senso sarà fondamentale la partecipazione delle istituzioni pubbliche: oltre a Demanio, Anci e Cassa Depositi e Prestiti, sono già numerosi gli enti locali e le Regioni che hanno confermato la presenza. Il coinvolgimento della pubblica amministrazione non spaventa l'organizzazione, convinta che - anzi - farà da calamita per i privati: «Il cuore del mercato oggi sono le grandi opportunità di valorizzazione del patrimonio pubblico - conclude il presidente di Ge.Fi. - e speriamo di sviluppare una virtuosa collaborazione pubblico-privata, essenziale per la ripresa del real estate». A conferma del ruolo strategico di Eire, hanno già confermato la loro presenza importanti realtà internazionali, come Aberdeen, Carlyle, Epra e altri importanti investitori.

- Michela Finizio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

42 articoli

Corte dei conti. «Dalle agenzie di rating danno da 120 miliardi»

Sotto inchiesta i derivati del Comune di Roma

L'ITALIA COME GLI USA Il pg del Lazio De Dominicis conta di concludere l'istruttoria contro due agenzie per i rapporti che hanno costretto l'Italia a manovre correttive

Roberto Turno

ROMA

Due manovre, 120 miliardi di euro. E a 120 miliardi di euro (se non di più) rischia di arrivare il conto salatissimo che entro fine anno la Corte dei conti potrebbe chiedere di rifondere allo Stato italiano da parte di almeno due delle tre agenzie di rating - Standard&Poor's, Fitch e Moody's - per i loro rapporti ad orologeria diffusi tra maggio e novembre 2011 sul downrating del debito pubblico nazionale. Un risarcimento pari alle prime manovre varate tra l'estate e l'autunno di quell'anno per salvare il Paese ormai sull'orlo del baratro. L'Italia (o quanto meno la Corte dei conti) sulle orme di Barack Obama negli Usa, in guerra contro le agenzie di rating.

Dopo la Procura della Repubblica di Trani che a novembre ha chiesto il rinvio a giudizio dei vertici italiani di S&P e Fitch (ma non di Moody's), scende in campo nuovamente la Procura generale della Corte dei conti del Lazio. «Ho la speranza di concludere l'istruttoria contro almeno due agenzie di rating entro la fine del 2013», ha annunciato ieri il Pg, Raffaele De Dominicis, all'apertura dell'anno giudiziario della magistratura contabile nel Lazio.

La contestazione, ha aggiunto, riguarda «il danno che lo Stato italiano» avrebbe subito in seguito a quei rapporti a suo tempo giudicati «avventati» dalla Corte dei conti. «L'aumento del debito pubblico - ha puntualizzato De Dominicis - è stato pagato da tutti con le manovre finanziarie fino alla somma di 120 miliardi di euro». Una richiesta di risarcimento pesantissima - già a Trani S&P e Fitch hanno negato qualsiasi responsabilità - che però potrebbe essere addirittura sbagliata per difetto. È solo una «valutazione approssimativa, "de minimis"», ha detto il Pg: da «ulteriori accertamenti» dei consulenti emergerebbe un danno «ben oltre i 120 miliardi». I responsabili delle tre agenzie di rating, ha riferito De Dominicis, «hanno scaricato le responsabilità affermando che le analisi venivano dall'estero». E se sarà così, ha rimarcato, manderà comunque «gli avvisi a dedurre all'estero» alle tre agenzie, due delle quali «hanno costituito contratti pubblici col ministero dell'Economia» mentre per la terza si parla di «illecito extracontrattuale».

Un ringraziamento non casuale, del resto, De Dominicis ha rivolto pubblicamente alla Procura di Trani e alla polizia tributaria di Bari. Accogliendo anche con una «nota di compiacimento» la recente decisione di Barack Obama di agire contro S&P per i giudizi sul rating Usa.

La notizia delle indagini sulle agenzie di rating non hanno tuttavia oscurato le nuove, pesantissime denunce arrivate ieri dalla Corte dei conti del Lazio. La corruzione e la «disinvolta gestione della cosa pubblica», ha denunciato il presidente della sezione laziale della Corte dei conti, Ivan De Musso, sono due vere e proprie emergenze. In primissimo piano adesso anche i derivati risalenti al 2004 stipulati dal Comune di Roma con JP Morgan: un contratto da 400 milioni sul quale il Pg ha annunciato che è stata avviata un'indagine ad hoc. I derivati, ha detto, «sono bombe a fior d'acqua, incompatibili con la corretta gestione delle risorse pubbliche».

D'altra parte le inchieste in corso coinvolgono tutti settori della Pa. Dalle opere pubbliche alla gestione dei tributi, dai danni ambientali alla sanità. Passando per l'allarme sul gioco d'azzardo (inchiesta sui concessionari delle slot con una prima condanna da 2,5 miliardi) definito «brodo di coltura delle organizzazioni malavitose». Il tutto, però, nella sostanziale «inefficacia» dell'azione amministrativa. Lasciando per di più disarmata la Corte dei conti a causa di scelte del legislatore che hanno spuntato le unghie alla magistratura contabile. «Il legislatore - accusa De Musso - ha inopinatamente e irragionevolmente compresso il potere di iniziativa del pubblico ministero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I Forum del Sole 24 Ore LA MAPPA DEL CREDITO

Banche e imprese, un patto per il territorio

Gli istituti a confronto con il sistema produttivo: azioni congiunte per la liquidità, l'export, la crescita
Luca Davi e Marco Ferrando

PAGINE A CURA DI

Luca Davi e Marco Ferrando

Un nuovo modo di fare banca per un nuovo modo di fare impresa. Ma anche viceversa, perché se è vero che solo una nuova "civiltà del credito" potrà aiutare l'Italia a uscire più in fretta e più forte dalla crisi, a costruirla non può che essere una rinnovata alleanza tra imprenditori e banchieri: ognuno impegnato a fare al meglio il suo mestiere, ma entrambi concentrati a superare - insieme - gli ostacoli che fanno dell'Italia un sistema poco competitivo. Punto di partenza, le emergenze: la liquidità delle imprese, e prima ancora i ritardi nei pagamenti. La via d'uscita: il territorio. Perché è qui che le banche custodiscono quel patrimonio inestimabile fatto di legami forti, spesso antichi, con i propri clienti. Ed è sempre qui che le imprese possono trovare le forze e le risorse per guardare oltre a se stesse e ai loro mercati tradizionali. È solo sul territorio, dove i contratti diventano relazioni e i clienti diventano persone, che finalmente si può superare la percezione - spesso un luogo comune - di una banca che è nemica dell'impresa e di un'impresa che non ascolta le esigenze della banca.

Esiste il problema, certo, ma anche la voglia di superarlo, come ha dimostrato il forum "Credito e territorio" organizzato nei giorni scorsi da Il Sole 24 Ore. Intorno al tavolo, nove manager di altrettante banche del territorio e cinque imprenditori "qualunque". Sul tavolo, invece, i problemi di tutti i giorni: il gap tra raccolta e impieghi sulle spalle delle banche costrette a varare importanti piani di ristrutturazione, le incertezze sui fidi, i rapporti tra gestori e clienti, la necessità di aiutare le Pmi che crescono ma anche di non abbandonare quelle che faticano di più. Per tutti, la necessità di trovare nuovi modelli organizzativi capaci non solo di difendere i margini ma anche di tornare alla crescita, unica via per dare un futuro al sistema-Italia.

Partiamo dalle banche e dall'erogazione dei prestiti. Come ha ricordato il governatore di Bankitalia al Forex di Bergamo nei giorni scorsi, gli istituti italiani hanno un rapporto tra impieghi e raccolta del 120%. Per finanziare i prestiti alle imprese, dunque, hanno bisogno di risorse maggiori rispetto ai depositi dei loro clienti. È quel funding gap che normalmente spinge gli istituti a chiedere denaro ad altre istituzioni finanziarie, soprattutto internazionali. Un gap che, complice la crisi di fiducia sull'Italia e sull'Eurozona, è stato parzialmente compensato dai prestiti della Bce. Che cosa manca perché la situazione torni alla normalità?

Victor Massiah, ceo Ubi. Iniziamo col dire che quella italiana è un'anomalia: in Germania, ad esempio, i depositi sono superiori ai prelievi. Perché ci troviamo in questa condizione? Per diversi motivi, alcuni dei quali non superabili nel breve termine. Anzitutto, come dice Confindustria, la patrimonializzazione delle imprese va migliorata. Secondo aspetto: in Italia non c'è un mercato efficiente di emissione diretta di strumenti finanziari da parte delle imprese. Possiamo provarci, perché il paese è complessivamente troppo sbilanciato in termini di dipendenza dalle banche, ma creare un mercato simile in brevissimo tempo è molto difficile. C'è poi un terzo aspetto, sul quale ci focalizziamo troppo poco, che è un comune nemico delle imprese e delle banche. Ovvero?

Massiah. I termini di pagamento. È questo il vero motivo per cui abbiamo una tale sbilanciamento fra impieghi e raccolta. Se passa sempre più tempo tra la produzione dei beni e l'incasso, per definizione ci vuole molto più capitale circolante, e questo danneggia tutti. Siamo sicuri di esserci concentrati abbastanza su questo aspetto? Certo c'è una norma, recentissima, che a partire dal primo gennaio ha ridotto i tempi dei pagamenti della Pa. Ma l'applicazione lascia ancora a desiderare. Un'adozione efficace di questa novità ridurrebbe il fabbisogno di capitale circolante e, di conseguenza, tutti gli attriti che ne derivano.

Ennio Michelini, presidente Ascofiltri. Come imprenditore non posso che confermare quanto sia pesante il ritardo dei pagamenti: se noi potessimo contare su ritmi mediamente regolari, tutto andrebbe meglio. Se i

tempi sui pagamenti sulla carta sono accettabili, non lo sono poi nei fatti, tanto che almeno nel 70% dei casi raddoppiano o triplicano.

Con un sistema a corto di liquidità, è possibile - oggi - svolgere bene l'attività di banca commerciale?

Samuele Sorato, direttore generale Banca Popolare Vicenza. È difficilissimo. La marginalità sugli impieghi e l'alto costo della raccolta non ci consentono di coprire i costi della struttura e quelli del rischio. Crescono molto i crediti deteriorati, che non possono essere portati in detrazione, se non in minima parte. Paradossalmente, se invece facessimo altro, come l'attività finanziaria, le cose sarebbero diverse. In che senso?

Sorato. L'utile migliorerebbe. Non a caso le banche che hanno investito di più in questa direzione oggi ricevono giudizi più positivi dalle agenzie di rating, che invece sono state estremamente severe nei confronti delle banche commerciali. Per fare impieghi oggi dobbiamo avere un maggiore profilo di liquidità rispetto al passato, dobbiamo avere più capitale, e con gli utili in riduzione è difficile remunerare adeguatamente il capitale e i nostri soci. Ma se non remuneriamo il capitale, il capitale fugge, e di conseguenza non riusciamo più a fare impieghi. Noi invece oggi dobbiamo ridare ossigeno all'economia. Le banche commerciali vivono della salute delle imprese.

Miro Fiordi, amministratore delegato Credito Valtellinese. Diciamo con chiarezza: se non fa utili, la banca commerciale non ha benzina per la propria attività. Noi viviamo di credito, e in particolare di buon credito in particolare. Noi siamo interessati tanto, e ancor più del mondo delle imprese, a finanziare progetti di sviluppo e anche ricapitalizzazioni. Ma per poter continuare a farlo dobbiamo avere una macchina in grado di continuare a produrre reddito.

Le riorganizzazioni bancarie avviate nel corso degli ultimi anni però dovrebbero servire a questo, giusto?

Fiordi. Certo, gli interventi organizzativi degli ultimi anni hanno l'obiettivo di ripristinare la capacità di fare reddito, e mi pare anche con discreti successi intervenendo sul lato dei costi. I nostri gruppi hanno ristrutturato e semplificato ma questo non è stato sufficiente a riequilibrare la riduzione dei margini. L'impatto dei costi aggiuntivi di controllo, la cosiddetta compliance, è stato sicuramente molto forte. Ma non solo. C'è anche il tema delle regole e delle agenzie di rating i cui giudizi negativi producono un effetto prociclico. Bisogna interrompere questo meccanismo, che continua a farci scendere un gradino ogni volta che c'è un downgrade, e ripristinare un rapporto ordinato tra il sistema delle banche commerciali e il sistema delle imprese, che è nell'interesse di tutti e del Paese.

Le banche stanno in piedi se le imprese sono in salute. Qual è lo stato di salute delle Pmi italiane oggi?

Domenico De Angelis, direttore generale Banco Popolare. Spesso non emerge, ma in Italia ci sono molte aziende che stanno andando molto bene, realtà eccellenti che stanno rappresentando in modo straordinario il Made in Italy nel mondo. Il nostro compito, come banche, è di aiutare questi imprenditori a crescere, a svilupparsi.

D'accordo, ma per fare questo il modello organizzativo non va ripensato?

De Angelis. Integralmente. Un conto è parlare con un imprenditore del suo bilancio, un conto è spiegargli come aggredire nuovi mercati, come il Nord Africa o i paesi dell'Est Europa. Oggi l'imprenditore chiede alla banca un supporto internazionale molto forte, chiede di analizzare con lui delle opportunità commerciali, e per questo motivo più che filiali in tutto il mondo occorrono uomini di banca in grado di capire cosa serve agli imprenditori.

Ma tra banche e imprese, oggi, c'è collaborazione quando si tratta di crescere?

Giacomo Ponti, direttore generale Ponti. Come azienda non abbiamo problemi, ma vorrei raccontare una nostra piccola esperienza. Stiamo monitorando un'azienda del Sud Italia che vorremmo acquisire, un'impresa che esporta il 99% del suo fatturato e che cresce del 20% l'anno ma che, ciononostante, ha bilanci in sofferenza. Una banca ha richiesto al management di questa piccola impresa un rientro immediato per un milione e mezzo di euro perché gli indici di bilancio non tornavano; non tornavano neanche prima, ma recentemente è cambiato il funzionario di banca. E quello nuovo, senza conoscere bene la storia

dell'impresa, ne ha chiesto il rientro. L'effetto finale è che questa azienda si è trovata in grossa difficoltà. Ecco, questo per dire che secondo me il rapporto fra direttore di filiale e territorio deve essere molto stretto, bisogna conoscere la storia delle famiglie e delle imprese. È un tema importante a cui spesso non si pensa. Cosa manca?

Ponti. I direttori di filiale devono curare con grande attenzione le piccole e medie imprese, quelle che fatturano meno di cinque milioni.

Il modello delle Bcc che cosa può suggerire in quest'ottica?

Azzi, Presidente Federcasse-Bcc. Credo di sì. Un valore del nostro Paese e dell'industria bancaria è quello del pluralismo: le Bcc - che coprono il 23% degli impieghi alle imprese artigiane e il 19% di quelli alle imprese agricole - non hanno niente da insegnare agli altri, anzi hanno da apprendere; ma crediamo che il nostro sia un modello la cui presenza e il cui sviluppo facciano bene al Paese e all'economia. Ma anche noi avvertiamo pesantemente i vincoli normativi e la legislazione di riferimento.

Perché?

Azzi. In fondo le piccole banche - e le BCC in particolare - vivono, sotto tanti aspetti, le stesse problematiche delle piccole imprese. Una di queste è una legislazione che negli ultimi anni si è sviluppata all'insegna della reazione alla crisi e dell'emergenza, il che crea difficoltà e impedisce di dedicarsi all'attività primaria. Ci chiedono di correre e poi ci legano i piedi. Certo, la vigilanza nel nostro Paese ha raggiunto livelli di avanguardia rispetto ad altri contesti, e forse ci ha fatto ottenere buoni risultati in termini di stabilità, ma le regole che disciplinano l'attività bancaria devono distinguere meglio dimensioni, modelli di business, forme giuridiche, appetito per il rischio.

Meglio una banca piccola e più radicata su un territorio limitato, oppure un istituto più ampio, con filiali magari meno vicine alle imprese, ma con le spalle più larghe?

De Angelis. Il modello della banca di piccole dimensioni, e tanti imprenditori lo possono confermare, è sempre stato apprezzato. Però non credo che si possa trovare un modello valido universalmente. Quello che, semmai, può vincere è l'istituto che riesce a gestire le leve operative sul territorio sul fronte del pricing, ad esempio, in maniera efficiente. Più che di dimensioni è allora un problema di modelli organizzativi e capacità decisionali.

Fiordi. Bisogna essere piccoli e vicini per ascoltare, grandi per rispondere. In pratica, c'è da pensare all'organizzazione, in tanti modi diversi: le banche italiane, seppur con modelli organizzativi diversi, rispondono bene a questo principio.

Ma essere esposti totalmente su un singolo territorio non può essere anche un elemento di vulnerabilità, vista la mancanza di diversificazione?

Luca Bronchi (Dg Banca Etruria). È vero. E su questo permettetemi di dire una cosa: in questo momento gli istituti di credito locali e soprattutto le Popolari sono chiamati a svolgere un ruolo supplementare, sia sul fronte delle nuove erogazioni che sul quello - enorme - del flusso di contenzioso che sta investendo anche le piccolissime aziende, non solo le medio grandi.

Ma quanto potrà durare?

Bronchi. È chiaro che il problema della redditività e della sostenibilità di questo ruolo sul territorio deve essere affrontato con chiarezza anche a livello normativo. Oggi una banca locale che vuol stare in equilibrio può impiegare quello che raccoglie, non dovrebbe impiegare un euro in più visto che conosciamo la situazione di tensione dei mercati. Non dimentichiamo il costo del credito e le marginalità ridotte. Serve dunque una risposta normativa, di sistema, come si è già iniziato a fare allentando Basilea 3.

Il problema dei rapporti tra banca e impresa è un problema dell'impresa: se l'impresa è sana non ha problemi con la banca, giusto?

Marchesini, presidente Wam. Purtroppo, sia le imprese che le banche oggi sono vittime di una politica ostile che ha prodotto leggi e leggine tutte a sfavore del sistema economico e del sistema finanziario. Sicuramente ci sono imprese in Italia che sono straordinarie, ma in media noi siamo provinciali, non riusciamo a

internazionalizzarci. Riusciamo a esportare anche la stessa criminalizzazione del concetto di delocalizzazione.

Una delle colpe che solitamente si imputano alle banche, oggi, è quella di non conoscere abbastanza bene le imprese loro clienti. È così?

Enrico Giorgi (vicepresidente Cedaspe). Uno dei principali motivi di incomprensione è il dualismo tra il gestore e l'ufficio fidi. Capita spesso di parlare con il primo, che però poi passa la pratica a un ufficio fidi dove c'è un impiegato che trascorre tutto il giorno chiuso dentro un ufficio, calcola i suoi indici e sentenza. È per questo che, a volte, si ha la netta impressione che le banche prendano anche delle cantonate. C'è evidentemente qualcuno che non sa leggere dietro alle cifre: finché l'addetto ai fidi non esce a vedere le aziende e a guardare in faccia l'imprenditore, c'è il rischio di un'incomprensione nel rapporto bancario. E in quest'ottica, più volte ho avuto l'impressione che i problemi interni dell'istituto vengano scaricati poi nel rapporto col cliente.

Giampietro Seghezzi (amministratore delegato Coccodi). Il tempo che oggi una media impresa italiana dedica al rapporto con le banche è nettamente superiore al tempo che investe a sviluppare il suo core-business. E negli ultimi due anni questo trend è letteralmente esplosivo. La chiave sono le persone, quelle disponibili: io ho dei gestori di banche a cui telefono più che a mia moglie, ve lo assicuro. Il problema, come si diceva, è che la mia banca deve capire il mestiere che faccio, e invece qualche giorno fa una banca è arrivata a chiedermi un assegno circolare da una mia azienda a un'altra mia azienda. Fino a sei mesi fa questo era impensabile.

Come si spiegano comportamenti del genere?

Piero Montani, consigliere delegato Bpm. Su centinaia di migliaia di clienti, è naturale ci possa essere qualche insoddisfatto, e comunque la banca ha tutto il vantaggio a tenersi stretto un cliente, dal momento che ogni cliente rappresenta un valore. Piuttosto, ci vogliono risposte diverse per aziende diverse: è un problema che impatta sui modelli organizzativi, che prescindono dalle dimensioni delle imprese così come delle banche. Ognuno di noi tenta di dare una risposta al mercato nell'efficienza: dal nostro punto di vista, abbiamo deciso di adottare un modello di banca vicina al territorio e stiamo cercando di costruire un sistema che possa funzionare, dopo un pesante turn around e delle ristrutturazioni importanti.

Demartini (Direttore generale Gruppo Cassa di risparmio di Asti). Partiamo dalle premesse: oggi non c'è un piano industriale che non preveda la ristrutturazione del personale, modifiche organizzative, tentativi di tagliare i costi. Le basi di partenza non sono così facili, è un fatto oggettivo: in tutto questo, come già ricordato da altri a questo tavolo, tutti siamo impegnati a portare la testa pensante sul territorio.

Com'è possibile, in questo contesto, pensare ad azioni serie di rilancio da parte delle banche?

Demartini. Ci stiamo provando un po' tutti, con l'obiettivo di portare le persone vicino ai clienti. Non è facile, e per questo chiediamo agli imprenditori di partecipare a questo sforzo. Siccome parliamo di imprese sia di qua che di là, c'è la possibilità di riuscire a costruire un dialogo: noi dobbiamo cambiare il modello di servizio, le imprese devono capire cosa vogliono e possono fare. In particolare, se penso alle banche, il personale di contatto è il vero fattore per creare una relazione imprenditoriale su cui basare una partnership duratura.

Fabrizio Togni (Dg Bper). Finora abbiamo sostanzialmente parlato di cosa si può fare per le aziende buone. Che in effetti fortunatamente ci sono e delle quali purtroppo si parla sempre troppo poco. Però noi percepiamo una sostanziale divaricazione del mercato, dove ci sono aziende buone ma anche tante altre che evidenziano problemi rilevanti. E queste ultime si moltiplicano, almeno per quanto stiamo vivendo con i piani di ristrutturazione. Credo comunque che le banche possano fare molto sia per le aziende che dimostrano di saper stare sul mercato, puntando su innovazione ed export, sia per quelle che vivono una situazione di difficoltà. Ma occorre affrontare una volta per tutte il problema della competitività generale del sistema, che penalizza tutte le imprese, producendo effetti sui nostri bilanci.

Come muoversi, allora?

Togni. Probabilmente il 2012 e forse anche un pezzo del 2013 saranno i momenti giusti per cercare non tanto di guardare a quello che si deve portare in bilancio, quanto a creare le basi per cogliere l'eventuale ripresa che ci potrà essere. Ma non è sempre possibile, perché sulle banche si accumulano nuove normative, nuove richieste, e invece la nuova finanza viene sistematicamente chiesta solo al sistema, escludendo a priori interventi di equity anche quando sarebbero possibili. Su questo c'è necessità di riequilibrare i pesi. Poi, c'è il tema del credito deteriorato, oggi centrale per l'industria bancaria in Italia: da parte nostra, lo stiamo affrontando con una prudente e rigorosa politica di accantonamenti.

Fino a pochi anni fa, le banche compravano e vendevano sportelli per cifre che potevano arrivare a 9 milioni l'una, una cifra che oggi sembra da suicidio. È stato mal interpretato il rapporto con il territorio? Si è confuso il presidio con il servizio?

Montani. Fino a pochi anni fa erano quelli i valori di mercato. Ora si può dire che erano troppo alti o troppo bassi, ma era un prezzo di quel momento. Resta il fatto che le banche a mio avviso - e noi abbiamo fatto questa scommessa - devono stare attaccate al territorio; soprattutto banche come le nostre devono essere vicine all'imprenditore, perché se non si conoscono l'imprenditore e le sue problematiche, il fatto di giudicarlo sull'andamento del bilancio non è solo tardivo, è inutile. Perché il bilancio che un'azienda ci manda arriva, quando è puntuale, a giugno e ci racconta la storia dell'anno passato, non quella dell'anno futuro. Per cui, per capire in che stato si trova un'azienda, occorre per forza avere un rapporto con l'imprenditore.

Insieme al problema delle filiali c'è anche quello del direttore, una volta figura-chiave, soprattutto in provincia, oggi un funzionario spesso al centro di un continuo turn-over. Così non si sfaldano i legami?

Ennio Michellini (presidente Ascofiltri). Ho visto in questi ultimi anni, forse addirittura mesi, una certa evoluzione, oltretutto impostata in maniera molto diversa fra le banche, pur le banche chiamate "di territorio", tra le attività corporate e quelle tipiche di filiale. In particolare, ultimamente ho visto crescere l'attenzione delle banche alla gestione corporate che non retail.

Marchesini. Nella mia esperienza di corporate mi sono trovato bene perché ho trovato qualcuno che è venuto ad ascoltarmi quasi settimanalmente, pronto a discutere con me delle problematiche della mia impresa. Però oggi forse la mobilità del direttore di filiale è cambiata, e soprattutto si sono ridotte le sue competenze o quelle del responsabile fidi. Sono convinto che se l'intenzione è quella di dare maggiore rilevanza ad aziende come la nostra, da 15-17milioni, all'interno della banca occorre portare un po' più in alto lo spazio di manovra assegnato alla filiale per la gestione delle piccole aziende e dei privati.

Fiordi. Quando si parla di attività di banca commerciale, un bel sinonimo è banca di relazione. Quindi, quando si sono comprate le filiali, si sono acquistate delle relazioni di uomini con altri uomini su un certo territorio che prima non era presidiato. Questo è il punto cardine. Certo che se poi, le scelte organizzative che seguono, invece che aggiungere valore a questa base esistente di relazione dovessero andare nella direzione opposta, si finisce con il fare un enorme autogol. È chiaro che il direttore di filiale è il piccolo banchiere del territorio, ed è chiaro che il direttore di filiale oggi deve avere una professionalità e una formazione molto più ampia, deve essere supportato dalle strutture che stanno dietro. Questo richiede investimenti, soprattutto in tecnologia. Perché questo modello funzioni e dia valore aggiunto alla banca occorre che il modello organizzativo evolva. Comunque non credo che gli sportelli siano morti e ci siano solo il family banker e i servizi online.

Quindi le filiali non sono condannate all'estinzione?

Azzi. Le Bcc in Italia dispongono di una rete di 4.400 agenzie, che rappresentano il 13% del totale degli sportelli bancari del Paese: questa percentuale è andata incrementando negli ultimi anni. Per noi è un valore, non certo un dato negativo. Mi risulta difficile, infatti, immaginare come si possa fare banca sul territorio, quindi banca di relazione, senza un punto fisico di vicinanza. Indubbiamente, il contesto generale determina una disincentivazione dell'arte del banchiere, un valore che si è andato perdendo, ma che dovremmo cercare di mantenere o magari andare a recuperare, se intendiamo per banchiere un uomo moderno e professionalmente preparato, attento alle esigenze del territorio.

Anche per incentivare la raccolta...

Azzi. A noi, al mondo delle Bcc, interessa in modo particolare la raccolta frazionata sul territorio; le grandi masse condizionerebbero pesantemente i nostri bilanci. La raccolta frazionata sul territorio avviene principalmente attraverso la filiale. Il canale telematico - per fare un esempio - è invece più consono ad altre forme di raccolta che, però, difficilmente riescono a produrre impieghi sul territorio. E questo per noi è un elemento fondamentale. Il successo delle Poste dovrebbe indurre in noi, banche del territorio, alcune riflessioni: è infatti esemplare e quasi paradossale l'incremento della raccolta da parte delle Poste che, da un lato, hanno investito molto sul telematico e che, al tempo stesso, possono contare su 8-10 mila sportelli sul territorio dove la gente accede personalmente e porta raccolta frazionata, che, oltre tutto, costa meno di quella concentrata.

Demartini. Se mi posso permettere una provocazione, occorrerebbe una moral suasion tra i clienti, perché inizino a portare i depositi nelle banche più generose sul fronte degli impieghi, magari guardando anche i tassi applicati. Perché tante volte, oggettivamente, abbiamo parlato bene degli imprenditori ma ci sono imprenditori che ti chiedono sui depositi tassi del 4% e vogliono pagare i portafogli all'1,25. Così, non si va molto lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INCHIESTE DEL SOLE

Gli enti locali. Ammontano a 136,9 miliardi i «residui passivi» iscritti nei bilanci di tutti i Comuni, Province e Regioni italiane: i dati, al netto dei debiti delle amministrazioni centrali, sono stati pubblicati su *Il Sole 24 Ore* di lunedì 18 febbraio

L'edilizia al collasso. Nel quinquennio 2008-2012 c'è stata una riduzione degli investimenti nelle costruzioni del 26%, con -47% per le nuove costruzioni e -39% per le opere pubbliche: i dati su *Il Sole* del 14 febbraio, all'indomani del «giorno della collera»

Lo sblocca-crediti. Primi dettagli del ministro Passera sullo sblocca-crediti: la piattaforma per la certificazione, operativa da gennaio, nel primo mese consente di chiudere 71 operazioni per 3 milioni. I dati su *Sole* del 12 febbraio

Il tavolo congiunto di manager e uomini d'impresa

I protagonisti

Nove manager di altrettante banche del territorio e cinque imprenditori "qualunque", al timone di aziende alle prese con le inefficienze del sistema-Italia ma anche forti del valore indiscusso del made in Italy: sono stati loro i protagonisti del forum dedicato a «Credito e territorio» organizzato nei giorni scorsi da *Il Sole 24 Ore*

I temi

Priorità per tutti, banche e imprese, l'emergenza liquidità, accentuata dai ritardi nei pagamenti. Poi la burocrazia, un quadro normativo poco chiaro e la cronica sottocapitalizzazione delle Pmi

Alessandro Azzi

Presidente Federcasse

UN CONTESTO PLURALE «Il concetto di biodiversità nella attività creditizia è un valore per l'Italia. Ma le regole devono distinguere le dimensioni»

Luca Bronchi Direttore

generale Banca Etruria

LA CONGIUNTURA «In questa fase gli istituti locali sono chiamati a un ruolo supplementare sulle erogazioni ma anche nel contenzioso»

Domenico De Angelis

Direttore generale

Banco Popolare

PER LA CRESCITA «Non sempre le vediamo ma ci sono molte imprese che continuano a crescere. A noi tocca aiutarle a svilupparsi ancora»

Carlo De Martini

Direttore generale

Gruppo CrAsti

RACCOLTA E IMPIEGHI «Serve una moral suasion perché i clienti inizino a portare i depositi negli istituti più "generosi" sugli impieghi e i tassi»

Miro Fiordi

Amministratore delegato

Credito Valtellinese

LA RICETTA «Siamo interessati, e tanto, a finanziare le aziende. Ma per continuare a farlo dobbiamo salvaguardare la nostra redditività»

Victor Massiah

Consigliere delegato

Ubi Banca

LA LIQUIDITÀ «Il comune nemico di imprese e banche sono i tempi di pagamento. È la vera causa del gap fra impieghi e raccolta» Piero Montani Consigliere delegato Banca Popolare di Milano
LA PERSONALIZZAZIONE «Ognuno di noi tenta di crescere nell'efficienza: oggi più che mai servono risposte diverse per aziende diverse» Samuele Sorato Direttore generale Banca Popolare di Vicenza
RETAIL E FINANZA «Tra i tassi e la raccolta i margini sono al minimo. Se facessimo anche altro, come l'attività finanziaria, la situazione cambierebbe»

Fabrizio Togni Direttore generale Banca Popolare dell'Emilia Romagna
L'ECONOMIA REALE «Forse è il momento giusto per non guardare solo ai bilanci ma per creare anche le basi per cogliere la ripresa» Enrico Giorgi Imprenditore, vicepresidente Cedaspe
L'OSTACOLO «Uno dei principali motivi di incomprensione tra noi e gli istituti è il persistente dualismo tra il gestore e l'ufficio fidi» Vainer Marchesini Imprenditore, presidente gruppo Wam
IL RUOLO DELLE FILIALI «All'interno della banca occorre portare più in alto lo spazio di gestione delle filiali nei rapporti con le Pmi e i privati» Ennio Michelini Imprenditore, presidente Ascofiltri
IL CORPORATE «Ultimamente ho visto crescere l'attenzione da parte degli istituti al segmento corporate più che al retail» Giacomo Ponti Imprenditore, direttore generale Aceto Ponti
IL FATTORE UMANO «Con il direttore di filiale serve un rapporto stretto, bisogna conoscere la storia delle famiglie e delle imprese» Giampietro Seghezzi Imprenditore, amministratore delegato Coccodì
LE ZAVORRE «Il tempo che una Pmi dedica alle banche è nettamente superiore a quello impiegato per il suo core-business»

La fotografia Il funding gap

Gli ultimi dati diffusi martedì dall'Abi segnalano che a gennaio l'ammontare dei prestiti alla clientela erogati dalle banche operanti in Italia (1.919,3 mld di euro) resta nettamente superiore all'ammontare complessivo della raccolta da clientela (1.752,8 mld): i prestiti superano la raccolta di 166 miliardi

Gli impieghi

La dinamica dei finanziamenti a famiglie e imprese è ancora in flessione: la variazione annua è pari a -3,3% a gennaio 2013 contro il -2,5% di fine 2012

Le sofferenze

Le sofferenze nette hanno toccato a fine 2012 quota 64,3 mld, le lorde 125 mld; in lieve aumento è il rapporto sofferenze nette su impieghi totali, pari a 3,3% a fine 2012

Foto: Banche e imprese a confronto al Sole 24 Ore. I temi della difficile erogazione dei prestiti alle imprese è stato al centro del forum su «Credito e Territorio» che si è tenuto nei giorni scorsi presso la sede de Il Sole 24 Ore. Al dibattito, coordinato dal Direttore del Sole 24 Ore Roberto Napoletano, hanno partecipato i vertici operativi delle maggiori banche territoriali italiane (con i massimi rappresentanti di Popolari, Casse di Risparmio e Bcc) e un gruppo di imprenditori locali, espressione delle Pmi dei territori italiani.

Controlli. In «Gazzetta» due nuovi decreti attuativi

Revoca del revisore solo per giusta causa

OBBLIGO DI FORMAZIONE Debutta il registro «inattivi» per chi è fermo da tre anni Il rientro deve essere accompagnato dall'aggiornamento

Alessandro Galimberti

Alessandro Galimberti

MILANO

Con i due regolamenti pubblicati ieri sera sulla Gazzetta Ufficiale (n.43 del 20 febbraio) il Mef torna sulla revisione legale per completare le parti ancora non attuate del Dlgs 39/2010 di recepimento della direttiva europea sulla materia (2006/43/CE). In particolare il Decreto ministeriale 261 del 28 dicembre interviene sui «casi e le modalità di revoca, dimissioni e risoluzione consensuale dell'incarico di revisione legale» (attuazione dell'articolo 13, comma 4 del Dlgs 39), mentre il Dm 16 dell'8 gennaio 2013 si occupa della gestione della "Sezione dei revisori inattivi" previsti dall'articolo 8.

Quanto alla gestione e alla vita del «contratto di revisione», il Dm 261 premette che «l'incarico affidato ai revisori legali o alle società di revisione legale può essere revocato solo per giusta causa», fattispecie non integrata dalle semplici «divergenze di opinioni in merito a un trattamento contabile o a procedure di revisione». In caso ravvisi giusta causa, comunque, l'assemblea, acquisite le osservazioni formulate dal revisore legale o dalla società di revisione legale e sentito l'organo di controllo anche in merito alle predette osservazioni «revoca l'incarico e provvede contestualmente a conferire un nuovo incarico ad un altro revisore legale o ad un'altra società di revisione legale».

Giusta causa che è tipizzata nel cambio di soggetto che controlla la società, il cambio del revisore del gruppo cui appartiene la società assoggettata a revisione, cambiamenti significativi all'interno del gruppo cui appartiene la società, oltre a cause ostative soggettive - inidoneità, indipendenza etc - del revisore (persona fisica o giuridica). Tra le cause delle legittime dimissioni, invece, oltre al mancato pagamento dei corrispettivi vengono riproposti i motivi di "scenario" societario e quelli soggettivi del professionista/società di revisione.

Quanto alla risoluzione consensuale del contratto di revisione, può aver luogo solo se «sia garantita la continuità dell'attività di revisione legale». Tra la cessazione anticipata di un incarico e uno nuovo con la stessa società, comunque, deve trascorrere almeno un anno.

Con il Dm 16 dell'8 gennaio, invece, il Mef istituisce la sezione del Registro per i revisori inattivi e «le condizioni per la partecipazione degli stessi ad un corso di formazione e aggiornamento». Tra gli inattivi entrano d'ufficio gli iscritti che non hanno assunto incarichi di revisione legale per tre anni consecutivi, e anche i revisori legali «che non hanno collaborato a un'attività di revisione legale in una società di revisione legale per tre anni consecutivi».

I revisori legali al momento della prima iscrizione nel registro sono inseriti nella Sezione inattivi «salvo poi transitare nell'elenco dei revisori attivi con l'assunzione del primo incarico di revisione legale ovvero con l'avvio di una collaborazione ad un'attività di revisione legale presso una società». Il revisore inattivo per tornare ad esercitare dovrà seguire corsi di formazione e aggiornamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comuni in rivolta

Caro pedaggo E i Tir tornano a intasare le Statali

Morra

I dati parlano chiaro: sulle autostrade i Tir viaggiano meno, per colpa del caro tariffe. Riduzioni anche del 7,4%, come sulla Torino-Savona nel 2012. Un fenomeno che si ripercuote sulle strade statali e che va ad intaccare la tranquillità dei paesi, soprattutto quelli privi di tangenziali, attraversati continuamente dai mezzi pesanti. I sindaci sono sul piede di guerra. A PAGINA 11 In autostrada si viaggia meno. Molto meno. E a scegliere le strade normali, statali o provinciali, senza esclusione delle comunali, sono soprattutto gli autotrasportatori. Così gli amministratori locali lamentano un ritorno al traffico stile Anni Ottanta con i tir che cigolano al semaforo o percorrono a fatica rotonde troppo strette. Accade soprattutto in paesi e cittadine - come Demonte in provincia di Cuneo con il sindaco sul piede di guerra - ancora sprovvisti di tangenziali o dove la statale spacca in due l'abitato. Motivo? Il «caro» autostrade a sentire i primi cittadini e le associazioni degli autotrasportatori come l'Astracuneo. Il segretario, Guido Rossi: «L'uso delle autostrade è in calo costante negli anni» commenta. E osserva: «In un'economia di mercato a fronte di una minore domanda i prezzi dovrebbero diminuire. Invece i pedaggi aumentano: non capiamo che convenienza ne traggano le concessionarie». Queste ultime, anzi, protestano perché il ministero dei Trasporti non ha disposto l'aggiornamento delle tariffe per tutte le concessionarie. La federazione delle associazioni degli autotrasportatori Unatras dal giorno seguente ai «ritocchi» delle tariffe, ha contestato gli aumenti, perché «complicano ulteriormente la situazione in cui versa l'autotrasporto italiano delle merci». E che non ci si lamenti se i tir tornano nei centri abitati. Dell'abbandono delle vie a pedaggio parlano chiaro i dati dell'Aiscat. Tra quelle che «perdono» di più c'è la Torino-Savona. Tra i «pesanti», nel 2011 hanno transitato sui 130 km della A6, 168 milioni di veicoli. Nel 2012 sono scesi a 156 milioni, un calo del 7,4%, percentuale che, a raffrontare i mesi di dicembre 2012 e 2011 sale a -9,1%. In controtendenza è l'Asti-Cuneo ma è una rimonta apparente. Aperta da poco l'autostrada che si interseca con la Torino-Savona non può che crescere nei passaggi essendo partita da zero un paio d'anni fa. Nell'alessandrino, Autostrade per l'Italia, Satap per l'A21, e Milano-Serravalle registrano cali dal 6 all'8%. Il disagio, qui, è tutto per Serravalle Scrivia dove tir e auto si infilano nel budello che attraversa la cittadina di 6 mila abitanti. È per questo che il sindaco Alberto Carbone aveva chiesto il transito gratuito in autostrada dei mezzi pesanti, proposta che negli anni scorsi, in periodi finanziariamente più floridi, era stato temporaneamente concesso. Poi non più e adesso Serravalle torna alla carica chiedendo la costruzione di una tangenziale. Il tratto in territorio valdostano della A5 è gestito dalla Sav (Società autostrade valdostane), società per azioni nella quale la Regione ha una partecipazione azionaria del 28,72 per cento. La tratta, dopo i rincari dei pedaggi applicati nel 2011 (18,95 per cento) e nel 2012 (11,75), è l'autostrada più cara d'Italia tanto da dover prevedere uno sconto per i pendolari valdostani. Il calo, qui, dal 2011 è del 5,4%, quattro milioni e mezzo di veicoli pesanti in meno. Per la Rav (AostaCourmayeur) la diminuzione è meno sensibile ma se si confrontano soltanto i mesi di dicembre 2011 e 2012 si arriva a un -13%. Ad aumenti approvati il presidente della Regione Augusto Rollandin in Consiglio aveva sbottato, evidenziando la «pesante disaffezione dell'utenza, non solo di quella locale, verso l'autostrada» legata all'incremento dei pedaggi. «L'aumento - ha detto - porterebbe a vanificare i rilevanti investimenti fatti per la creazione dell'arteria autostradale valdostana, con indubbie conseguenze sulla sicurezza della circolazione».

+2,91

per cento È questo l'aumento medio delle tariffe autostradali registrato in Italia nel 2013 rispetto all'anno precedente. Si va da un aumento minimo dello 0,82% della Torino-Ivrea ad un massimo del 14,44% del raccordo valdostano

+14,4

per cento È questo l'aumento record del Raccordo Autostradale Valle, seguito dal Passante di Mestre (+13,55%), dall'A4 (+13,19%) dalle Autovie Venete (+12,63%) e dalle Autostrade Valdostane (+11,55%)

Foto: In Piemonte A protestare sono soprattutto paesi e cittadine ancora sprovvisti di tangenziali o dove le statali spaccano in due l'abitato Il rischio Nei piccoli centri i Tir hanno difficoltà di manovra

Spending review

Alemanno: «Con i tagli addio servizi dall'estate»

a pagina 19 «L'Amministrazione è riuscita, nonostante i tagli, ad aumentare spesa sociale annua per un totale di 146 milioni di euro, garantendo servizi sociali a 15mila persone in più rispetto al 2007, ma se la spending review non verrà rivista da giugno sarà impossibile garantire i servizi». A lanciare l'allarme Alemanno e Belviso. L'allarme Alemanno e Belviso contro la spending review: «Scriverò al Ministro» «Con i tagli addio servizi da giugno» «In questi anni la nostra Amministrazione è riuscita, nonostante i tagli, ad aumentare spesa sociale annua di Roma Capitale per un totale di 146 milioni di euro, garantendo servizi sociali stabili a 15mila persone in più rispetto al 2007, ma se la spending review non verrà rivista, da giugno sarà tecnicamente impossibile garantire i servizi essenziali di assistenza». A lanciare l'allarme sono il sindaco Gianni Alemanno e il vicesindaco Sveva Belviso. «Dai 229 miliardi dell'Amministrazione Veltroni, siamo passati a una spesa sociale pari a 375 milioni nel 2012 - ribadisce Belviso - garantendo così 180mila posti in più nelle mense e 145mila pernottamenti nei centri di assistenza notturni». I due eventi principali che hanno messo a rischio i servizi sociali sono, secondo sindaco e vicesindaco, la massimizzazione dei tagli dello Stato verso i Comuni, che hanno raggiunto i 714 milioni di euro e l'azzeramento dei Fondi Nazionali del Sociale, che ha privato i Comuni di altri 25 milioni di euro. «Gli enormi sforzi sostenuti in questi anni - prosegue Belviso - saranno compromessi dagli ulteriori tagli ai trasferimenti previsti dalla spending review, per un ammontare di 2,25 miliardi». Alemanno ha poi chiesto l'apertura di un tavolo sociale con il governo che rivisiti i tagli previsti dalla spending review e preveda un «vincolo di solidarietà sociale» che consenta agli Enti locali di mantenere i servizi sociali essenziali. «I Comuni sono gli unici a fornire assistenza sociale: se noi tagliamo, non c'è una realtà sostitutiva, le persone che hanno bisogno perdono la propria ancora di salvezza - ribadisce Alemanno - siamo di fronte alla minaccia di un principio costituzionale». «Scriverò una lettera al Prefetto e al ministro dell'Interno per dire che tra i tagli e la mancanza di erogazione di risorse ci troveremo a non poter far fronte all'obbligo di legge di tutela per i minori non accompagnati. È paradossale che ci sia da una parte un obbligo e dall'altra il taglio di risorse», ha detto il sindaco. «Per quanto riguarda la situazione dei minori non accompagnati, c'è un obbligo di legge che affida direttamente ai sindaci la responsabilità della loro tutela, io sono personalmente responsabile per loro e ricevo ogni giorno a casa lettere che riguardano i minori che mi vengono affidati. Lo Stato centrale non ci eroga più nessuna risorsa ma essendo un obbligo di legge dobbiamo farlo per forza e ciò va a gravare sul bilancio comunale: noi agiamo come rappresentanti dello Stato centrale - conclude Alemanno - ma lo Stato centrale non ci eroga le risorse. Questa è la conseguenza della spending review». «Quando si farà il prossimo bilancio - conclude Alemanno - chiunque sarà il sindaco, si troverà di fronte a una situazione insostenibile».

Foto: Sindaco Alemanno ha chiesto l'apertura di un tavolo sociale

Sentenza

In carcere l'evasore incallito

Resta sotto custodia in carcere o ai domiciliari l'evasore fiscale incallito anche se si è dimesso dalla carica di amministratore. Lo ha stabilito la Corte di cassazione con la sentenza n. 8072 del 20 febbraio 2013. In particolare la terza sezione penale del Palazzaccio ha confermato la custodia cautelare in carcere poi sostituita con i domiciliari a carico dell'ex amministratore unico di varie società coinvolto in numerose inchieste penali per evasione fiscale e uso di fatture false. Per sfuggire alla custodia l'uomo si era dimesso da ogni incarico ed era stato sostituito da un nuovo cda, un collegio di professionisti. Ma questa circostanza era sembrata insufficiente al Tribunale delle libertà di Bologna per scarcerare l'indagato, proprio in relazione alla sua propensione a delinquere e a truffare il fisco. Inutile per la difesa sostenere questa tesi anche di fronte alla Suprema corte di cassazione che ha ritenuto il gravame illegittimo confermando e rendendo definitiva la misura cautelare. Sul punto i giudici con l'Ermellino, in fondo alle motivazioni, hanno precisato che l'ordinanza impugnata ha affrontato la questione alle pagine 16 e seguenti rilevando che sussiste il pericolo attuale e concreto di reiterazione di reati analoghi perché la nomina di un nuovo cda per le società coinvolte nella vicenda non esclude in maniera assolutamente certa che l'influenza dell'imprenditore possa essere esercitata su di esso, date le capacità «persuasive di occulto manovratore già dimostrate e l'attuale ruolo di amministratore di fatto in un'altra azienda di famiglia» che potrebbe indurlo a operare al suo interno con ulteriori comportamenti illeciti; ancora, il Tribunale delle libertà emiliano ha considerato la pericolosità anche desumendola dai precedenti penali. L'altro motivo, quello con il quale l'uomo aveva chiesto la sostituzione della custodia in carcere con i domiciliari non è stato neppure esaminato dalla Corte perché nelle more del giudizio la misura è stata sostituita dai giudici di merito.

IL SINDACATO CHIEDE NUOVA POLITICA ECONOMICA

Cgil, un Piano del lavoro per fare ripartire Catania

Carlo Lo Re

Progetti concreti e di immediata attuabilità quelli contenuti nel «Piano del lavoro» presentato a Catania dalla Cgil per affrontare una crisi occupazionale sempre più virulenta, che sta mettendo in ginocchio l'economia etnea. Redatto in 28 pagine, il Piano è stato illustrato alla Camera del lavoro dai segretari confederali Giacomo Rota, Pina Palella e Giovanni Pistorio ai quadri del sindacato e alla città. Il progetto è nazionale, ma include anche analisi su misura per il territorio catanese. Si tratta di un documento strategico, costato alla confederazione circa un anno di fatica. La richiesta alla classe dirigente italiana e siciliana è di una nuova politica economica e fiscale, da cui, secondo i calcoli della Cgil, si potrebbe ricavare una crescita del Pil già nel 2013 dell'1,6% e poi dell'1,5% nel 2014 e dell'1% nel 2015. Ma il sindacato non ha puntato l'interesse solo sul problema occupazione, per quanto drammaticamente vivo in tutta Italia e segnatamente in Sicilia. Per la Cgil c'è infatti anche la necessità impellente di un nuovo fisco, di innovazione nel pubblico e di incentivi alle imprese, oltre a programmi di manutenzione, bonifica dei siti industriali inquinati, conservazione del patrimonio culturale, riqualificazione urbana, valorizzazione di parchi e riserve naturali e molto altro, tutto in direzione di un progressivo aumento delle capacità di assorbimento della forza lavoro disponibile. «Il Piano», ha sottolineato Giacomo Rota, «è un progetto ambizioso da cinquanta milioni di euro che la Cgil spiega anche come recuperare: dalla tassazione dei grandi patrimoni, al recupero dell'evasione fiscale, dallo sganciamento degli investimenti dal patto di stabilità a un nuovo rapporto tra il pubblico e il privato, con l'obiettivo fondamentale, di far ripartire l'economia bloccata». Per quanto riguarda lo specifico catanese, «siamo di fronte ad una crisi senza precedenti, con un settore edilizio che versa in condizioni devastanti», ha aggiunto Giovanni Pistorio, «e con una contrazione di gare nel pubblico e migliaia di posti di lavoro persi. In tutto il comparto metalmeccanico abbiamo un elenco di aziende con ammortizzatori sociali aperti. Ci sono 2 mila posti in cassa integrazione, con casi come quello della 3Sun che stenta a far ripartire un progetto industriale o come la crisi Aligrup, ancora in pieno corso». Una crisi, quella dell'economia etnea, profonda e certo non facilmente spiegabile, ma la Cgil è comunque certa che esista anche «una incapacità complessiva delle istituzioni locali a gestirla». Che fare, quindi? Dalla Regione, ad esempio, la Cgil si attende che riesca a rinegoziare con il governo centrale il rapporto di spesa. E sarebbe anche importante investire sul dissesto idrogeologico e sull'edilizia scolastica, per iniziare una nuova stagione di sviluppo e venire incontro ai lavoratori di un settore, quello edile, davvero a terra. Strada che il presidente della Regione Siciliana, Rosario Crocetta, sta in qualche modo cercando di percorrere. Per Pina Palella, «il Piano da noi elaborato illustra prima di tutto la necessità che questo Paese riparta. La Regione dovrebbe dare un segno tangibile, mentre le parti sociali non dovrebbero più dialogare sui grandi principi, ma sulle questioni pratiche». Da ultimo, il segretario generale etneo, Angelo Villari, ha evidenziato come «il Piano della Cgil sia senza dubbio un modo concreto di «alzare lo sguardo» verso il futuro, senza rassegnarsi e con un programma di azioni concrete che segnano la via di un sindacato presente nella realtà a 360 gradi». (riproduzione riservata)

Enti. Scontata la conferma di Guzzetti alla presidenza, escono Tarantini ed Ermolli

Fondazione Cariplo, pronte le terne

IL RINNOVO In totale sono 142 i pretendenti ai primi 33 posti della Commissione centrale di beneficenza Il 23 aprile il nuovo organo

Sono 142 i candidati a entrare nella nuova Commissione centrale di beneficenza di Fondazione Cariplo, l'organo di indirizzo dell'ente, azionista di Intesa con poco meno del 5%. L'altroieri la Commissione nomine ha presentato lo stato dell'arte del lungo processo di rinnovo degli organi, che si concluderà il 23 aprile.

Per 33 dei 40 posti da assegnare per il prossimo mandato di sei anni, i pretendenti sono già stati individuati: si tratta dei 20 espressione del territorio (gli enti locali e le camere lombardi hanno presentato 20 terne), dei 6 spettanti alle associazioni aventi diritto (anche qui attraverso le terne) e dei 7 messi a bando a inizio gennaio, per i quali si sono candidati in 63. Gli ultimi sette commissari saranno scelti sempre dall'organo uscente mediante cooptazione, tra qualche settimana.

Per quanto riguarda i candidati, molte conferme e qualche novità. Per il presidente, Giuseppe Guzzetti, e i suoi due vice, Mariella Enoc e Carlo Sangalli, la conferma è praticamente certa: il primo è compreso nella terna presentata dalla Camera di Como, la seconda in quella di Novara e il terzo dalla Regione Lombardia. Il Comune di Milano, a cui spettano tre rappresentanti, ha presentato due terne al maschile e una tutta composta da donne: nella prima figurano Giovanni Battista Armelloni, presidente Acli Lombardia, già in commissione su indicazione della Provincia di Milano; l'ex assessore Roberto Camagni e l'economista Alberto Mingardi; nella seconda figurano Giovanni Fosti, Sefania Bariatti e Flavia Minutillo, nella terza - tutta al femminile - Tiziana Macciò, Maria Grazia Mattei e Paola Antonia Profeta, docente alla Bocconi. Anche la Provincia di Milano, che esprimerà due rappresentanti, ha proposto due terne: da un lato il noto avvocato Giuseppe Iannaccone, Lorenzo Agnoloni (figlio di Marzio Agnoloni, presidente della società provinciale Serravalle) e Roberto Braguti, dall'altro Adriana Pavin, l'ex conduttore televisivo Cesare Cadeo e l'architetto Franco Varini. Tra gli altri nomi in lizza spiccano quelli di Enrico Decleva, rettore della Statale fino a novembre, e di don Gino Rigoldi, già in commissione. Scontata, invece, la non conferma di Graziano Tarantini, presidente di Akros, e l'uscita dal cda di Bruno Ermolli, anche consigliere di Mediobanca.

Ma.Fe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERSO LA RICONFERMA

Giuseppe

Guzzetti

Classe 1934, presidente

uscente

di Fondazione

Cariplo e dell'Acri, l'associazione

delle Fondazioni

Mariella Enoc

Vice presidente Fondazione Cariplo, novarese classe 1944, è stata presidente di Confindustria Piemonte

Carlo Sangalli

Classe 1937,

è presidente

nazionale

di Confcommercio dal 2006

Don Gino

Rigoldi.

Milanese
classe 1939,
nel 1973 ha fondato la onlus Comunità Nuova

CREDITI IN GARANZIA

La Bce soluzione per i debiti della Pa

Donato Masciandaro

Donato Masciandaro

È possibile coniugare credito allo sviluppo, disciplina fiscale dello Stato italiano e disciplina monetaria della Banca centrale europea? Si può provare, mettendo insieme la questione dei crediti delle imprese verso la Pubblica amministrazione, le regole di allocazione del credito delle banche italiane, i criteri della Bce per erogazione della liquidità alle banche: i crediti delle imprese verso lo Stato devono poter essere considerati dalle banche come garanzie per nuove erogazioni di credito, e a loro volta tali crediti devono poter essere utilizzati dalle banche per ottenere la liquidità dalla Bce. L'Italia può essere un apripista: una politica monetaria non convenzionale, ma coerente con l'obiettivo di tutela della stabilità monetaria, può contribuire a una migliore gestione della liquidità bancaria e del credito a favore delle imprese europee.

Il ristagno della attività produttiva continua a rispecchiarsi nei numeri del credito. Gli ultimi dati dell'Associazione bancaria italiana ci dicono che l'andamento dei finanziamenti alle imprese e alle famiglie continua a flettere: su base annua nel gennaio 2013 si registra una caduta del 3,3%. Allo stesso tempo, si registra un ulteriore aumento della rischiosità dei prestiti, con un incremento sia delle sofferenze nette (64,3 miliardi) sia del rapporto tra sofferenze nette e impieghi totali (3,3%). La stasi dei volumi di affidamento e il peggioramento della qualità, se si vuole una sana e prudente gestione, non può che riflettersi sul livello dei tassi, che passa dal 3,58% al 3,71%: livelli relativamente bassi, ma senz'altro in tensione. Quindi l'imperativo, sia per le imprese che per le banche, diviene: è possibile erogare credito di qualità?

L'erogazione di credito di qualità, in un modello di banca commerciale tradizionale, significa poterlo presidiare con garanzie di qualità, nell'interesse dei risparmiatori che affidano i loro fondi alle banche. Quindi la domanda diviene: esistono nel perimetro delle imprese delle attività che possono essere valorizzate? Una possibile risposta è quella che guarda ai crediti verso lo Stato.

I numeri offerti dal Sole 24 Ore e da Confindustria - 71 miliardi i debiti complessivi della Pa - ci dicono che la questione dei crediti "statali" delle imprese può avere una importante rilevanza quantitativa. Se uno Stato è affidabile e credibile, i crediti nei suoi confronti in tempi normali devono poter essere subito liquidati. In tempi straordinari, se quello Stato vuol rimanere o vuol dimostrare di essere tornato credibile, deve garantire quei crediti. Un'operazione di garanzia dei crediti delle imprese verso lo Stato, se inserita in una strategia di credibilità fiscale - come quella messa in atto dall'Italia nell'ultimo periodo - può divenire anche uno strumento di ulteriore trasparenza e reputazione, soprattutto se è indispensabile che il nostro Paese continui nel percorso intrapreso di disciplina fiscale.

I crediti "statali" delle imprese devono perciò poter essere considerati dalle banche come garanzia per l'erogazione di nuovi crediti. Perché ciò avvenga occorre una scelta di sistema, che coinvolga il governo, la Banca d'Italia, il sistema bancario nel suo complesso. Ma non basta. La qualità della garanzia, per essere tale, non deve valere solo per le imprese nei confronti delle banche; occorre anche che, sempre per il rispetto dei principi della sana e prudente gestione, tali garanzie possano essere ritenute robuste anche per le banche nei confronti della Bce. Occorre cioè che la Bce modifichi opportunamente i criteri con cui eroga la liquidità alle banche, modificando per tutte le banche europee le regole sulle caratteristiche delle garanzie. Si tratterebbe di una forma di politica monetaria non convenzionale, di cui potrebbero trarre beneficio tutti i Paesi in cui esistono crediti dello Stato verso le imprese, impieghi bancari stagnanti e banche che utilizzano il rifinanziamento presso Francoforte.

È possibile disegnare una politica monetaria non convenzionale compatibile con l'obiettivo istituzionale della Bce di tutelare il valore della nostra moneta? Finora la Bce di Mario Draghi ha dimostrato che questo è possibile. In una situazione in cui occorreva coordinare al meglio l'azione di politica monetaria con una situazione dei debiti sovrani europei in stato di forte instabilità, pena un rischio di crisi irreversibile dello

stesso euro, la Bce ha posto in atto una politica monetaria espansiva, ma disciplinata. Piuttosto che manovrare la sempre meno utile leva dei tassi di interesse, la Bce potrebbe opportunamente lavorare sulla dimensione e la rischiosità del suo bilancio, stimolando di riflesso anche la capacità moltiplicativa del credito bancario. Imprese, banche, governi e Bce impegnati in un gioco a somma positiva per la crescita; perché no?

Donato Masciandaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rating 24/Programmi LE RICETTE SULLE INFRASTRUTTURE A CONFRONTO

«Promesse» sui pagamenti Pa Su opere e casa manca la svolta

Monti all'Ance: proroga al 2015 del bonus ristrutturazioni
Massimo Frontera

Massimo Frontera

ROMA

L'ultima promessa, in ordine di tempo, è arrivata ieri dal premier Mario Monti: proroga al 2015 per i crediti d'imposta del 50% alle ristrutturazioni in casa e del 55% per il risparmio energetico e pagamento di 30 miliardi dei crediti che le imprese vantano con la pubblica amministrazione.

L'edilizia e le costruzioni cominciano a fare breccia nei programmi elettorali delle coalizioni candidate alle prossime elezioni del 24 e 25 febbraio, anche se sono lontani i tempi in cui le infrastrutture erano in cima alle priorità della politica.

Oggi le imprese devono pensare a sopravvivere, e quello che toglie il sonno sono i 19 miliardi di mancati pagamenti della Pa per lavori eseguiti. Sono finora tre i leader politici che si sono sbilanciati sul rientro di questo credito-monstre accumulato dalle imprese.

Lo ha promesso il leader del Pdl Silvio Berlusconi (attraverso somme - che verrebbero anticipate dalla Cassa depositi e prestiti - derivanti da una forma di regolarizzazione dei capitali italiani in Svizzera). Lo ha promesso il leader del Pd Pierluigi Bersani (attraverso un piano quinquennale da 50 miliardi con emissione di titoli obbligazionari dedicati).

E lo ha promesso da ultimo, anche il leader di Scelta Civica Mario Monti, ieri nella sede dei costruttori dell'Ance, parlando della possibilità di «ridurre in tempi rapidi di 30 miliardi gli arretrati».

L'attuale premier ha poi toccato altri temi sensibili per le orecchie dei costruttori, aprendo appunto all'estensione del bonus fiscale del 50% sulle ristrutturazioni fino al 2015 abbinato allo sconto del 55% per l'efficienza energetica. Monti si è poi impegnato a esaminare con i Comuni la possibilità di eliminare l'Imu sugli immobili invenduti delle imprese (il cosiddetto "magazzino"). Infine, in tema di infrastrutture, Monti ha poi anticipato una nuova riunione del Cipe «da 12 miliardi entro la fine del mandato di governo».

Infrastrutture, fiscalità, ambiente e territorio, incentivi alla riqualificazione edilizia. Sono tutti temi presenti anche nelle altre coalizioni, sia pure con segno opposti. Ma - spulciando tra i programmi elettorali - non emerge un'attenzione particolare al comparto delle costruzioni, né si percepisce il riconoscimento di un suo ruolo importante nell'economia e per lo sviluppo del Paese. E si fa fatica a scorgere una moderna politica per la città, relegata a sfondo alle varie proposte su urbanistica, tecnologie "verdi" o mobilità.

Se c'è chi assicura un sostegno ai programmi Tav (Monti, Bersani, Berlusconi) c'è invece chi ha promesso di stroncarli non appena eletto (Grillo, Ingroia). In alternativa alla Tav, sia il Movimento 5 stelle che Rivoluzione civile vorrebbero invece potenziare le reti di traffico pendolare.

Il leader del Pd Pierluigi Bersani - che sarà venerdì pomeriggio dai costruttori dell'Ance - ha già detto di voler puntare su un grande piano di piccole opere da 7,5 miliardi: interventi diffusi e attuati a livello locale per ammodernare scuole, mettere in sicurezza il territorio, migliorare la mobilità.

Più trasversale il tema dello sviluppo della rete nazionale di banda larga, che mette d'accordo Bersani, Grillo, Ingroia e Monti e Berlusconi.

In tema di fiscalità prevale la questione Imu, che vede fronteggiarsi le opposte visioni dei rigoristi (Monti in testa, con la recentissima timida apertura fatta ieri ai costruttori di cui si è detto) e degli abolizionisti, che sono invece per cancellarla, almeno sulle prime case e sul "magazzino" delle imprese (Pdl).

Più sfumata la posizione di Fermare il declino, che vorrebbe mantenere l'imposta ma rimodulando il calcolo dell'aliquota, passando dai valori catastali ai valori di mercato dell'immobile. Ma l'Imu non esaurisce il tema fisco, su cui tutte le coalizioni hanno fare proposte, ovviamente per una riduzione principalmente di Irap e Ires.

Trasversale anche il tema della messa in efficienza del patrimonio immobiliare, sia pubblico che privato, anche se non sempre nei programmi si rintracciano proposte mirate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le proposte dei partiti sul lavoro

Efficacia e realizzabilità: i giudizi del Sole 24 Ore - ALTAMEDIABASSA

PD-SEL-PSI

Abolizione dell'Imu sull'abitazione principale fino alla soglia di 500 euro di imposta. Imposta equivalente a quella della prima casa per immobili a uso capannoni, uffici e negozi. Recupero delle entrate sui grandi patrimoni immobiliari

Sostegno alla Tav e alla rete a banda larga . Piano straordinario triennale con investimenti di Regioni, Province e Comuni per 7,5 miliardi e con la partecipazione dei privati per realizzare "piccole opere" di pubblica utilità (scuole, mobilità, ambiente)

Sostegno alla riqualificazione ambientale ed energetica degli edifici. Operazioni di bonifica di dieci grandi poli industriali. Rilancio delle energie rinnovabili con selezionate forme di incentivo e semplificazioni. Riordino del ciclo industriale dei rifiuti

PDL-LEGA

Abolizione dell'Imu e restituzione di quanto pagato. Piano casa per alloggi pubblici e privati attraverso incentivi fiscali, premi volumetrici e semplificazioni. Acquisto a riscatto di case pubbliche. Incentivi al recupero di immobili e alle smart grid

Completamento della Tav, a partire dalla Torino-Lione, e potenziamento delle rete esistente. Credito di imposta per lo sviluppo delle infrastrutture in Project financing. Nuova legge obiettivo per snellire le procedure. Potenziamento di logistica e trasporto merci

Piano nazionale di riassetto idrogeologico. Piano della mobilità urbana sostenibile. Messa insicurezza del patrimonio immobiliare. Sviluppo delle smart cities, coinvolgendo capitali privati. New towns. Completamento della regionalizzazione dell'Anas

SCelta CIVICA

Proroga degli incentivi su ristrutturazioni ed efficienza energetica fino al 2015 per favorire l'edilizia eco-sostenibile. Tassazione dei grandi patrimoni. Impegno a valutare la rivisitazione dell'Imu sugli immobili invenduti delle imprese

Più investimenti pubblici in infrastrutture. Rafforzare le reti a banda larga e le smart cities. Riportare allo Stato le decisioni in materia di infrastrutture energetiche. Introdurre l'istituto del "dibattito pubblico" nelle procedure decisionali sulle infrastrutture

Grande piano di gestione integrata delle acque, per tutelare il territorio sia dal rischio di dissesto idrogeologico che di carenza idrica. Favorire le intese pubblico-private per investire sul patrimonio culturale. Misure di aiuto alla Pa nell'utilizzo e nella spesa dei fondi comunitari

MOVIMENTO 5 STELLE

Estensione del protocollo CasaClima (efficienza energetica degli edifici) a tutta l'Italia. Agevolazioni alle ristrutturazioni energetiche da parte delle Esco. Incentivi alla microgenerazione diffusa. Pagamento a consumo dell'energia termica nei condomini

Blocco immediato della rete ferroviaria Tav in Val di Susa. Sviluppo di tratte ferroviarie per pendolari. Copertura nazionale di rete per la banda larga. Potenziamento delle centrali termoelettriche e incentivi alla produzione di energia con fonti rinnovabili

Stop a nuovi parcheggi per auto nelle città. Sviluppo di piste ciclabili estese a tutta l'area urbana ed extra urbana. Realizzazione di parcheggi per biciclette. Riduzione del 10% in cinque anni dei consumi energetici del patrimonio edilizio degli enti pubblici

RIVOLUZIONE CIVILE

Adeguare l'Italia alla media europea nel campo delle abitazioni sociali, sospendere gli sfratti e rifinanziare il fondo per l'affitto. Eliminare l'Imu sulla prima casa (ed estenderla agli immobili commerciali della Chiesa e delle fondazioni bancarie)

Investimenti per lo sviluppo della banda larga (gratuita per i fruitori). Stop alla realizzazione della rete Tav e del Ponte di Messina. Piano delle piccole opere. Sostegno ai green jobs in tutte le filiere produttive. Interventi per la mobilità sostenibile

Stop al consumo di suolo. Stop alle deroghe

ai Piani regolatori. Obbligo di pianificazione strategica. Piano straordinario per il risanamento idrogeologico. Aumento dell'efficienza energetica del patrimonio pubblico. Tutela e valorizzazione del paesaggio

FARE PER FERMARE IL DECLINO

Imu confermata, ma calcolata sulla base di valori di mercato e non di valori catastali. Vendita del patrimonio immobiliare pubblico. Tagli alla spesa pubblica (per un valore pari a 5 punti del Pil Italia) in vari settori, tra cui quello definito "abitazioni e assetto territoriale"

Maxi programma di liberalizzazione completamente finalizzata a un'apertura alla concorrenza solo tra operatori privati - nei settori, tra gli altri, delle ferrovie, del trasporto pubblico locale, dell'energia elettrica e del gas, dei porti e degli aeroporti

Definizione degli oneri di urbanizzazione in misura pari ai reali costi delle opere di urbanizzazione necessarie. Destinazione degli oneri di urbanizzazione alle opere necessarie a garantire la qualità della vita delle aree di nuova urbanizzazione

LA PAROLA CHIAVE

Bonus ristrutturazioni

Fino al 30 giugno 2013 i cittadini possono beneficiare di una detrazione fiscale del 55% sugli interventi di riqualificazione energetica oppure di una detrazione del 50% sulle ristrutturazioni. Se non interverranno modifiche normative dal 1° luglio 2013 entrambi gli incentivi verranno ridotti al 36 per cento. Il premier Mario Monti ha proposto ieri di confermare i due incentivi del 50 e del 55% fino al 2015

Foto: Pier Luigi Bersani

Foto: Silvio Berlusconi

Foto: Mario Monti

Foto: Beppe Grillo

Foto: Antonio Ingroia

Foto: Oscar Giannino

INTERVISTA Raffaele Bonanni Segretario generale Cisl

«Difendere i settori strategici dall'assalto di gruppi stranieri»

«Il governo dia un nuovo assetto separando i destini del gruppo da quelli dei vertici»

Giorgio Pogliotti

ROMA

«Bisogna salvaguardare aziende come Finmeccanica che operano in settori strategici, dagli assalti di gruppi stranieri che mirano ad espandersi nel nostro Paese approfittando del debole quadro economico e politico». È il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, a lanciare l'allarme di fronte ad «una classe dirigente italiana non consapevole di quale sia la posta in gioco», mentre è in corso il piano di dismissioni del settore energetico e ferroviario di Finmeccanica, e dopo che un report dell'intelligence ha evidenziato appetiti francesi e tedeschi per il gruppo.

Segretario, qual è la posta in gioco per Finmeccanica?

Non è solo il valore dell'azienda sul versante economico o del know-how, o dei prodotti innovativi che produce, già peraltro rilevante. Ma anche il valore che hanno le produzioni di settori strategici come quello militare e spaziale nel rafforzare i legami con gli altri Paesi. L'acquisizione di una commessa instaura un rapporto di fiducia, consolida le relazioni politico-diplomatiche.

Venerdì la tedesca Siemens e la coreana Doosan hanno presentato un'offerta per Ansaldo Energia. Perché non si è fatto avanti nessun italiano?

Siamo contrari a questo processo di dismissioni. È preoccupante l'assenza dei nostri capitani di industria di antica data. Molte imprese italiane hanno problemi di liquidità perché sottocapitalizzate, altre preferiscono investire in settori come la televisione che ha maggior appeal per il ceto politico, o nei servizi oggetto di concessione pubblica che sono una gallina dalle uova d'oro. Resta valido il monito che lanciavi ad ottobre sulle intelligence industriali straniere, intenzionate ad accaparrarsi gioielli come Ansaldo Energia o Ansaldo Breda. Ho sollecitato il Governo a intervenire per dare un nuovo assetto separando i destini del gruppo da quelli dei vertici, cambiando la dirigenza di nomina politica.

Come propone di agire per non mettere in discussione il principio della libera concorrenza?

Bisogna prendere esempio da altre nazioni. Quando Fiat manifestò interesse per acquisire Opel insieme a Chrysler - sarebbe diventata un colosso più grande di Volkswagen - intervenne la Merkel per bloccare l'operazione. Anche in Francia i Governi si muovono per orientare le decisioni e salvaguardare le produzioni strategiche. Il nostro ceto politico mostra attenzione per questi temi solo in occasione delle nomine dei vertici delle aziende. Salvo poi occuparsene di fronte ad iniziative giudiziarie che sono la logica conseguenza del mancato governo di questi processi. Si dice: puntiamo sullo sviluppo del terziario avanzato; ma senza industria non ci sono servizi. L'industria avanzata favorisce lo sviluppo dei servizi e non viceversa.

Le parti sociali che ruolo possono svolgere?

Hollande ha raggiunto un accordo con il sindacato riformista della Cfdt sulla presenza di rappresentanti dei lavoratori nella governance di aziende con 10mila dipendenti, di cui almeno 5mila in Francia. Le relazioni industriali partecipative possono rendere più trasparente la gestione delle aziende. Ma in Italia l'impegno del Parlamento di definire una proposta bipartisan sulla partecipazione è stata fatta decadere. È singolare che la Francia con una tradizione dirigista sia arrivata prima dell'Italia, muovendosi nella stessa direzione della Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Raffaele Bonanni

Rating 24/Programmi CANTIERI FERMI

La burocrazia blocca l'80% delle opere

I piani infrastrutturali non vanno oltre il 20-30% - Ance: 39 miliardi disponibili e non spesi LE CAUSE DEL BLOCCO Progettazioni carenti, fondi incerti, norme complesse, inerzie a livello locale, competenze poco chiare fra vari gradi di governo

Giorgio Santilli

Giorgio Santilli

ROMA.

Il piano contro il dissesto idrogeologico ha fondi per 750 milioni, riconfermati nel gennaio 2012, ma arriverà al prossimo giugno solo al 16% dell'attuazione per un groviglio di procedure regionali e locali che frenano anche gli interventi più urgenti. Il programma per i depuratori, per cui abbiamo una sventagliata di procedure di infrazione dalla Ue, vale 1.819 milioni ma quest'anno non andrà oltre il 33-35%, nonostante gli interventi siano programmati da anni. Per le scuole è in programma da tre anni un fondo dell'ordine dei due miliardi ma i finanziamenti restano fermi e nessuno li spende: per il primo stralcio di 358 milioni, lanciato nel 2010, sono stati erogati finora 27 milioni. Meno dell'8%.

Inutile parlare delle grandi opere: a undici anni dall'approvazione della legge obiettivo, le opere completate sono il 10%, come testimonia lo studio recente della Camera dei deputati e dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici. Undici anni di un percorso di guerra che è passato per bocciature degli enti territoriali, cambiamenti progettuali, opposizione delle popolazioni locali, guerre fra ministeri, valutazioni di impatto ambientale negative. Ma quello che vale per le grandi opere vale anche per quelle piccole. Con rare eccezioni, da qualunque parte lo si giri, tutti i programmi infrastrutturali soffrono di una lentezza estrema che ha portato ieri l'Ance a denunciare piani bloccati per 39 miliardi.

Anche quando ci sono le risorse finanziarie, le opere non vanno avanti. I programmi non vanno praticamente mai oltre il 20-30% di quanto pianificato e spesso anche finanziato. A tenere incagliato l'80% di progetti e risorse sono procedure complesse, una progettazione che resta carente, un groviglio di vincoli e autorizzazioni che non hanno avuto benefici palesi dalle pure molte innovazioni in termini di conferenza di servizi. Anche le riforme incidono su un pezzetto dell'infinito percorso che dovrebbe portare l'opera infrastrutturale dal concepimento al traguardo. Il Governo Monti ha preso di mira uno degli ostacoli più scandalosi presenti fino a un anno fa: le delibere del Cipe, cioè dell'organo che dovrebbe garantire la certezza della pianificazione degli investimenti, arrivavano in Gazzetta ufficiale anche dopo 300 giorni per le opposizioni del ministero dell'Economia e i tempi lunghi della Corte dei conti. Monti e Fabrizio Barca, il ministro per la Coesione territoriale che è segretario del Cipe, sono riusciti a ridurre questi tempi a 30-60 giorni. Un successo, il superamento di un paradosso fatto anche di furbizie, ma è solo il primo passaggio per aprire la cassa. Lo stesso Barca, con verifiche dirette sui cantieri avviati dei fondi Cipe, del vecchio Fas e dei fondi europei, ha controllato sul campo la lentezza con cui questi programmi procedono. A proposito dei fondi Ue, la recente accelerazione, avvenuta anche per i meccanismi contabili della riduzione del cofinanziamento nazionale, nel 2013 sarà alla prova dei fatti: 31 miliardi da spendere entro ottobre 2015 non lasciano più tempo per alibi e riprogrammazioni. Ora si deve marciare spediti o i fondi andranno persi.

La prossima legislatura non potrà che partire da qui, se vorrà rilanciare le infrastrutture. Ma i partiti non indicano impegni precisi per disboscare la burocrazia e accelerare le procedure, non indicano precise priorità nei programmi, non dicono dove andare a prendere le risorse. Totalmente ignorato il tema degli incentivi ai privati che vogliono finanziare piccole e grandi opere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le proposte dell'Ance

DEBITI PA

La prima mossa per riaccendere il motore dell'edilizia passa dalla definizione di un piano effettivo di pagamento di tutti i debiti pregressi della Pa nei confronti delle imprese per i lavori già eseguiti

ACCESSO ALLA CASA

Oltre all'emissione di bond a lunga scadenza da parte delle banche per finanziare i mutui delle famiglie, l'Ance chiede un piano pluriennale di edilizia sociale sostenibile e l'esenzione Imu sugli immobili invenduti dalle imprese edili

MESSA IN SICUREZZA

Serve un piano prioritario per la messa in sicurezza del territorio e delle scuole. Ma anche la revisione delle regole del patto di stabilità e l'immediata attuazione dei programmi infrastrutturali già finanziati

PIANO CITTÀ

Il rilancio delle città passa sia da un intervento di riqualificazione basato sul riordino degli incentivi e della normativa fiscale, sia dalla nomina di un «ministro per la città» per superare le decisioni frammentate

LA PAROLA CHIAVE

Cipe

Il Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) è stato istituito nel 1967. È un organo collegiale del Governo presieduto dal presidente del Consiglio e al quale partecipano i ministri economici. Il ministro per la coesione territoriale ricopre la funzione di segretario. Tra i principali argomenti oggetto d'esame del Comitato c'è il programma delle infrastrutture strategiche; i piani d'investimento e le convenzioni dei principali concessionari pubblici (Rfi, Anas, Enac, Enav) e privati (autostradali, aeroportuali, ferroviari, idrici e portuali); le manovre tariffarie; il riparto di risorse finanziarie del Fondo Aree Sottoutilizzate (Fas) e dei Fondi da questo alimentati

Foto: LA SPESA IN INFRASTRUTTURE Valori in milioni di euro correnti

Foto: I FONDI DA UTILIZZARE Valori in miliardi di euro

Foto: I PAGAMENTI BLOCCATI Valori in milioni di euro

Foto: INVESTIMENTI NELLE COSTRUZIONI Var. % su anno precedente, calcolate su valori costanti 2005

L'agenda per la crescita L'ACCORDO SULLA R&S

Innovazione, patto imprese-Cnr

Napolitano: sulla ricerca ho chiesto più fondi ma hanno vinto le resistenze LUIGI NICOLAIS «Si aprono grandi opportunità per le piccole, medie e grandi imprese che vogliono creare un legame con i nostri istituti di ricerca»

Nicoletta Picchio

Nicoletta Picchio

ROMA

Ricerca e innovazione come carta prioritaria da giocare per lo sviluppo del Paese. Per Confindustria una convinzione e un impegno su cui preme da tempo e che ieri ha avuto un ulteriore tassello nella firma di un accordo con il Cnr, il Consiglio nazionale delle ricerche.

«L'intelligenza e la conoscenza, cioè la ricerca e l'innovazione, sono la via insostituibile per lo sviluppo economico e sociale del Paese», sono le prime parole del comunicato messo a punto dopo la firma di Confindustria e Cnr. Il patto ha l'obiettivo di intensificare la collaborazione su progetti di ricerca industriale e di diffusione dell'innovazione, in risposta alle esigenze tecnologiche ed economiche delle aziende, specie le Pmi. Tra i punti essenziali, sviluppo di cluster tecnologici e di attività di ricerca di eccellenza anche per attrarre investimenti; potenziamento degli strumenti per rafforzare il trasferimento tecnologico; definizione di modelli efficienti di gestione della proprietà intellettuale.

Non solo: si sta anche lavorando, scrive il comunicato, per integrare la mappa delle competenze in ricerca e innovazione realizzata da Confindustria con l'analisi delle competenze presenti all'interno del Cnr. Così si avrà un primo importante strumento per definire un sistema di studio e conoscenza dei territori, fondamentale per individuare le specializzazioni richiamate dalle nuove politiche di Europa 2020.

«Quello della ricerca è uno dei temi su cui mi sono personalmente più impegnato in questi sette anni», ha detto ieri il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, incontrando al Quirinale l'Associazione Gruppo 2003 per la Ricerca scientifica. «Ce l'ho messa tutta, discutendo con i ministri anche in modo pungente, perché ricerca e innovazione usufruissero di più aiuti economici, citando la cancelliera Merkel che nel momento in cui si poneva problemi di contenimento della spesa, aumentava gli investimenti pubblici a questo settore», ha aggiunto, sottolineando che da noi «hanno vinto le resistenze».

L'accordo di ieri è importante perché «le imprese e il sistema pubblico di ricerca si mettono in gioco direttamente, dando al Paese un ulteriore segnale di forte spinta per la crescita», ha commentato il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, mandando un messaggio al prossimo Governo: «Ci aspettiamo un impegno altrettanto serio per un programma concreto di ricerca e innovazione».

Sulla stessa linea Luigi Nicolais, presidente del Cnr: «Il patto è un invito al futuro governo a sostenere un modello di sviluppo basato sulla conoscenza, l'unico capace di assicurare un futuro migliore al Paese». Secondo Nicolais «sono moltissime le opportunità di innovazione per le aziende piccole, medie e grandi che possono e devono essere messe a fattor comune e con il patto vogliamo creare un legame ancora più stretto tra i nostri istituti e le imprese innovative». Verrà anche realizzato un sito web, ha specificato la vice presidente di Confindustria per la ricerca e l'innovazione, Diana Bracco, per mettere in rete le opportunità di collaborazione e promozione della mobilità dei ricercatori tra Cnr e sistema delle imprese.

Il Cnr ha già rapporti con tutte le grandi imprese e negli ultimi anni ne ha avuti con 2.500 Pmi. L'impegno è di cambiare modo di agire, passare dalla consulenza o commessa saltuaria ad una vera e propria partnership con le imprese. Bisogna qualificare la domanda delle imprese, è l'idea di Nicolais da realizzare con Confindustria, ed anche qualificare l'offerta da parte del Cnr.

Casi già ce ne sono, come quello della Adler Group (automotive) che ha realizzato un progetto integrato con il Cnr per l'analisi dei bisogni di formazione, la formazione e la ricerca per lo sviluppo dei materiali. Tra gli altri casi di eccellenza, la collaborazione con Ett per il progetto di ricerca Neurotox sullo sviluppo di strumenti in

vitro per la valutazione e predizione degli effetti neurotossici e neurofarmacologici, realizzato con l'Istituto di Biofisica del Cnr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Cluster

Sono gruppi organizzati di imprese, università, altre istituzioni pubbliche o private di ricerca, altri soggetti anche finanziari attivi nel campo dell'innovazione, articolati in più aggregazioni pubblico-private (inclusi i distretti tecnologici). Sono guidati da uno specifico organo di coordinamento e gestione, focalizzati su uno specifico ambito tecnologico e applicativo e idonei a contribuire alla competitività internazionale sia dei territori di riferimento sia del sistema economico nazionale

Foto: Accordo al Cnr. Diana Bracco con Luigi Nicolais e Giorgio Squinzi

Foto: NOI E GLI ALTRI

Foto: Spesa in ricerca e sviluppo

Foto: Confronto europeo sugli investimenti in R&S nel 2011. Percentuale in rapporto al Pil

INTERVENTO

Per sostenere lo sviluppo serve il credito d'imposta**BONUS DEL 10 PER CENTO** Incentivo maggiorato per gli investimenti realizzati in tandem con le strutture pubbliche

Siamo in un momento molto delicato. Gli effetti della crisi continuano a coinvolgere pesantemente imprese e lavoratori, ed è sempre più urgente dare al Paese una chiara strategia che sappia coniugare rigore e sviluppo.

Alla vigilia dell'appuntamento elettorale del 24 e 25 febbraio, Confindustria si è fatta interprete, con il documento "Il progetto Confindustria per l'Italia: crescere si può, si deve.", della vocazione industriale del Paese lanciando un grande progetto di modernizzazione e di rilancio economico, fatto di obiettivi quantificati e di proposte concrete. Il traguardo è porre l'Italia alla pari degli altri principali Paesi europei, con una struttura di regole, istituzioni e comportamenti adeguati alla piena e vincente partecipazione alla moneta unica europea. Un percorso che va imboccato subito e seguito senza tentennamenti.

Occorrono politiche che ricreino un contesto favorevole agli investimenti, alla specializzazione produttiva e all'innovazione. Perché, lo sappiamo bene e lo ripetiamo da tempo, la crescita non può che fondarsi su un ampio e continuo processo di innovazione, nelle imprese così come nel Paese.

Bisogna puntare su R&I, semplificare gli strumenti e i meccanismi e soprattutto definire uno scenario di interventi di medio e lungo periodo per creare lavoro e benessere, recuperando i danni inferti dalla doppia grave recessione.

La nostra azione come Sistema a supporto della R&I è ad ampio raggio e ha dato importanti frutti sia sul fronte della razionalizzazione degli strumenti e della semplificazione sia su quello dei bandi e dei cluster, che stiamo continuamente monitorando per assicurarne il completamento e soprattutto la concreta operatività.

Certo, resta ancora tanto da fare e per questo lanciamo un forte appello a tutti gli schieramenti politici e al prossimo Governo affinché puntino su conoscenza e innovazione.

Come Confindustria chiediamo anzitutto che sia introdotto un credito d'imposta strutturale del 10% sugli investimenti in R&I con un'aliquota maggiorata per le commesse di R&I delle imprese al sistema pubblico di ricerca pubblico. La nostra proposta, lo ricordiamo, prevede anche la riduzione dei tempi di ammortamento dei beni di investimento ad alto contenuto tecnologico o impiegati in attività di ricerca e un credito d'imposta di 1 miliardo annuo per sette anni per gli investimenti innovativi al Sud, utilizzando i fondi europei per la coesione.

Abbiamo inoltre sottolineato l'importanza di definire un programma nazionale con chiare priorità, un orizzonte temporale lungo e risorse certe e adeguate. E abbiamo chiesto con forza di rendere l'Italia protagonista della R&I in Europa, definendo azioni per rafforzare la partecipazione attiva delle imprese italiane ai programmi europei, al fine di far crescere il rate di successo dei progetti: per noi un tasto davvero dolente.

Come si vede si tratta di poche proposte prioritarie sulle quali abbiamo raccolto molti consensi e che sono in perfetta sintonia con l'appello del 18 febbraio lanciato dalla Conferenza dei Rettori Italiani, in cui tra le sei misure urgenti chieste al futuro Governo spiccava proprio quella di "defiscalizzare gli investimenti delle imprese in ricerca per favorire la competizione nei settori ad alta intensità tecnologica". Una proposta che per noi è un vero "chiodo fisso", perché è uno strumento semplice, efficace e alla portata delle piccole imprese.

Su questi temi, dunque, la voce delle imprese e del sistema di ricerca pubblico si sta facendo sentire all'unisono. In questo quadro un'importanza speciale riveste il Patto di collaborazione siglato ieri da Confindustria e Cnr.

L'accordo favorirà interventi e progetti in una logica di condivisione del rischio, fortemente richiamato dai documenti di Europa 2020 proprio per mobilitare verso l'innovazione risorse pubbliche e private. Su questo tema e su quello della domanda pubblica innovativa vogliamo poter concretamente proseguire nella collaborazione con i ministeri e con le regioni per la definizione ottimale di questi strumenti.

Assicurare una governance coordinata di tutti gli interventi previsti superando le divisioni tra Ministeri e Regioni è infatti strategico. In questa direzione ci sembrava che andasse l'impegno nel Programma di agosto del Governo Monti per scrivere il Programma Horizon Italy 2020. Diciamo con chiarezza che per essere efficace questo Programma deve rappresentare tutto il sistema della Ricerca e Innovazione nazionale e non solo quello pubblico. Un'impostazione condivisa dagli stessi soggetti della ricerca pubblica, come conferma il nostro Patto con il Cnr.

Vicepresidente di Confindustria
per Ricerca & Innovazione

© RIPRODUZIONE RISERVATA di Diana Bracco

Le vie della ripresa LE POLITICHE FISCALI

Più controllo Ue sui bilanci nazionali

Accordo per la ratifica del «Two-pack» tra Commissione, Consiglio ed Parlamento

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Il coordinamento delle politiche economiche nella zona euro è destinato a compiere un passo avanti. Parlamento e Consiglio hanno trovato ieri un accordo su un rafforzamento del Patto di Stabilità che consentirà tra le altre cose alla Commissione di valutare ex ante i bilanci nazionali. Il Parlamento avrebbe voluto che il pacchetto prevedesse anche un fondo di riscatto dei debiti pubblici. I Paesi si sono opposti, ma c'è l'impegno della Commissione di preparare uno studio di fattibilità.

L'intesa è giunta dopo lunghi mesi di negoziato: i due testi legislativi - noti come Two-pack - sono stati presentati dall'esecutivo comunitario alla fine del 2011. Il Commissario agli Affari monetari Olli Rehn ha parlato ieri di «passo avanti notevole» nel rafforzare l'assetto istituzionale dell'unione monetaria, già reso più solido dal recente Patto di bilancio (o Fiscal Compact). L'obiettivo è di evitare il ripetersi della crisi del debito che colpisce alcuni Paesi da ormai tre anni.

I due regolamenti saranno approvati dal Parlamento in marzo e poi dai governi, entrando in vigore subito dopo. Il two-pack stabilisce che i governi dovranno presentare la loro finanziaria all'Eurogruppo e alla Commissione entro il 15 ottobre. Se il progetto di bilancio non rispetta il Patto di Stabilità o le raccomandazioni delle autorità comunitarie, la Commissione potrà chiedere modifiche. Se queste fossero disattese, il Paese potrebbe subire la procedura di deficit eccessivo che prevede controlli ancor più stringenti.

«Se queste regole fossero esistite due anni fa avremmo evitato i problemi che oggi alcuni Paesi devono affrontare e che stanno minacciando l'insieme della zona euro», ha detto ieri il neogollista francese Jean-Paul Gauzès. L'idea centrale del Two-pack «è che la sostenibilità delle finanze pubbliche dipende da come il bilancio è concepito - ha aggiunto la liberale francese Sylvie Goulard -. Il mancato rispetto della Francia del criterio del deficit a causa di previsioni troppo ottimistiche ne è un esempio palese».

Nelle trattative, il Parlamento e il Consiglio hanno rivisto il testo originale. I poteri della Commissione non cambiano, ma l'esecutivo comunitario dovrà rendere conto ai deputati e ai governi con maggiore regolarità. «Abbiamo cercato un equilibrio tra la necessaria vigilanza dell'Europa e il ruolo dei Parlamenti nazionali», ha commentato il rappresentante irlandese Rory Montgomery, che in queste ultime settimane di negoziato ha rappresentato i 27.

Il Parlamento ha insistito perché nell'analizzare le finanziarie la Commissione preservi la spesa per investimenti. «Nei Paesi chiamati a tagli sostanziosi, gli sforzi non devono minacciare gli investimenti nell'istruzione e nella sanità, soprattutto nei paesi in grave difficoltà finanziaria», si legge in un comunicato. Ciò detto, la Commissione potrà chiedere cambiamenti di politica economica o chiedere misure straordinarie (come stress-test bancari) quando a rischio è la stabilità finanziaria.

Se le trattative su questo pacchetto legislativo sono durate così a lungo è anche perché il Parlamento ha tentato di inserire l'idea di un fondo di riscatto del debito (che raccogliesse i debiti nazionali oltre il 60% del Pil). All'ipotesi si sono opposti vari Paesi, preoccupati da una mutualizzazione dei debiti senza un sufficiente controllo dal centro delle politiche nazionali. Il compromesso raggiunto prevede che la Commissione presenti entro il marzo 2014 uno studio di fattibilità. Sulla base del rapporto, presenterà eventuali proposte legislative prima della fine del suo mandato, prevista nel 2014.

Nel commentare l'accordo, Rehn ha ribadito ieri che una mutualizzazione dei debiti «deve essere associata a una maggiore disciplina di bilancio e integrazione» di politica economica. Le nuove regole sono il riflesso di un crescente controllo sulle politiche nazionali da parte di Bruxelles. Nel contempo giungono in un momento in cui la Commissione sta valutando con maggiore flessibilità l'andamento dei deficit pubblici dei vari Stati membri, a causa della drammatica congiuntura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Commissione europea

TWO-PACK

Più poteri di controllo a Bruxelles

Il quadro normativo su cui Parlamento, Consiglio e Commissione Ue hanno trovato un accordo affida a quest'ultima nuovi poteri di controllo sui conti pubblici nell'Eurozona: tra questi, in particolare, quello di verificare in anticipo le finanziarie degli Stati e chiedere modifiche (non più semplicemente suggerirle) nel caso non siano in linea con i regolamenti comunitari. L'accordo raggiunto ieri prevede anche l'avvio di uno studio di fattibilità su un Fondo europeo di redenzione dei debiti pubblici, in cui potrebbe confluire il debito dei Paesi che hanno superato il tetto del 60% del Pil, e che potrebbero poi ripagarlo a tassi inferiori nel giro di 20 anni.

SIX-PACK

Sei capitoli per coordinarsi

Il cosiddetto «six-pack» è l'insieme di regole entrate in vigore il 13 dicembre 2011 con l'obiettivo di garantire la stabilità economica all'interno della Ue attraverso controlli più severi sui deficit e il debito pubblico, una maggiore sorveglianza e la riduzione della concorrenza e degli squilibri negli Stati membri. Il «pacchetto» è costituito da sei capitoli su un coordinamento delle politiche economiche che obbliga i governi ad agire con rapidità contro instabilità macroeconomiche e perdita di competitività. Il «six-pack», risoluzione non legislativa, è un'evoluzione che rafforza il Patto di stabilità e crescita (Fiscal Compact), in vigore dal 1° gennaio 2013.

Cassazione fiscale. Se l'imprenditore o il professionista abitano in locali distinti ma comunicanti con quelli in cui lavorano

Protetta la sede adiacente alla casa

L'immobile è a uso promiscuo: ispettori ammessi solo con l'ok della Procura LA CONSEQUENZA L'avviso di accertamento basato sui documenti trovati durante il controllo diventa nullo, come gli atti compiuti

Antonio Iorio

Se il luogo dove viene svolta l'attività commerciale o professionale ha porte comunicanti con l'abitazione del contribuente, il locale va considerato ad uso promiscuo, quindi l'accesso dell'amministrazione finanziaria per un controllo va autorizzato dal Procuratore della Repubblica. Senza autorizzazione, gli atti compiuti e l'avviso di accertamento sono nulli. La Cassazione fornisce questo importante principio con la sentenza 4140/13 depositata ieri.

A un'impresa venivano contestate alcune violazioni fiscali connesse all'utilizzazione di fatture ritenute false. I rilievi conseguivano a un controllo avviato con un accesso dei verificatori nella sede dell'impresa.

Il contribuente impugnava l'avviso di accertamento eccependo che il luogo di svolgimento dell'attività era adiacente alla propria abitazione e che i due locali risultavano comunicanti attraverso delle porte. Il tutto era documentato con atti e piante catastali.

Ne conseguiva, secondo la tesi difensiva, che per eseguire l'accesso il personale dell'amministrazione finanziaria doveva essere munito dell'autorizzazione del Procuratore della Repubblica. In assenza di questa autorizzazione, si eccepeva la nullità dell'accertamento in quanto viziato inizialmente da tale violazione.

Sia la Commissione tributaria provinciale, sia quella regionale cui si era appellata l'agenzia delle Entrate soccombente in primo grado, dividevano la tesi difensiva e quindi annullavano l'atto impositivo.

Quindi l'amministrazione ricorreva per cassazione, eccependo in buona sostanza che il giudice di secondo grado aveva erroneamente applicato le prescrizioni in tema di accesso previste dall'articolo 52 del Dpr 633/72.

In particolare, l'Agenzia evidenziava che effettivamente per accedere nei locali adibiti ad uso promiscuo è necessaria l'autorizzazione del Procuratore della Repubblica ma che, per aversi tale uso, i locali - utilizzati per lo svolgimento dell'attività e per abitazione - devono essere i medesimi.

Nella sentenza della Ctr, secondo l'ufficio, non era compiutamente motivato se, nella specie, il locale fosse stato ritenuto esattamente il medesimo ovvero si era in presenza di spazi distinti anche se adiacenti, nel qual caso non scattavano le garanzie previste dall'articolo 52.

Da qui la richiesta di riforma della sentenza.

La Corte di cassazione ha confermato la pronuncia di secondo grado e quindi ha ritenuto nullo l'atto impositivo, fornendo nel contempo, alcuni principi particolarmente interessanti.

Innanzitutto, i giudici di legittimità hanno chiarito che nella specie emergeva dalla sentenza della Ctr che i locali adibiti ad abitazione e quelli destinati ad officio erano distinti, ma adiacenti. Tra gli uni e gli altri, però, vi erano porte di comunicazione.

Tale circostanza è sufficiente per classificare detti locali ad uso promiscuo agli effetti dell'articolo 52 del Dpr 633/72, con la conseguenza che i verificatori avrebbero dovuto osservare le garanzie previste da tale norma e quindi richiedere l'autorizzazione del Procuratore della Repubblica.

Non è necessario, contrariamente a quanto sostenuto dall'agenzia delle Entrate, che i locali in questione siano i medesimi e cioè che in essi venga esercitata l'attività commerciale e siano pure adibiti ad abitazione. Ne consegue, per la Suprema Corte, che l'atto di accertamento in contestazione è nullo in virtù del principio di inutilizzabilità della prova illegittimamente acquisita.

Questo principio, infatti, trova applicazione anche in campo tributario in considerazione delle garanzie difensive accordata dall'articolo 25 della Costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA APPROFONDIMENTO ONLINE www.ilsole24ore.com/norme/documenti Il testo della sentenza

La vicenda

01 | LA SITUAZIONE

L'opificio di un'impresa era adiacente all'abitazione dell'imprenditore. La casa e la sede dell'attività imprenditoriale, pur trovandosi in edifici distinti, erano comunicanti: c'erano porte che consentivano il passaggio diretto da un edificio all'altro. Tutto ciò risultava regolarmente dagli atti catastali

02 | IL CONTROLLO

Durante un controllo fiscale, il personale dell'agenzia delle Entrate ha effettuato un accesso regolare nell'edificio in cui aveva sede l'attività dell'impresa. Subito dopo è entrato anche nella casa dell'imprenditore

03 | LA CONTROVERSIA

L'imprenditore ha eccepito che l'accesso era illegittimo, in quanto la sede dell'impresa doveva essere considerata coincidente con la casa e quindi scattavano le garanzie previste dall'articolo 52 del Dpr 633/72. L'Agenzia riteneva il contrario. L'imprenditore ha avuto ragione in tutti e tre i gradi di giudizio

Comunicazione Iva. Lo scopo è la quantificazione delle «risorse proprie» degli Stati membri alla Ue

Dati al Fisco entro febbraio

Il contribuente deve riassumere operazioni attive e passive 2012 L'INVIO L'unica modalità di presentazione ammessa è quella telematica attraverso i servizi Entratel o Fisconline dell'agenzia delle Entrate

Gian Paolo Tosoni

Conto alla rovescia per la trasmissione telematica all'agenzia delle Entrate della comunicazione dati Iva per l'anno d'imposta 2012.

Il modello da compilare è quello già adottato per i due anni precedenti e le istruzioni per la compilazione sono quelle approvate con il provvedimento dell'agenzia delle Entrate dello scorso 15 gennaio, che sostituisce il precedente provvedimento del 17 gennaio 2011.

La comunicazione, che dovrà essere inviata entro il prossimo 28 febbraio, ha la funzione di quantificare le risorse proprie che ciascuno Stato membro deve versare all'Unione Europea.

La comunicazione dati non è una dichiarazione, né definisce l'imposta dovuta dal contribuente, fatto che comporta differenze sostanziali sotto il profilo sanzionatorio. Infatti in caso di mancata presentazione del modello o di presentazione inesatta non si applicano le sanzioni previste per omessa o infedele dichiarazione, ma quella amministrativa da 258 a 2.065 euro. Un'eventuale infrazione non è nemmeno ravvedibile.

La comunicazione riassume i dati essenziali delle operazioni attive e passive registrate nell'anno precedente e permette all'amministrazione finanziaria di conoscere i dati sintetici sulle operazioni effettuate.

Sono obbligati a presentare la comunicazione tutti i titolari di partita Iva esercenti attività d'impresa o di arti e professioni, anche se non hanno effettuato operazioni imponibili ed usufruiscano dell'esonero dall'effettuazione delle liquidazioni periodiche Iva (esempio soggetti nel regime delle nuove iniziative produttive).

Sono esonerati dalla comunicazione dati anzitutto i contribuenti che entro febbraio presentano la dichiarazione annuale Iva in forma autonoma, svincolata cioè dal modello Unico; ciò anche al fine di utilizzare in compensazione il credito Iva ivi risultante. In particolare, nell'ambito del contrasto alle compensazioni illecite dei crediti Iva (DI 78/2009) è stata prevista la possibilità per coloro che intendono utilizzare in compensazione il credito Iva risultante dalla dichiarazione annuale di presentare una dichiarazione Iva autonoma non ricompresa in quella unificata del modello Unico. La dichiarazione Iva può inoltre essere presentata in via autonoma da qualsiasi altro soggetto. L'elenco dei soggetti esonerati prosegue con altre fattispecie che vengono evidenziate nella scheda a fianco.

Per quanto riguarda la modalità di presentazione la comunicazione deve essere trasmessa esclusivamente per via telematica avvalendosi del servizio telematico Entratel o Fisconline. È pertanto esclusa ogni altra modalità di presentazione.

I contribuenti che svolgono più attività gestite in contabilità separata sia per obbligo che per opzione devono presentare un unico modello di comunicazione riepilogativo di tutte le attività svolte e devono essere barrata l'apposita casella. Nel caso in cui un'attività sia esonerata dalla presentazione della dichiarazione Iva e, conseguentemente, dalla comunicazione, i dati relativi non devono essere compresi nella comunicazione da presentare.

Sotto il profilo del contenuto e della struttura, il modello, non presenta variazioni rispetto a quello dello scorso anno. Si evidenzia che nel campo relativo agli acquisti vengono scomposti in un rigo a parte gli acquisti intracomunitari di beni; nessuna indicazione è richiesta per i servizi extraterritoriali.

In sostanza, nel modello deve essere riportata l'indicazione complessiva delle risultanze delle liquidazioni periodiche al fine di determinare l'Iva dovuta o a credito. Non si deve tener conto invece delle eventuali operazioni di rettifica e di conguaglio oltre ad altri dati sintetici relativi alle operazioni effettuate nel periodo.

In particolare, nella comunicazione devono essere indicati: l'ammontare delle operazioni attive e passive al netto dell'Iva; l'ammontare delle operazioni intracomunitarie; l'ammontare delle operazioni esenti e non imponibili; l'imponibile e l'imposta relativa alle importazioni di oro, argento, rottami e altri materiali di recupero effettuate senza pagamento dell'Iva in dogana; l'imposta esigibile e l'imposta detratta risultanti dalle liquidazioni periodiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Comunicazione Iva

Non ha la dignità di una dichiarazione e infatti l'omissione non provoca l'applicazione della sanzione prevista per le infrazioni sostanziali. Infatti ha la funzione di ottemperare, nei termini previsti dalla normativa comunitaria, alla determinazione delle risorse che ciascuno Stato membro deve versare al bilancio comunitario. Di fatto questo adempimento ha la natura di una comunicazione dati e notizie. La comunicazione dati Iva può essere definita "la tredicesima denuncia" nel senso che è la sommatoria matematica dei risultati delle liquidazioni periodiche. Infatti non devono essere riportati i dati rilevanti ai fini della determinazione del debito di imposta (credito anno precedente, compensazioni, rettifiche, eccetera) ma solo l'ammontare delle operazioni e della relativa imposta se applicata.

Scadenze anticipate. La seconda opzione

La dichiarazione anticipata esonera dall'adempimento

GLI EFFETTI La consegna permette di compensare il credito Iva oltre 5mila euro dal 16 marzo. Nessuna conseguenza sul ravvedimento.

La presentazione della dichiarazione autonoma entro il 28 febbraio di ciascun anno esonera dalla presentazione della comunicazione annuale e permette di utilizzare in compensazione il credito Iva oltre i 5mila euro (DI 16 del 2012) a decorrere dal 16 marzo (per le compensazioni superiori a 15mila è richiesto che la dichiarazione annuale sia munita del visto di conformità). In ogni caso la dichiarazione annuale, comprensiva della comunicazione dati, è consentita anche per le dichiarazioni a debito.

La presentazione anticipata della dichiarazione Iva annuale non influisce sul termine per usufruire del ravvedimento operoso per i mancati versamenti dell'imposta durante il 2012, che rimane ferma al 30 settembre 2013. Tuttavia potrebbe creare problemi con l'attività di liquidazione e controllo delle Entrate. Quindi ancorché si proceda alla presentazione della dichiarazione Iva annuale entro il 28 febbraio rimane possibile sanare entro il prossimo 30 settembre le irregolarità dello scorso anno con riduzione a un ottavo delle sanzioni. Molte imprese con problemi di liquidità nel 2012 non hanno versato l'imposta, il ravvedimento è un'ancora di salvezza.

La presentazione della dichiarazione Iva in via autonoma entro il 28 febbraio fa scattare l'obbligo del versamento del saldo entro il prossimo 16 marzo in un'unica soluzione o a rate maggiorando dello 0,33% mensile l'importo di ogni rata successiva alla prima. Quindi non vi è la possibilità di rinviare il versamento del saldo al 16 giugno con la maggiorazione dello 0,40 % essendo questa formula consentita solo con la presentazione del modello Unico. Ulteriore aspetto negativo da tenere in considerazione presentando la dichiarazione annuale entro febbraio è l'assorbimento del credito residuo del 2011 nella dichiarazione annuale del 2012. Infatti con la dichiarazione Iva il credito dell'esercizio precedente si trasforma in credito dell'esercizio successivo, svantaggiando le società che hanno conseguito perdite nel triennio 2009 - 2011 e sono quindi di comodo nel 2012. Per queste il credito Iva della dichiarazione 2012 non è né rimborsabile né compensabile. Al contrario il credito annuale 2011 è tuttora compensabile fino alla presentazione della dichiarazione per il 2012.

G.P.T

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro. Da quest'anno l'invio in forma cartacea ai pensionati avverrà solo su richiesta

Cud online, avvio difficile

Nei prossimi giorni l'Inps dovrebbe comunicare le modalità LA CAUSA La novità è una conseguenza di quanto previsto dalla legge di stabilità 2013 che pone come canale principale quello telematico
Matteo Prioschi

Matteo Prioschi

Secondo l'Istat, nel 2012 il 30,9% dei 60-64enni ha usato internet e solo il 16,3% tra i 65-74enni. Tra chi ha superato i 75 anni la quota scende drasticamente al 3,3 per cento. Sono sufficienti questi dati per immaginare quale possa essere l'effetto di una disposizione contenuta nella legge di stabilità 2013 in base alla quale da quest'anno gli enti previdenziali non invieranno più il Cud in forma cartacea se non su espressa richiesta dell'interessato. Il canale principale diventa internet.

Un provvedimento nato con le migliori intenzioni (ridurre i costi della pubblica amministrazione, semplificare i processi) rischia di complicare la vita a milioni di pensionati, di cui buona parte, peraltro, non è ancora a conoscenza della novità, nonostante il Cud debba essere consegnato o reso disponibile entro il 28 febbraio. Del resto l'Inps, nonostante la legge sia stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 29 dicembre, finora non ha fatto alcuna comunicazione ufficiale rivolta direttamente ai pensionati, ma dall'istituto di previdenza fanno sapere che ormai è imminente un messaggio o una circolare contenente le indicazioni per ottenere il documento.

Secondo alcune indiscrezioni, l'alternativa a internet dovrebbe essere la richiesta fatta dal pensionato per via telefonica, tramite il contact center, forse con un numero dedicato in via esclusiva a questa procedura. Del resto si può immaginare che saranno molte le richieste che arriveranno, con il rischio di intasare il numero principale. In ogni caso, vista l'imminenza della scadenza, è praticamente impossibile che la spedizione cartacea sia completata entro fine mese.

La soluzione principale, in accordo con quanto previsto dalla legge di stabilità (la 228/2012), è il sito internet dell'Inps. Per arrivare al Cud, però, i pensionati dovranno dotarsi del Pin, il codice personale di identificazione composto da 16 cifre che si può richiedere all'istituto a sua volta con una procedura che per motivi di sicurezza e operativi avviene in più fasi. In un primo momento viene inviata metà codice e, dopo una prima autenticazione, la seconda metà. Ma una volta attivato, il Pin deve essere successivamente trasformato da informativo a dispositivo. Anche in questo caso, se un pensionato deve attivare tutta la procedura da zero, difficilmente riuscirà a completarla entro il 28 febbraio.

Ma ci sarà anche una terza via: i Caaf potranno accedere direttamente al sistema informatico per conto del pensionato quando quest'ultimo si presenta presso un centro di assistenza e stampare il Cud o inoltrarlo direttamente agli uffici fiscali insieme alla dichiarazione.

La certificazione unica dei redditi di lavoro dipendente, pensione e assimilati serve per la compilazione del 730 se il pensionato ha altri redditi o beni immobili o vuole detrarre alcune spese sostenute. Ma, altra novità, quest'anno non verrà più recapitato nemmeno il modello Obis M che riporta gli importi mensili della pensione erogata.

Le novità hanno suscitato le perplessità dei sindacati dei pensionati. «Avremmo preferito - afferma Ivan Pedretti, segretario nazionale Spi-Cgil - che questa novità slittasse. Ci sono già tanti problemi e questa complicazione poteva essere evitata. Nella prima fase di applicazione ci sarà bisogno dell'impegno e della collaborazione di tutti i soggetti coinvolti per ridurre i disagi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro

01 | LA NORMA

Il comma 114 della legge di stabilità prevede che «dall'anno 2013, gli enti previdenziali rendono disponibile la certificazione unica dei redditi di lavoro dipendente, pensione e assimilati (Cud) in modalità telematica. È

facoltà del cittadino richiedere la trasmissione del Cud in forma cartacea»

02 | TEMPI E MODALITÀ

Il Cud dovrebbe essere reso disponibile-consegnato entro il 28 febbraio. L'Inps, però, non ha ancora diffuso una comunicazione ufficiale relativa alle modalità per effettuare la richiesta del Cud da parte del pensionato, ma si prevede che tali informazioni saranno diffuse nei prossimi giorni. Inoltre, molti ignorano la novità e quindi è probabile che si verifichi un ingorgo di richieste e, tenendo conto dei tempi di recapito, il rispetto della scadenza del 28 febbraio è praticamente impossibile

03 | ONLINE

Per ottenere il Cud online i pensionati dovranno utilizzare il Pin per l'accesso ai servizi telematici dell'Inps. Chi non lo ha ancora, può richiederlo tramite il sito internet o il numero verde dell'istituto di previdenza. Una volta ottenuto va poi attivata la funzione dispositiva con un ulteriore passaggio

Lezioni in giardino e aule senza cattedra è la scuola del futuro

Al via le classi "open space". Il piano del ministero Pareti scorrevoli e trasparenti, spazi relax: l'architettura si adeguerà alla didattica 2.0 Tra gli esperti ingaggiati, anche i progettisti dei rinomati asili di Reggio Emilia
LAURA MONTANARI MARIO NERI

ROMA - Addio alla scuola chiusa in una stanza. Alla vecchia aula fatta di quattro muri e una lavagna, con quegli arredi rigidi replicati all'infinito dei banchi che guardano la cattedra e la polvere di gesso sparsa in terra. Ha fatto crescere generazioni di studenti, ma ora il ministero spera di mandarla in pensione: internet, tablet, lavagne elettroniche, stanno trasformando la didattica e presto detteranno la nuova geografia degli spazi. Via libera agli open space, ad aule con pareti scorrevoli, opache o trasparenti, a spazi relax per il cosiddetto «apprendimento informale». «La scuola 2.0 ha bisogno di ambienti flessibili, in futuro non esisterà più la centralità della lezione frontale - spiega Giovanni Biondi capo del dipartimento programmazione del Miur - di conseguenza non può esistere la centralità dell'aula per le lezioni». È una rivoluzione concentrata dal ministero dell'Istruzione in una ventina di fogli: le linee guida da seguire per progettare i nuovi edifici scolastici, un piano che oggi sarà esaminato da una commissione tecnica della Conferenza Stato Regioni ed enti locali e che il 28 potrebbe essere approvato. La scuola del futuro - dall'infanzia ai licei - immaginata dal Miur è senza i classici banchi, ma con tavoli di diverse misure e componibili. È senza cattedra, ma con un insegnante che si muove fra gli allievi e negli spazi comuni. Ha «laboratori del fare», atelier. Non ha corridoi, ma aree «connette» per lo studio individuale con pouf, divani, sedute soffici, tappeti e una agorà, la piazza che diventa «cuore funzionale e simbolico della scuola»: «ospiterà feste e assemblee, spettacoli teatrali». «Potrà diventare anche il luogo in cui i ragazzi esporranno i lavori» spiega Cristina Bonaglia, preside del Fermi di Mantova che ha partecipato alla stesura delle linee guida (le ultime erano firmate dal ministro Malfatti, governo Rumor, e datate 1975). Al posto delle classi tradizionali la scuola di domani avrà zone «ricongfigurabili» nelle dimensioni a seconda delle materie e delle esigenze degli allievi: le aule avranno «confini sfumati e flessibili» e saranno home base, cioè «una casa madre da cui si parte e a cui si torna», ma non l'unità di misura del tempo passato a scuola.

Gli edifici del futuro dovranno nascere lontano dalle strade trafficate, «resteranno aperti oltre le ore di lezione e svolgeranno il ruolo di civic center» spiega Tullio Zini, l'architetto delle rinomate scuole dell'infanzia di Reggio Emilia. Gli istituti dovranno essere dotati di spazi esterni, giardini, orti e loggiati, palestre e sale musica.

La scuola sognata dal ministero si ispira a modelli di architettura sperimentati nel Nord Europa, in Australia e Usa: ma con quali soldi? Attualmente a bilancio ci sono 48 milioni di euro, ma nel cassetto c'è l'idea di trovare accordi con i Comuni per dare vita a fondi immobiliari con i quali finanziare il mutuo per la costruzione di queste scuole di «frontiera». Il Miur le finanzierebbe al 30%. «Non sempre è necessario costruire ex novo per rispondere ai modelli innovativi 2.0 - spiega Elena Mosa, ricercatrice dell'Indire, istituto nazionale sull'innovazione educativa - A Stoccolma, per esempio, hanno riutilizzato un capannone della Ericsson riprogettando l'interno. Seicento metri quadri su due livelli, un grande open space nel quale si collocano gli spazi per le lezioni. L'apprendimento avviene in modi, luoghi e momenti diversi». Nei modelli scovati dai ricercatori Miur «scompare la classe intesa come gruppo di bambini o ragazzi della stessa età, resta come unità amministrativa. Gli studenti, anche di età diverse, lavorano con più docenti e in gruppo aggregandosi per attitudini e livello di conoscenze». Insomma prepariamoci: la scuola che abbiamo frequentato, quella con la 1A all'inizio del corridoio, la 1B a destra, la 1C eccetera, i nativi digitali ce la riconsegneranno come un ricordo, magari anche un po' noioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ www.istruzione.it www.repubblica.it

L'ISTITUTO DI STATISTICA: PESA LA BASSA DOMANDA INTERNA. MALE LA FIDUCIA DELLE FAMIGLIE, DALLE BANCHE POCO CREDITO ALLE IMPRESE

Industria ancora giù, 2012 anno nero

L'Istat: cala il fatturato, ordini a picco. Confindustria: persi 186 mila posti negli ultimi mesi dell'anno Segnali positivi dagli scambi extra-Ue cresciuti del 3,2% nei dodici mesi Per le piccole imprese che cercano nuovi mercati la dimensione resta un problema

ROSARIA TALARICO ROMA

Dopo i dati drammatici sulla produzione industriale arrivano altri numeri per nulla rassicuranti per l'economia italiana. Cala il fatturato nel 2012 e l'andamento degli ordini non sembra aver invertito la tendenza, anzi. I numeri diffusi ieri dall'Istat portano quasi tutti il segno meno davanti. Non fa eccezione l'analisi del centro studi di Confindustria che disegna un «quadro di estrema debolezza e fragilità»: negli ultimi mesi del 2012 si sono persi 186 mila posti di lavoro, la fiducia delle famiglie è al minimo storico e anche quella delle banche che non concedono finanziamenti alle imprese. Inoltre le immatricolazioni di auto a gennaio sono crollate di un altro 8,2% rispetto a dicembre. Il 2012 è stato un anno negativo per il fatturato dell'industria, soprattutto a causa della bassa domanda interna. Le vendite nell'anno in corso sono diminuite del 4,3% rispetto al 2011 (-4,4% il dato corretto per gli effetti del calendario) mentre gli ordini hanno segnato un calo del 9,8%. Nell'ultimo mese del 2012 il fatturato ha segnato un lievissimo aumento (+0,8%) rispetto a novembre, ma è rimasto molto al di sotto di quello di dicembre 2011 (-9,2% il dato grezzo, -6,3% se lo si depura dagli effetti del calendario). In media annua gli ordini sono calati del 13,8% dall'Italia e del 3,3% dall'estero. Per le auto a dicembre si è registrato su base tendenziale un calo del fatturato del 5,8% e degli ordini del 16,6%. Nel complesso in media annua vanno male le vendite, soprattutto dei beni di consumo durevoli (-7,6%) e dei beni intermedi (-7,7%). A dicembre si è registrato un crollo rispetto a dicembre 2011 del fatturato della metallurgia (-13,2%) e dei prodotti farmaceutici (-12,4%) mentre in assoluta controtendenza va la fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica ecc (+25,1%). Gli ordini sono crollati a dicembre per la fabbrica di automobili (-23,8%), per la produzione dei farmaceutici (-26%) e per la metallurgia (-21,9%). Gli ordini sono diminuiti sia rispetto a novembre (-1,8%), sia rispetto a dicembre 2011 segnando su base tendenziale (-15,3%) il dato peggiore da ottobre 2009. I dati risentono soprattutto della scarsa domanda interna mentre l'estero, almeno sul fatturato, tiene. A dicembre il lieve aumento congiunturale delle vendite (+0,8%) è il risultato di una crescita dello 0,5% del fatturato interno e dell'1,5% di quello estero. Per gli ordini a dicembre si è registrato un calo congiunturale dell'1,3% in Italia e del 2,5% all'estero. Su base tendenziale il -15,3% è il risultato del -21,4% degli ordini dall'Italia e del -6% degli ordini dall'estero. Anche le esportazioni non fanno registrare balzi in avanti. Secondo Confindustria i volumi di dicembre sono stazionari rispetto a novembre (ma nella media annuale si sono ridotte dello 0,5% rispetto al 2011) e la diminuzione delle vendite nei paesi Ue (-3,6%) non è stata completamente compensata dall'aumento di quelle nei paesi extra Ue (+3,2%). Secondo l'Istat il 25% delle piccole imprese che guardano al di fuori dei confini nazionali la dimensione è un problema. L'indagine rileva come tra gennaio-novembre 2010 e lo stesso periodo del 2012 siano 45 mila le imprese manifatturiere esportatrici ad avere complessivamente aumentato le vendite all'estero di circa l'11%. Il 35,7% delle aziende (circa 16 mila unità) ha visto crescere l'export sia verso l'area Ue sia verso i paesi extraeuropei, a fronte di un 16% (circa 7.200 unità) che ha invece diminuito le vendite in entrambe le aree di sbocco.

Fatturato e nuovi ordinativi dell'industria FATTURATO Variazione annuale NUOVI ORDINATIVI Centimetri - LA STAMPA

Le costruzioni crollano «Un patto per l'edilizia»

Produzione giù del 14%. L'Ance chiede aiuto Buzzetti: «Siamo un settore morente» Monti non firma gli impegni chiesti ma li approva e promette: «Il prossimo Cipe sbloccherà 12 miliardi»
DA MILANO PIETRO SACCÒ

Invitato a un incontro con l'Ance, l'associazione dell'industria delle costruzioni, per parlare della profonda crisi di questo settore, Mario Monti ha ripetuto che «il malato Italia ora sta meglio». Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance, non ha potuto essere d'accordo: «Noi non stiamo meglio, noi siamo morenti» ha detto al termine dell'incontro, che non è andato malissimo ma nemmeno bene, dato che il premier ha preferito non firmare il «patto» con i costruttori. L'Ance sta chiedendo ai candidati una serie di impegni: più investimenti nelle costruzioni, nuovi sistemi per salvaguardare le imprese che falliscono, bond speciali per l'acquisto delle case, modifiche all'Imu, nuovi piani di edilizia sociale e di riqualificazione delle scuole, sblocco dei pagamenti della pubblica amministrazione. Monti non ha firmato per quella che ha definito «una difficoltà concettuale», ma ha assicurato che in quel programma ci sono molti dei suoi obiettivi. I costruttori sperano che il prossimo governo faccia qualcosa perché il loro settore è veramente allo sbando. L'Istat ieri ha diffuso i nuovi dati sul fatturato e gli ordinativi dell'industria italiana: a dicembre il calo rispetto a un anno fa è stato del 6,3% per i ricavi e del 15,3% per gli ordini. Per l'intero 2012 la caduta del fatturato è stata del 4,4% e gli ordini hanno fatto -9,8%. Soltanto le esportazioni hanno segnato un aumento (ricavi +2,6% nel 2012) mentre nel mercato interno c'è stata una caduta del 7,6%. Le costruzioni non possono ovviamente esportare, e quindi per loro la situazione è molto più drammatica. L'Istat dedica al settore un'indagine a parte, uno studio dal quale emerge che l'anno dell'edilizia è andato tre volte peggio della media dell'industria italiana. La produzione è crollata del 14,2%, a dicembre l'indice che misura il livello di attività dell'industria è sceso da 78,4 a 68,6 punti: significa che la produzione del mese scorso è stata del 31,4% inferiore a quella dello stesso mese del 2005. Sempre secondo le rilevazioni dell'Istat l'industria delle costruzioni ha perso 40 mila occupati solo tra giugno e settembre, rispetto al picco del terzo trimestre del 2008 - quando il settore dava da lavorare a 2 milioni di persone - si sono dispersi 255 mila occupati. Gente che si unisca alla sempre più folta schiera dei disoccupati, aumentata, secondo il Centro studi di Confindustria, di 186 mila persone solo negli ultimi due mesi. Buzzetti garantisce che, se il prossimo governo tirerà fuori i soldi, quei posti di lavoro saranno recuperati, e altri arriveranno. «Ci sentiamo di fare questa promessa - ha detto ieri il presidente dell'Ance -: se saranno sbloccati i 39 miliardi di fondi stanziati dallo Stato e mai spesi, si possono creare subito 660 mila posti di lavoro e investire anche risorse private». I numeri, basati su una stima secondo cui ogni miliardo investito nell'edilizia genera 17 mila posti di lavoro, sono probabilmente esagerati (l'Italia non ha mai avuto 2,4 milioni di occupati nelle costruzioni, anche quando c'erano molti più fondi per aprire nuovi cantieri) ma è evidente che all'edilizia occorre una spinta per il rilancio. Monti ha comunque promesso che prima della fine del governo il Cipe - il comitato interministeriale in cui si approvano gli investimenti strategici - dovrebbe approvare grandi opere per 12 miliardi di euro. I costruttori chiedono anche qualche correzione al patto di stabilità. Perché secondo i loro calcoli Comuni e Province hanno in cassa 13,3 miliardi per progetti edilizi (alcuni già completati e solo da pagare, altri da avviare) e non possono spenderli.

doppia polemica LA QUESTIONE FISCALE Le promesse di cancellare l'imposta, sottoscritte da Berlusconi, arrivano nelle case degli italiani Fini ironizza: «I cittadini non sono mica allocchi» Renzi: «Fra poco passerà alla vendita delle pentole»

I dipendenti Equitalia contro i politici «sciacalli»

La lettera dei dipendenti di Equitalia, fortemente critici per lo sciacallaggio mediatico e la promessa elettorale di abolizione dell'Imu, firmata Berlusconi, arroventano il clima del terzultimo giorno di campagna, prima del voto. Al Cavaliere replicano Monti e Bersani, che invece propone di abolire il ticket sanitario I lavoratori del fisco infuriati. Scontro rovente sulla lettera di Berlusconi Monti lo attacca: sull'Imu si compra i voti, non pensavo arrivasse a tanto

VINCENZO R. SPAGNOLO

ora di finirla con questo «sconcertante sciacallaggio mediatico». Ha la forma inusuale di una lettera aperta, scritta dai rappresentanti sindacali, l'insofferenza delle migliaia di dipendenti di Equitalia, che ieri non ce l'hanno fatta più a reggere il peso di esser diventati bersaglio non solo dell'ira sorda di chi li fa oggetto di minacce e attentati, ma anche delle dichiarazioni da campagna elettorale di alcuni partiti. Uno sfogo inatteso, messo nero su bianco e indirizzato anzitutto a coloro che hanno amministrato la res publica negli ultimi anni, perché, si legge, «quegli stessi politici che oggi tanto inveiscono sulle regole della riscossione, sono proprio gli autori delle leggi che regolamentano l'attività e che devono essere applicate senza margine di discrezionalità». A tutti i candidati, i sindacati dell'ente di riscossione dei tributi chiedono di smetterla con l'uso spregiudicato dell'argomento Equitalia in campagna elettorale, «strumentalizzando il lavoro di 8.500 dipendenti», già angosciati dalla logorante sequela di atti intimidatori (finora circa 400, fra buste sospette, attacchi personali, scritte fuori dagli uffici e bombe carta) che dal 2011 li costringono a vivere in uno stato permanente di allerta e paura durante l'orario di lavoro. E così ieri, fra lettere vere dei sindacati di Equitalia e lettere "finte" sulla restituzione dell'Imu, il dibattito sulla questione fiscale ha reso rovente il terzultimo giorno di una già infuocata campagna elettorale. A far salire la temperatura, già dal mattino, è stato infatti il contemporaneo arrivo, nelle cassette postali di migliaia di italiani, della missiva firmata dal leader del Pdl, Silvio Berlusconi. Nella parte superiore della lettera, si legge in neretto: «Modalità e tempi per accedere nel 2013 al rimborso dell'Imu pagata nel 2012 sulla prima casa e sui terreni e fabbricati agricoli». Un'iniziativa nel tipico stile da advertising del Cavaliere (già firmatario anni fa nel salotto tv di Bruno Vespa di un «contratto con gli italiani»), che suscita l'indignazione della guida di Casini sull'Imu: «Sono promesse da circo Togni» Ma Bossi difende il Cavaliere: «Un colpo di genio». E Silvio scommette: «I cittadini votano con le tasche» Scelta civica, Mario Monti: «Quando dissi che Berlusconi avrebbe fatto tentativi di comprare i voti degli italiani coi soldi dello Stato - commenta il premier uscente -, non pensavo che avrebbe incarnato così alla lettera quanto temevo avrebbe fatto e che sta facendo». Critico pure il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani: «Nelle case degli italiani stanno arrivando nove milioni di lettere che sembrano cartelle esattoriali, invece è la promessa di Berlusconi di restituire l'Imu. Ma perché non restituisce invece i quattro miliardi spesi per Alitalia? O i quattro per le quote latte? Soldi buttati via per vincere le elezioni». Secondo il fondatore di Fli, Gianfranco Fini, «Berlusconi pensa che gli italiani siano degli allocchi, talmente creduloni da abboccare a quest'amo». E da Palermo, il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini sceglie il registro dell'ironia: «Assistiamo ad una campagna elettorale costellata da promesse ridicole, come la restituzione dei soldi dell'Imu. Cose da circo Togni, non da persone serie». Rincarà la dose un big del Pd, Matteo Renzi: «Ci troviamo in un Paese in cui si promette di eliminare l'Imu. Fra poco in autostrada costui venderà le pentole». In difesa del Cavaliere occorre l'alleato di sempre, il senatur leghista Umberto Bossi («La lettera sull'Imu è un colpo di genio») e in serata, lui stesso rilancia davanti alle telecamere di «Porta a Porta»: «Ho un sensazione tutta mia - avverte Berlusconi-. C'è in giro intorno a noi e a me un entusiasmo superiore al 1994. Quando si apriranno le urne, prenderemo molti più voti in più di quelli che oggi ci vengono attribuiti». Vespa ascolta, attento. E lui prosegue: «Lo dico per la qualità degli altri competitor, ma anche perché gli indecisi che si troveranno davanti alla scheda vedranno che c'è il Pdl che promette di togliere le Imu e non mettere la patrimoniale». In Italia contano solo i danè, è la

pragmatica convinzione dell'uomo di Arcore: «Si vota con la testa e anche con la tasca - conclude- e quindi credo che vincerà il Pdl». Lunedì sera, dopo lo spoglio, si capirà se e in quale misura avrà avuto ragione.

Contro Equitalia 4 FOGGIA E MODENA Attentati incendiari 2 3 1 5 3 Intimidazioni in due anni I più eclatanti atti intimidatori da inizio 2011 Busta con proiettile inviata al direttore NAPOLI Tafferugli tra polizia e dimostranti davanti agli uffici ANSA-CENTIMETRI

Fassina (Pd)

«Discutere i margini con la Ue E un piano di piccole opere»

EUGENIO FATIGANTE

Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, ha un calendario prefissato: «Primo: discutere con la Ue, vista la recessione in corso, i margini su come finanziare le spese necessarie nel 2013, a partire dalla cassa integrazione in deroga. Non ci sono alternative. Una manovra correttiva ora stroncherebbe ogni spiraglio di ripresa. Secondo: varare un pacchetto pro-imprese che non contempla però sgravi per i neo-assunti. Il vero problema che hanno le nostre aziende è di domanda, senza la quale puoi pure farlo pagare zero il lavoratore, ma poco cambia». Per crescere, insomma, si deve partire da Bruxelles. Sì. Il rigore non solo non ha prodotto crescita, ma l'esatto contrario. E ha fatto salire il debito pubblico. Bisogna discutere la politica europea, perché se si vuol fare qualcosa per l'occupazione bisogna far riprendere la domanda. D'altronde la stessa commissione Ue mi sembra ora più comprensiva dell'impatto sull'economia reale. E bisogna discutere lì anche per la nostra idea principale. Quale? Il pagamento dei debiti con le imprese, per 50 miliardi in 5 anni, da trovare emettendo nuovi titoli di Stato. È un debito già fatto e "sanarlo" - cosa non impedita dai Trattati Ue - servirebbe a sostenere gli investimenti. A maggior ragione in un periodo che si profila pesante per le aziende che, a giugno, potrebbero avere problemi specifici di liquidità, fra Imu e Tares. E l'altra vostra idea forte? È un piano da 7,5 miliardi in tre anni per far ripartire le piccole opere dei Comuni. Da finanziare con la riprogrammazione delle spese della Difesa e allentando il Patto di stabilità interno. E non ricorrete al Fisco? Pensiamo chiaramente anche a questo. C'è da far ripartire gli investimenti più innovativi, con il credito d'imposta che vale 3400 milioni. Vogliamo tassare ai fini Imu come la prima casa - quindi con l'aliquota più bassa - i beni strumentali di chi fa impresa. Pensiamo a una riforma fiscale che incentivi la patrimonializzazione, superando i limiti che aveva la vecchia Dit (Dual income tax, ndr) di Visco. E a una revisione della riscossione di Equitalia, da tarare a favore delle imprese che non pagano solo perché hanno problemi di liquidità. Ma le imprese hanno anche problemi di credito, no? Difatti va rafforzata, nell'armamentario della Cdp, la dotazione dedicata alle micro e piccole imprese, che oggi sono fuori target rispetto agli strumenti della Cassa. C'osì come bisogna potenziare e incentivare le reti fra imprese: sono un'assoluta necessità, specie per consentire loro di arrivare sui mercati più lontani, fattore-chiave per l'export. E il lavoro? Va cambiata la norma Fornero per i contratti precari. La soluzione trovata non va bene a sindacati e imprese. Aumentare il loro costo del lavoro in un momento di difficoltà per le aziende vuol dire trasformare i contratti precari in precarissimi.

Bombassei (Sc)

«Bisogna rilanciare il manifatturiero»

Diego Motta

ome sarà l'Italia alla fine della crisi? «Quando torneremo a crescere - spiega Alberto Bombassei, candidato nelle liste di "Scelta Civica" per Mario Monti - il nostro Paese sarà diverso: avremo perso quei settori in cui oggi siamo meno competitivi e ci saremo concentrati su ciò che è davvero strategico per il nostro futuro». L'imprenditore Alberto Bombassei, presidente della Brembo, ha vissuto questa sua prima campagna elettorale «come una novità assoluta. Siamo davvero l'espressione della società civile, adesso speriamo che gli italiani capiscano e apprezzino il nostro impegno». La principale accusa rivolta a Monti è proprio quella di aver esagerato con le politiche di austerità nell'ultimo anno, finendo col deprimere ulteriormente l'economia. Come risponde? Il rigore era necessario poiché eravamo in una situazione pre-fallimentare. Il governo dei tecnici ha evitato il peggio, con un'operazione dolorosa che si è conclusa. Lo dimostra la ritrovata credibilità del nostro Paese all'estero. Nella vostra Agenda Crescita si parla di incrementi di produttività e liberalizzazioni, di taglio delle tasse e semplificazione amministrativa. Non crede che sia un elenco di promesse irrealizzabili? Assolutamente no. Per ogni provvedimento proposto, c'è un'analoga attenzione alla relativa copertura finanziaria. Dopo il voto, chiunque andrà al governo dovrà entrare nella fase 2, quella della crescita: serviranno alcune misure-chiave, con costi relativamente contenuti, per rimettere in moto investimenti e occupazione. Stiamo lavorando sui temi dell'industria e della manifattura a specifici provvedimenti d'urgenza che possono dare fiato ad alcuni settori in difficoltà. Per la meccanica e la robotica ad esempio, intendiamo ripristinare rapidamente la vecchia legge Sabatini, che prevedeva finanziamenti per l'acquisto di macchinari a tassi particolarmente bassi, con restituzione del capitale in un periodo di 5 anni. Come risollevare invece il comparto edilizio, che attraversa da anni una crisi senza precedenti? In questo caso c'è un doppio problema: manca lavoro perché non si costruisce e manca anche l'accesso al credito. Dobbiamo ridare fiato al settore, prorogando la legge che prevede le ristrutturazioni ed estendendola al comparto dell'arredo. Non crede che nell'ultimo decennio sia mancata una vera e propria politica industriale? È vero, manca da troppo tempo. Lo scenario globale è cambiato, oggi fare politica industriale risponde a necessità di sopravvivenza. Serve un disegno complessivo che prenda le mosse dal rilancio dell'industria manifatturiera. E poi vanno accompagnate le nostre piccole e medie imprese all'estero: se siamo ancora competitivi è perché il nostro export ha continuato a correre, anche negli anni della crisi.

Brunetta (Pdl)

«Neoassunti, contributi zero e 100 miliardi da restituire»

Eugenio Fatigante

enato Brunetta sciorina numeri e dati con invidiabile sicurezza, dall'alto delle 337 slides con cui in queste settimane ha "inondato" le redazioni dei giornali: «Il nostro è l'unico programma che ha cifre e meccanismi già definiti. Noi ci siamo assunti questo onere. Provi a fare le stesse domande agli altri...», insinua il responsabile economico del Pdl. Allora non è un libro dei sogni il vostro? Affatto. È un programma impegnativo, ma è tutto esplicitato. Azzeramento dell'Irap in 5 anni che vale 34 miliardi - al ritmo di circa 7 l'anno -, credito d'imposta per 5 anni sui neo-assunti e un piano da 100 miliardi per ridare i crediti maturati dalle imprese, idea che il Pd ci ha poi ripreso. Da sommare a un quoziente familiare da 8 miliardi l'anno anch'esso. Sono gli ingredienti di una manovra- choc per recuperare i ritardi accumulati, specie sulla disoccupazione. Vi si accusa di coperture "ballerine". È così? Falso. Per ogni misura indichiamo come finanziarla. Vogliamo ridurre la pressione fiscale di un punto l'anno, a metà tra famiglie e imprese. Quoziente e Irap valgono 16 miliardi annui, che troveremo tagliando la spesa pubblica per 80 miliardi in 5 anni: metà con un piano d'attacco al debito pubblico che oggi ci costa 85 miliardi all'anno di interessi: se lo portiamo sotto il 100% del Pil, ecco che recuperiamo 3035 miliardi; l'altra metà riducendo gli sconti fiscali, come già tracciato dal "rapporto Ceriani", che da soli valgono 243 miliardi. Qual è il vostro perno per ritornare alla crescita? C'è poco da fare: è ridurre appunto la pressione fiscale, oggi il livello è tale che è come andare in auto col freno a mano tirato. È l'unica strada attraverso cui si può tornare a crescere del 2%, che a sua volta è l'unica via per creare veri posti di lavoro. Anche il Pdl pensa che occorra "ridiscutere" in sede Ue? No. Il quadro oggi concordato con Bruxelles può restare quello. Una trattativa serve questa sì - per aggredire l'altro nostro triste primato europeo, quello sui ritardi di pagamento delle pubbliche amministrazioni. Noi diciamo di trovare i 100 miliardi emettendo titoli pubblici, i cui effetti vanno però sterilizzati ai fini del debito. Si tratta di ridare il maltolto e di aiutare le imprese, la Ue non può opporsi. E lo sgravio per i neo-assunti? Si può autofinanziare. C'è un maggior costo per lo Stato, ma il lavoratore poi paga le tasse, consuma e lo Stato recupera largamente l'onere sostenuto. Va poi collegato il salario ai risultati aziendali anche per le Pmi, oggi di fatto escluse dal "decreto Fornero", ripristinando anche per loro la detassazione al 10% fino a 10mila euro. A proposito di Fornero: sul lavoro occorre tornare alla "legge Biagi", completandola con lo Statuto dei lavori.

Oggi la decisione

Mps: Corte dei Conti e Tar ci scippano quattro miliardi

S.IAC.

D-Day per il salvataggio di Mps a nostre spese. Doppio appuntamento, oggi, per i Monti bond. Da una parte il Tar, che dovrà diffondere il verdetto sulla legittimità del prestito da 3,9 miliardi alla banca senese, dall'altra la Corte dei conti, che dovrà dare il via libera definitivo al provvedimento governativo per avviare l'operazione. Su entrambi i fronti sono sul piede di guerra le associazioni dei consumatori. È ad un loro ricorso che si deve, infatti, il coinvolgimento del tribunale amministrativo del Lazio. I giudici della III sezione ieri sono rimasti chiusi in camera di consiglio per circa tre ore. Al termine della seduta hanno però deciso di rinviare ad oggi la pubblicazione dell'ordinanza. Nel corso dell'udienza sono stati sentiti anche il consulente tecnico del Codacons e i rappresentanti del Tesoro, di Mps e di Bankitalia. I legali dei rappresentanti dei consumatori, attraverso una apposita perizia tecnica depositata al Tar, avrebbero evidenziato come risulti un falso nel bilancio Mps, tale da chiedere ai giudici di girare gli atti alle Procure di Roma e Siena, affinché dispongano ulteriori accertamenti. «Abbiamo sostenuto con fermezza come la crisi dell'istituto non sia sistemica», ha detto il presidente Carlo Rienzi, «ma derivi da una malagestione della banca, circostanza che rende il decreto impugnato illegittimo in quanto aiuto di Stato vietato dalle norme». Identiche le motivazioni contenute in una diffida inviata alla Corte dei conti affinché non proceda alla bollinatura del provvedimento. Il documento inviato ai magistrati contabili contiene i rilievi tecnici estrapolati da una consulenza che l'associazione ha chiesto all'ingegnere Giuseppe Bivona, Mba della Columbia University ed ex managing director di Goldman Sachs e Morgan Stanley, che è la stessa perizia depositata al Tar. «Le risorse necessarie per finanziare le operazioni» come quella su Mps, si legge nella diffida, «nonché i correlati decreti di variazione di bilancio, non potranno avere alcun tipo di provvedimento autorizzatorio e/o visto da parte di Codesta Corte (il riferimento è alla Corte dei Conti), atteso, evidentemente, l'esclusivo ricorso ad ulteriore indebitamento da parte dello Stato»; e comunque «la copertura delle spese deve in ogni caso essere credibile, sufficientemente sicura, non arbitraria o irrazionale». Sinteticamente, le motivazioni tecniche evidenziate dal Codacons, puntano sul fatto che la ricapitalizzazione non trova fondamento nel quadro normativo di riferimento; che il deficit di capitale di Mps è dovuto ad «errori gestionali, a perdite su operazioni in derivati e a possibili frodi ed illeciti divenuti oggetto d'indagini»; che «la remunerazione dei Monti Bond è del tutto inadeguata in relazione al rischio sopportato dai contribuenti». Sempre per oggi, infine, è atteso l'interrogatorio di Gian Luca Baldassarri, l'ex capo dell'area finanza di Mps, rinchiuso dalla scorsa settimana nel carcere di San Vittore a Milano.

Foto: Giuseppe Mussari LaPresse

Il tribunale di Verona considera la buonuscita intoccabile e insuperabile l'art. 545 cpc

Stipendi e Tfr, Equitalia al palo

Fisco a bocca asciutta se il quinto è già stato pignorato

Se un debitore ha già lo stipendio pignorato Equitalia resta a bocca asciutta. Il limite del quinto fissato dall'articolo 545 cpc non può essere superato in alcun modo. Né l'agente della riscossione può rivalersi sul tfr accantonato dal datore di lavoro del soggetto moroso, in quanto le somme sono indisponibili e inesigibili fino al momento della risoluzione del rapporto professionale. Così si è espresso il giudice delle esecuzioni mobiliari del tribunale di Verona con un'ordinanza depositata lo scorso 23 gennaio. Il caso vedeva un contribuente raggiunto da cartelle di pagamento che tra imposte, sanzioni, interessi di mora e aggi di riscossione ammontavano a un totale di circa 160 mila euro. Equitalia ha quindi deciso di procedere al pignoramento di crediti verso terzi previsto dall'articolo 72-bis del dpr n. 602/1973. La società che gestisce la riscossione ha perciò chiesto all'azienda presso cui il debitore lavora di pagarle direttamente gli emolumenti dovuti, fino a quando la morosità non sarebbe stata completamente riassorbita. Tuttavia, in precedenza la stessa procedura era già stata avviata da un istituto di credito (per una somma di 42 mila euro): nel 2010, con ordinanza del giudice dell'esecuzione era stata decisa l'assegnazione all'ente finanziario di un quinto dello stipendio netto mensile di spettanza del lavoratore e dell'eventuale tfr in caso di cessazione dell'importo. Al momento dell'azione da parte di Equitalia, quindi, la retribuzione del soggetto risultava già gravata di una decurtazione del 20% per effetto del pignoramento a beneficio della banca. Da qui la scelta del contribuente, difeso dagli avvocati Daniele Giacalone e Rosalinda Salemi del foro di Palermo, di presentare ricorso in opposizione all'esecuzione al tribunale civile di Verona. Secondo i difensori, infatti, il tentativo di recupero da parte dell'agente di riscossione è illegittimo, in quanto intende rivalersi su uno stipendio già pignorato fino al limite di legge in virtù di una precedente procedura esecutiva. Sul punto, l'articolo 72-ter del dpr n. 602/1973 fissa precisi limiti di pignorabilità nella riscossione dei tributi. A seguito delle modifiche operate dal dl n. 16/2012, per importi fino a 2.500 euro il tetto al recupero forzoso è pari a un decimo dello stipendio, mentre tra i 2.501 e i 5.000 euro si arriva fino a un settimo. Per cifre superiori ai 5 mila euro, invece, il dpr richiama l'articolo 545, comma 4 cpc, il quale dispone che stipendi, salari e altre indennità relative al rapporto di lavoro possono essere pignorate «nella misura di un quinto per i tributi dovuti allo stato, alle province e ai comuni e in eguale misura per ogni altro credito». Secondo Equitalia Nord, invece, l'ordinamento ammette l'ipotesi di una pluralità di pignoramenti successivi, anche sugli stessi beni (articolo 493 cpc): la società pubblica sarebbe quindi legittimata a soddisfarsi pro quota, in misura proporzionale al proprio credito, sulle somme già pignorate, oppure «in coda» al primo creditore pignoratizio. La tesi non trova però concorde il tribunale veronese. Agli occhi del giudice civile il comportamento di Equitalia è illegittimo, in quanto posto in essere in violazione del citato articolo 545 cpc. «Né rileva l'assunto che il soddisfacimento effettivo avverrà in coda e dopo il primo pignoramento», si legge nell'ordinanza, «in quanto nel caso l'azione esecutiva come svolta in concreto ha riguardato l'intera retribuzione del soggetto». Motivo per cui il procedimento esecutivo viene sospeso ed Equitalia Nord condannata anche a rifondere le spese del giudizio. ©Riproduzione riservata

REVISORI LEGALI/ Due dm dell'Economia su revocche e inattivi

Addio agli inadempienti

Ma ci si può dimettere se il corrispettivo tarda

I gravi inadempimenti del revisore legale, nell'esercizio della sua funzione, costituiscono una giusta causa di revoca, mentre il mancato pagamento del corrispettivo può legittimare le dimissioni del revisore ma solo dopo la messa in mora della società che ha conferito l'incarico. Per i revisori inattivi, i corsi di formazione legittimano l'assunzione dell'incarico solo entro il biennio successivo. Sono queste le principali novità che emergono dai due regolamenti concernenti «Le modalità di revoca, dimissioni o risoluzione consensuale dell'incarico di revisione legale» e la «Sezione dei revisori inattivi». I due regolamenti sono stati approvati rispettivamente con i decreti 28/12/2012 n. 261 e 8/1/2013 n. 16, entrambi pubblicati in G.U. n. 43 del 20/2/2013 vigenti dallo stesso giorno (cioè da ieri). Il regolamento sulla revoca, dimissioni e risoluzione del contratto. Molte situazioni che costituiscono giusta causa di revoca possono determinarsi all'interno dei gruppi. Fra esse il regolamento prevede: il cambio del soggetto che, ai sensi dell'art. 2359 c.c., esercita il controllo della società assoggettata a revisione; il cambio del revisore del gruppo cui appartiene la società revisionata; i cambiamenti all'interno del gruppo cui appartiene la stessa società tali da impedire al revisore legale del gruppo di acquisire elementi necessari alla corretta attività di revisione. Le stesse situazioni possono determinare le dimissioni dall'incarico del revisore. Ulteriori situazioni che giustificano la revoca sono: la sopravvenuta inidoneità del revisore legale o della società di revisione legale ad assolvere l'incarico ricevuto, per insufficienza di mezzi o di risorse; la perdita dell'indipendenza del revisore (circostanze che possono determinare anche le dimissioni) il riallineamento della durata dell'incarico a quello della società capogruppo dell'ente di interesse pubblico appartenente al medesimo gruppo; i gravi inadempimenti del revisore legale o della società di revisione legale che incidono sulla corretta prosecuzione del rapporto; l'acquisizione o la perdita della qualificazione di ente di interesse pubblico; nonché il venir meno dell'obbligo di sottostare alla revisione da parte della società. Le dimissioni possono determinarsi anche in caso di mancato pagamento del corrispettivo, ma solo dopo l'avvenuta costituzione in mora, nonché in situazione di grave e reiterata frapposizione di ostacoli allo svolgimento della revisione. Viene altresì prevista la possibilità di risoluzione consensuale del contratto. La gestione dei revisori inattivi. Sono inseriti d'ufficio nella Sezione inattivi, prevista dall'art. 8, co. 2, del dlgs. n. 39/2010, i soggetti iscritti nel registro dei revisori legali che non hanno assunto incarichi di revisione legale o non hanno collaborato a detta attività in una società di revisione per tre anni consecutivi, nonché coloro che ne fanno richiesta al Mef anche prima del decorrere dei tre anni. Ricordiamo, in proposito, che i revisori legali al momento della prima iscrizione nel registro sono inseriti nella sezione inattivi, salvo poi transitare nell'elenco dei revisori attivi con l'assunzione del primo incarico di revisione legale ovvero con l'avvio di una collaborazione presso una società di revisione. Se l'assunzione dell'incarico avviene entro il primo anno formativo successivo a quello di iscrizione nel Registro, il revisore è esonerato dagli obblighi formativi. Il passaggio fra sezione inattivi e elenco revisori attivi, nonché l'assumibilità degli incarichi, sono condizionati al rispetto della formazione obbligatoria e alla tempestiva comunicazione al Mef dell'incarico assunto. Sono gli obblighi formativi, in particolare, a costituire la chiave di accesso alla revisione attiva. Il revisore, infatti, se non vi partecipa volontariamente, deve frequentare uno specifico corso di formazione ed aggiornamento della durata minima di 60 ore, e per questo è tenuto al pagamento del contributo annuale per la formazione. Se il revisore, tuttavia, non assuma un incarico di revisione entro due anni dalla data di conclusione del corso di formazione, lo stesso resta privo di effetti. © Riproduzione riservata

Ampliamento della platea considerato ai fini dell'accertamento sintetico

Scudo regime premiale

Una protezione in chiave antiredditometro

Allargamento del regime premiale degli studi di settore da valutare con estrema attenzione quale scudo protettivo dal nuovo redditometro. L'ampliamento delle categorie economiche di contribuenti che potranno accedere ai benefici del regime di favore introdotto dall'articolo 10 del dl 201/2011 ai soggetti congrui, coerenti e fedeli agli studi di settore, dovrà infatti essere valutato favorevolmente proprio in relazione alla maggior franchigia da accertamento sintetico offerta dallo stesso in misura pari al 33% anziché l'ordinario 20%. Come anticipato su ItaliaOggi di ieri nella prossima seduta della commissione degli esperti convocata presso la SoSe per il 27 febbraio prossimo, il primo argomento all'ordine del giorno sarà proprio l'analisi di nuovi indicatori di coerenza economica utili ai fini dell'accesso al suddetto regime premiale. Tutto lascia dunque presagire che per il periodo d'imposta 2012 la platea degli studi di settore ammessi ai benefici del regime premiale sia ben più ampio di quello del 2011, primo anno di applicazione del regime stesso. L'ampliamento degli studi di settore rispetto ai 55 dello scorso anno consentirebbe ad una più vasta platea di imprenditori e lavoratori autonomi di valutare con attenzione la possibilità di centrare tutti e tre gli obiettivi per l'accesso al regime premiale (congruità, coerenza e fedeltà) proprio per ottenere una maggior protezione dall'accertamento sintetico che costituisce in effetti il beneficio più concreto del regime. L'incalzare dell'accertamento sintetico e le preoccupazioni che ruotano attorno alla potenza di fuoco del nuovo strumento del fisco, potrebbero infatti convincere più di un contribuente della necessità di adeguare i propri comportamenti nei confronti del modello dati degli studi di settore e dei responsi di Gerico, proprio per costituirsi una sorta di autodifesa dal redditometro. Gli altri due benefici concessi dal regime premiale degli studi di settore introdotto dal citato dl 201/2011, sono in effetti da considerare di minor appeal. Si tratta della riduzione di un anno dei termini di accertamento per le dirette e per l'Iva e la preclusione da accertamenti basati su presunzioni semplici. Oltre all'ampliamento della platea degli studi di settore ammissibili ai benefici del suddetto regime premiale sarebbe auspicabile anche non ripetere alcuni degli errori che in sede di prima applicazione dello stesso ne hanno limitato la diffusione e la percezione presso i contribuenti. In primo luogo è necessario che siano ammessi ai benefici del regime non solo le attività imprenditoriali, come avvenuto per il periodo d'imposta 2011, ma anche gli esercenti arti e professioni soggette a studi di settore. In secondo luogo è necessario che l'ampliamento del novero degli studi di settore ai quali si rende applicabile il regime premiale sia reso noto il prima possibile e non, come avvenuto lo scorso anno, soltanto il 12 luglio quando ormai la stagione dei dichiarativi era quasi al termine. Solo se i contribuenti avranno un sufficiente spazio temporale utile a loro disposizione potranno effettuare valutazioni e calcoli di convenienza in merito alle opportunità offerte dal regime premiale decidendo magari di adeguare i loro ricavi e compensi a quelli richiesti dal software Gerico proprio e soprattutto per ottenere i benefici del suddetto regime. Se anche quest'anno la platea degli studi ammessi al regime verrà resa nota fuori tempo massimo è difficile pensare che la norma premiale possa convincere qualcuno a modificare i suoi comportamenti dichiarativi.

L'Agenzia sta ultimando il provvedimento che dovrà essere condiviso con gli intermediari

Tempi lunghi per i c/c al fisco

Decollo non prima di giugno per i dati sui saldi finanziari

Tempi ancora lunghi per l'anagrafe dei dati bancari, che non potrà prenotare il suo decollo prima di giugno. Il provvedimento dell'Agenzia delle entrate è arrivato alla fase di stesura definitiva. Secondo quanto risulta a ItaliaOggi, è solo questione di settimane quando l'Agenzia condividerà, così come prescrive la legge, i contenuti del provvedimento con le associazioni di categoria degli intermediari, quelli che materialmente dovranno inviare i dati bancari dei contribuenti all'anagrafe tributaria fiscale. In quella sede, visto che ufficialmente il provvedimento non è mai stato reso noto, e quindi le date di avvio in esso contenute, per quanto note, non sono mai state ufficializzate, secondo quanto ItaliaOggi è in grado di anticipare, gli intermediari faranno presente che ad aprile, primo termine per l'invio dei dati 2011, non c'è da fare. Ecco perché, con ogni probabilità, sarà proposto di concordare un ulteriore slittamento a giugno per consentire a banche e affini di implementare i canali informatici necessari all'invio in sicurezza dei dati finanziari dei contribuenti. Uno slittamento che non dovrebbe trovare particolari ostacoli da parte dell'amministrazione finanziaria. A seguito dell'ultimo parere positivo del Garante (si veda ItaliaOggi del 16/11/2012), come detto in precedenza, le associazioni di categoria saranno contattate per la richiesta di parere, prevista dall'art. 11, comma 3, del dl 201/2011 e, in quella sede ci sarà modo di affrontare il nodo dei termini per l'invio della comunicazione. Considerato anche che, come più volte è stato fatto presente, i termini inseriti nelle diverse stesure del provvedimento, inviato due volte al Garante della privacy per il parere vincolante, in quanto non inseriti in un provvedimento ufficiale sono stati, per così dire, rinviati già due volte. L'ultima tabella di marcia indicata nel provvedimento inviato al Garante privacy per l'approvazione lo scorso 15 novembre riportava un avvio in due tempi: per i dati relativi all'anno 2011 entro aprile 2013, mentre per i dati relativi al 2012 entro luglio 2013. Per gli operatori, se la convocazione dovesse intervenire nei prossimi giorni, anche volendo visionare e licenziare un via libera a breve, l'iter potrebbe concludersi entro marzo. Un mese di tempo è però considerato troppo esiguo per la richiesta di implementazione informatica. Di più i tre mesi di extra-time che gli operatori richiederanno sono considerati anche una sorta di sconto sull'effettiva tabella di marcia necessaria che dovrebbe risultare completata entro sei mesi. E che la strada informatica percorsa sia stata accidentata lo conferma anche la genesi del provvedimento. La prima versione, infatti, (si veda ItaliaOggi del 19/4/2012) era stata stoppata dall'allora authority privacy, Francesco Pizzetti, proprio perché non dava complete garanzie sui canali telematici individuati per far viaggiare le comunicazioni. Successivamente il nuovo testo, rivisto secondo le indicazioni privacy, ha incassato il via libera sulla parola che Sogei stesse ultimando l'implementazione della struttura informatica (si veda ItaliaOggi del 15 novembre 2012) A dicembre infine è stato richiesto al Garante, da parte dell'Agenzia, se al posto del protocollo Ftp (richiesto dal Garante) per l'interscambio dei dati, poteva essere usata la tecnologia Vpn alla base del sistema di interscambio dati (Sid) messo a punto da Sogei. Il garante, in data 31 gennaio, ha sciolto la riserva con un provvedimento in cui specifica che si può utilizzare la tecnologia Vpn in modalità site to site nei termini prospettati dalla stessa Agenzia, individuando le modalità di tracciamento delle operazioni di trasferimento di file svolte. Una volta a regime le informazioni sui saldi finanziari dei contribuenti saranno un elemento decisivo per il fisco anche in sede di redditometro. © Riproduzione riservata

Scambio dati fiscali, nuova legge in Svizzera

Nuova legge sulla cooperazione amministrativa in Svizzera. Le crescenti pressioni per aumentare il livello di collaborazione delle banche elvetiche con le autorità straniere, hanno indotto il Consiglio Federale a rivedere la normativa attuale. Il progetto di legge, in consultazione fino al 31 maggio, andrà a regolare la collaborazione nei settori non ancora contemplati da leggi speciali o da trattati internazionali. Non solo. Il nuovo testo normativo precisa le misure da attuare in caso di minaccia per la sovranità. Il governo potrebbe ad esempio vietare la consegna di informazioni, ordinare il sequestro di documenti o imporre una sorveglianza statale sull'attività commerciale di un'impresa. Insieme alla nuova normativa, l'esecutivo ha messo in consultazione anche l'approvazione di due convenzioni del Consiglio d'Europa sulla cooperazione in materia amministrativa e sulle condizioni che le autorità estere dovranno rispettare per compiere atti ufficiali in Svizzera. Infine, il Consiglio federale ha deciso di rinviare i lavori del progetto con cui la Svizzera intendeva collaborare in materia penale alla lotta contro l'evasione fiscale. L'idea è quella di rielaborare il testo iniziale alla luce dei risultati dell'ultima consultazione e armonizzarlo con l'attuazione delle raccomandazioni rivedute sul riciclaggio di denaro del Gruppo di azione finanziaria (Gafi). La maggioranza dei partecipanti alla consultazione ha rilevato come, «allo stato attuale, l'estensione della cooperazione a tutte le forme di assistenza giudiziaria (estradizione, assunzione di prove, perseguimento ed esecuzione penali in via sostitutiva) risulti eccessiva». Il progetto discriminerebbe infatti le autorità fiscali svizzere rispetto a quelle straniere. «La Confederazione dovrebbe fornire all'estero dati bancari che non sono accessibili in un procedimento fiscale nazionale», hanno spiegato da Berna. «In tal modo si aumenterebbe la disparità di trattamento fra i contribuenti esteri e quelli elvetici». © Riproduzione riservata

I dati in un dossier Ance. Monti: Imu su invenduto, rifletteremo nella prossima legislatura

Il Patto blocca 13 mld di risorse

Congelati pagamenti per 4,7 mld e investimenti per 8,6

Tredici miliardi di euro di risorse per opere pubbliche bloccate nelle casse degli enti locali a causa del Patto di stabilità interno. Di questi, 4,7 miliardi riguardano lavori già eseguiti e fatturati, gli altri 8,6 miliardi nuovi investimenti che potrebbero partire immediatamente ma che, in mancanza di un ammorbidimento dei vincoli di finanza pubblica, resteranno in stand-by. Questi numeri allarmanti sono contenuti in un paper curato dalla Direzione affari economici e centro studi dell'Ance, che ieri è stato presentato ufficialmente alla presenza del premier uscente Mario Monti. I costruttori hanno provato a misurare gli effetti negativi sulla tempestività dei pagamenti e sulla capacità di investimento della p.a. locale prodotti dal Patto. Esso, sottolinea lo studio, rappresenta il principale freno alla spesa, determinando un duplice, paradossale effetto: l'accumulo, allo stesso tempo, di ingenti residui passivi (ovvero di debiti) e di cospicue giacenze di cassa che restano inutilizzate. Parte di queste risorse, come detto, riguarda fatture già emesse, che, anziché essere onorate, rimangono ferme nelle ragioniere. Per quantificarle, l'Ance ha messo in colonna le richieste presentate lo scorso anno da sindaci e presidenti di provincia ai fini dell'applicazione del cosiddetto Patto regionale verticale. Dall'analisi dei dati relativi alle 16 regioni in cui tale meccanismo (che consente ai governatori di autorizzare maggiori pagamenti in conto capitale da parte degli enti locali del proprio territorio) è stato applicato, emerge che, a fine 2012, province e comuni hanno certificato la disponibilità di 4,3 miliardi di euro pronta cassa ma congelate dal Patto. A questa somma va aggiunto l'importo delle altre quattro regioni e principalmente quello della Sicilia, che secondo le stime della stessa Ance, risulta pari a circa 409 milioni di euro. Tra le singole realtà regionali, spiccano anche le cifre della Lombardia (670 milioni di euro), del Piemonte (617 milioni) e del Lazio (439 milioni), ma la problematica è generalizzata (si veda la tabella in pagina). In totale si arriva a 4,7 miliardi di euro, soldi che potrebbero essere immediatamente immessi nel circuito economico, ma che il Patto obbliga a tenere chiuse in cassaforte (o meglio parcheggiate sui conti della tesoreria statale). Ovviamente, si tratta solo della punta dell'iceberg, dal momento che i debiti complessivi della p.a. nei confronti delle imprese oscillano fra i 70 e i 100 miliardi di euro. Nello specifico settore dei lavori pubblici, sottolinea l'Ance, la dimensione del fenomeno ha raggiunto ormai i 19 miliardi di euro ed è in costante crescita. Di conseguenza, aumentano anche i tempi di pagamento: in media, le imprese che realizzano lavori pubblici sono pagate dopo otto mesi, ma le punte di ritardo superano ampiamente i due anni. A pesare, oltre ai vincoli del Patto, sono anche le crescenti difficoltà di cassa degli enti locali, sempre più a corto di ossigeno dopo i ripetuti tagli imposti dalle ultime manovre finanziarie. Tuttavia, secondo l'Ance, vi sarebbero almeno altri 8,6 miliardi di euro che, in assenza del Patto, potrebbero essere destinati a nuovi investimenti (si veda l'altra tabella in pagina). Queste risorse, assieme ai 30 miliardi del Cipe, secondo l'Ance potrebbero generare oltre 660 mila posti di lavoro e avere una ricaduta complessiva sul sistema economico per circa 130 miliardi. «Un miliardo investito in edilizia genera 17 mila posti di lavoro e attiva un giro di affari per circa 3 miliardi e mezzo», calcola l'Ance. Negli ultimi cinque anni, osserva ancora l'Associazione, sono stati annunciati sblocchi di risorse per l'edilizia e le infrastrutture da parte del Cipe per circa 200 miliardi di euro. «Meno del 10% di questi si sono veramente trasformati in cantieri». Per favorire lo sblocco delle risorse già disponibili per pagare le imprese e consentire l'avvio dei nuovi investimenti appare quindi urgente, conclude l'Ance, rivedere le regole del Patto, introducendo una «golden rule» a favore delle spese in conto capitale. Contestualmente, occorre definire un piano effettivo di pagamento dei debiti pregressi, da concordare con l'Unione europea come misura una tantum, in modo che non incida sul pareggio di bilancio strutturale definito dal cosiddetto «Fiscal compact», per porre fine a quella finzione contabile che, occultando debiti finanziari sotto forma di debiti commerciali, fa saltare le imprese. Nell'incontro si è anche parlato di Imu sull'invenduto, una misura che i costruttori ritengono eccessivamente penalizzante per il comparto. Monti non ha fatto promesse, ma ha rimandato la questione alla prossima legislatura per «verificare con i comuni se non

si possano creare spazi di manovra».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Niente congedo di paternità per gli statali

Niente congedo di paternità per i dipendenti pubblici. La chance prevista dalla legge Fornero, che dallo scorso 13 febbraio (data di pubblicazione in G.U. del decreto ministeriale di attuazione) consente ai neopapà di godere di un giorno di congedo obbligatorio e fino a due di congedo facoltativo (tutti pagati al 100% della retribuzione) fino al quinto mese di vita del figlio, resterà una prerogativa del settore privato. Almeno fino a quando il ministero della funzione pubblica non interverrà per adeguare i principi della riforma del lavoro (legge n. 92/2012) alla pubblica amministrazione. Lo ha precisato lo stesso dipartimento guidato da Filippo Patroni Griffi rispondendo al comune di Reggio Emilia. Nella nota n. 8629 di ieri, palazzo Vidoni ha replicato alla richiesta di chiarimenti del comune inviata qualche giorno dopo l'adozione del decreto interministeriale Lavoro-Mef (avvenuta il 22 dicembre 2012, anche se per la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale si è dovuto attendere il 13 febbraio). La risposta del ministero della funzione pubblica è stata tranciante: le norme sul congedo di paternità (obbligatorio e facoltativo) non sono «direttamente applicabili» al pubblico impiego, «atteso che tale applicazione è subordinata all'approvazione di apposita normativa su iniziativa del ministro per la pubblica amministrazione e semplificazione». Con la conseguenza che fino a quando Patroni Griffi, o molto più probabilmente il suo successore, non interverrà a definire, sentite le organizzazioni sindacali, «gli ambiti, le modalità e i tempi di armonizzazione della disciplina relativa ai dipendenti delle amministrazioni pubbliche», nulla cambierà per gli statali. A cui continueranno ad applicarsi le norme sui congedi previste dal Testo unico sul pubblico impiego (dlgs n. 151/2001) e dai Contratti collettivi del comparto. La materia dei congedi di paternità rientra così di diritto tra i temi che saranno oggetto di trattativa con i sindacati nei prossimi mesi. E affianca lo spinoso dossier della regolamentazione dei contratti a termine nella p.a. su cui il ministro ha inviato un atto di indirizzo all'Aran (si veda ItaliaOggi di ieri) per avviare un tavolo di confronto. Cosa prevede il dm 22 dicembre. Il dm stabilisce che per usufruire dei congedi il padre deve comunicare per iscritto al datore di lavoro i giorni in cui intende fruirne, dando non meno di 15 giorni di anticipo, «ove possibile, in relazione all'evento nascita sulla base della data presunta del parto». Il congedo obbligatorio di un giorno spetta al padre di diritto. Quello facoltativo (uno o due giorni) è invece subordinato alla dichiarazione della madre di non fruire del proprio congedo di maternità per un numero di giorni equivalenti a quelli chiesti dal padre. I congedi non potranno essere frazionati a ore. Francesco Cerisano

Le ricadute dell'accordo sul Tribunale unificato a livello europeo, approvato anche dall'Italia

Pmi al cappio del brevetto Ue

Processi in Francia, Uk e Germania. E in lingua straniera

Il tribunale europeo dei brevetti sarà unico, ma avrà tre sedi, tutte in Nord Europa: una a Londra, una a Parigi e una a Monaco di Baviera. Il Sud Europa resta a bocca asciutta. E dovrà anche digerire il meccanismo del trilinguismo per il brevetto unitario, in base al quale le lingue ufficiali del nuovo sistema saranno solo tre: l'inglese, il francese e il tedesco. Il resto d'Europa dovrà far buon viso a cattivo gioco. Le imprese italiane, in particolare, si troveranno a fronteggiare un sistema giurisdizionale completamente nuovo non esente da rischi visto che, per la prima volta, sezioni straniere del tribunale europeo potranno ordinare la chiusura di impianti e linee produttive, sequestri di prodotti eseguibili direttamente in Italia. Questo comporterà la necessità di difendersi contro attacchi di imprese tedesche, francesi, o inglesi davanti alle sezioni del tribunale di quei paesi nelle loro rispettive lingue. Il tutto con costi che, per le pmi del Belpaese, potrebbero risultare insostenibili. È questa la conseguenza più negativa per il tessuto produttivo italiano derivante dalla firma, a Bruxelles, dell'accordo internazionale che sancisce la nascita della Corte unificata a livello europeo dei brevetti (si veda ItaliaOggi di ieri). Per altro, l'Italia non sembra affatto pronta a competere sul piano della tutela brevettuale con altri paesi e sistemi industriali, sul punto molto più avanzati di noi. A testimoniare sono i dati pubblicati dall'Ufficio europeo brevetti: nel 2011, l'Italia ha depositato 4.879 domande di brevetto europeo contro le 6.464 domande britanniche, le 12.107 domande francesi e le 47.404 domande tedesche. Il rischio è che, nel nuovo sistema, le imprese italiane si trasformino in una preda facile per i competitor europei, ma anche per quelli statunitensi, coreani e giapponesi, dotati di portafogli brevettuali più forti e tradizionalmente più esperti in cause brevettuali delle imprese nostrane. Nonostante ciò, l'Italia ha partecipato alle negoziazioni che hanno portato alla stesura dell'agreement istitutivo della Corte centralizzata, opponendosi alla sola scelta del trilinguismo per il brevetto unitario. Una decisione che, secondo gli avvocati dello Studio Trevisan & Cuonzo, leader in Italia in materia di Proprietà intellettuale, potrebbe avere serie conseguenze per le nostre imprese. Oltre tutto, spiegano i legali a ItaliaOggi, «non vi è stato un approfondimento sull'impatto di nuovo sistema da parte delle istituzioni e delle associazioni imprenditoriali italiane». Di più. Gabriel Cuonzo, managing partner dello studio sottolinea che «altri Paesi, più avveduti del nostro, hanno avviato per tempo un dibattito pubblico sul tema. Il Regno Unito ha prodotto in sede parlamentare uno studio molto articolato sulla materia, la cui conclusione è stata essenzialmente che questa nuova Corte centralizzata potrebbe ostacolare, piuttosto che aiutare, la tutela dei brevetti all'interno dell'Unione europea. In particolare per le pmi, che dovevano essere invece le principali beneficiarie del nuovo sistema». E come è stata superata l'ostilità britannica? Cuonzo la descrive così: «All'esito della discussione parlamentare gli inglesi hanno dato il via libera all'attuale versione dell'accordo solo una volta stabilito che uno dei tre tronconi della sezione centrale avrà sede a Londra». L'Italia invece non disporrà di alcuna sezione centrale, benché a un certo punto i negoziatori italiani avessero avanzato l'ipotesi di uno scambio: la rinuncia all'opposizione sul trilinguismo da parte di Roma, in cambio della collocazione in Italia di una delle tre sedi del Tribunale dei brevetti. Tentativo fallito. Il risultato? Se fino ad oggi i concorrenti stranieri dovevano venire in Italia per cercare di bloccare la produzione delle imprese italiane, con la creazione di una corte centralizzata non sarà più necessario. Basterà rivolgersi alla sezione preferita della corte centralizzata per ottenere effetti anche in Italia. Così, ad esempio, un'impresa italiana potrà essere citata per contraffazione dalla sezione tedesca della Corte centralizzata. E la decisione di quest'ultima, che potrebbe anche portare al blocco della produzione, avverrà all'esito di un processo in lingua tedesca. E avrà effetto diretto in tutti i paesi membri del nuovo sistema (e quindi anche in Italia, che è parte del progetto). Attenzione: perchè tutto ciò si possa verificare basterà che i prodotti dell'impresa italiana siano commercializzati anche in Germania. © Riproduzione riservata

Quesito Covip sugli acconti per ristrutturazioni prima casa

Per l'anticipo del fondo conta la dimora abituale

Sì all'anticipazione del fondo pensione per la ristrutturazione della prima casa all'estero se in essa il lavoratore dimora abitualmente. Lo precisa la Covip, in risposta a un quesito, precisando che l'anticipazione può avvenire anche nel caso di non coincidenza della dimora con la residenza anagrafica, se il lavoratore dimostra la dimora con idonei elementi di prova. Anticipazioni prima casa. Il quesito riguarda il caso di un lavoratore iscritto a un fondo pensione, occupato in Italia, che ha chiesto di avere l'anticipazione per ristrutturazione della prima casa di abitazione di sua proprietà, situata all'estero, presso cui risiedono il coniuge e i figli. La Covip, prima di tutto, ricorda che in base alla vigente disciplina, per fruire dell'anticipazione in caso di ristrutturazioni della prima casa, occorre la sussistenza di due presupposti, ossia che: la casa: 1) sia di proprietà del lavoratore iscritto al fondo pensione o dei suoi figli; 2) sia destinata alla loro residenza o dimora abituale. Il problema della residenza/dimora. Quanto al secondo presupposto (residenza o dimora abituale) la Covip fa presente che, in base al codice civile, la residenza di una persona è nel luogo in cui la stessa ha la dimora abituale. Pertanto, la residenza di una persona è determinata dalla sua abituale e volontaria dimora in un determinato luogo, ossia dall'elemento obiettivo della permanenza in quel luogo e dall'elemento soggettivo dell'intenzione di abitarvi stabilmente, rilevata dalle consuetudini di vita e dallo svolgimento delle normali relazioni sociali. Peraltro, aggiunge la Covip, la giurisprudenza ha chiarito che i concetti di residenza e di dimora abituale descrivono uno stato di fatto, con l'ulteriore conseguenza che l'esistenza di un certificato di residenza non è risolutivo per l'individuazione dell'effettivo luogo di abituale dimora, ma assume rilevanza sul piano probatorio. Servono elementi di prova. Ciò premesso, con riferimento alla questione dell'immobile ubicato all'estero di un lavoratore che svolge attività lavorativa in Italia dove è formalmente residente, la Covip precisa che, per poter essere concessa l'anticipazione, è necessario che il fondo pensione accerti che l'immobile, oltre che essere di proprietà del lavoratore, possa concretamente costituire la sua dimora abituale. Al fine di tale accertamento, la Covip ritiene non sufficiente la compilazione di un'autodichiarazione ma, poiché c'è non coincidenza tra dimora abituale e risultanze anagrafiche, grava sul lavoratore l'onere di fornire (al fondo pensione) specifici elementi di prova idonei ad attestare la veridicità di quanto dichiarato. Da parte sua, il fondo pensione è tenuto ad apprezzare la congruità e logicità delle dichiarazioni rese dal lavoratore e, in mancanza di prove concrete, dovrà dare prevalenza ai dati anagrafici. In ogni caso, precisa infine la Covip, la dimora abituale all'estero dovrà ritenersi senz'altro non ricorrente qualora il luogo dichiarato come dimora abituale non risulti facilmente raggiungibile dal luogo in cui l'iscritto presta la sua attività lavorativa in Italia.

Da Cadiprof quattro interventi intelligenti per tagliare i costi e garantire i cittadini

Costi, sanità in rianimazione

Ridurre gli sprechi e migliorare l'assistenza è possibile

«Il Servizio sanitario nazionale è titolo di civiltà per il nostro Paese». Dopo il monito del presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, la sanità è tornata a essere uno dei cavalli di battaglia nella campagna elettorale di quasi tutti gli schieramenti politici in vista delle elezioni politiche del 2013. Tra mille ricette più o meno efficaci, e indirizzi di principio più o meno indiscutibili. Del resto da anni, ormai, il sistema sanitario in Italia è al centro della produzione normativa nazionale e regionale che, in ultima analisi, ha determinato un progressivo aumento della spesa sanitaria nei bilanci delle Regioni. Tra il 2008 e il 2010 la spesa sanitaria è passata dai 108 ai 112 miliardi di euro, con un incremento del 2,1% sul pil, attestando quindi il rapporto fra spesa sanitaria e pil al 7,3%. Gli effetti delle misure di contenimento della dinamica della spesa, dovrebbero ridurre la dinamica di spesa nel 2011, ma le previsioni per il 2012 attestano la spesa sanitaria intorno ai 115 miliardi di euro, con un balzo del 2,2% rispetto al 2011. Lo stato di salute del sistema sanitario italiano non è solo uno dei problemi più gravi nella contabilità dello Stato, ma è anche fonte di preoccupazione per milioni di cittadini che lo considerano un bene primario e irrinunciabile, nonostante la spesa sanitaria sia una delle voci più pesanti del budget familiare: nel 2010 la spesa sanitaria pubblica in Italia è stata di 1.853 euro per abitante. Ma la salute è anche una delle principali linee di intervento del sistema delle libere professioni, che trova in Cadiprof il suo punto di riferimento più importante. Negli ultimi quattro anni, la Cassa di assistenza sanitaria integrativa per gli studi professionali ha erogato ai suoi 300 mila aderenti oltre 600 mila prestazioni per un valore che supera i 51 milioni di euro. Numeri che la collocano ai vertici delle graduatorie nazionali dei fondi integrativi. Sulla scorta dell'esperienza fin qui maturata, Cadiprof rappresenta sicuramente un punto di osservazione privilegiato per inquadrare le problematiche del sistema sanitario nazionale e avanzare qualche proposta per migliorare la salute dei cittadini (in particolare per quelli che operano all'interno degli studi professionali) e, magari, per facilitare una politica di risparmi nell'ambito della spesa sanitaria. Partendo dalla validità del sistema universalistico che assicura nel nostro Paese (anche se a volte in modo differenziato a seconda delle Regioni) un elevato livello di qualità dell'assistenza, comunque, garantita a tutti con equità, la sanità oggi deve fare i conti con le minor risorse a disposizione. Le politiche di spending review stanno mettendo in discussione la tenuta del modello universale e i tagli orizzontali destano forte preoccupazione. Tenuto conto che le previsioni di spesa nell'ambito della sanità pubblica sono destinate ad aumentare anche per l'invecchiamento della popolazione c'è il serio rischio di creare un default. Una delle possibili soluzioni, tanto sbandierata ma non ancora perseguita con efficacia, è quella di utilizzare i costi standard (su beni di consumo, personale, servizi e attrezzatura) a livello nazionale, responsabilizzando al tempo stesso gli addetti ai lavori anche a livello regionale. Un altro aspetto che incide direttamente sulla spesa sanitaria e sulla salute dei cittadini riguarda i Lea. Si tratta dei Livelli essenziali di assistenza: quelle prestazioni e servizi che il Servizio sanitario nazionale è tenuto a fornire a tutti i cittadini, gratuitamente o dietro pagamento di una quota di partecipazione (ticket). Recentemente, il ministro della Salute, Renato Balduzzi, ha aggiornato i Lea, suscitando però alcune polemiche tra gli addetti ai lavori. Da questo punto di vista, è sicuramente necessaria una nuova revisione dei Lea che sia non solo un mero elenco di prestazioni erogate, ma una vera e propria mappatura dei bisogni assistenziali correlata con le caratteristiche epidemiologiche delle diverse fasce di età della popolazione italiana. Questa nuova impostazione garantirebbe una «corretta» distribuzione delle prestazioni «erogabili» legate più ai bisogni sanitari dell'individuo, che non alle esigenze di cassa dello Stato e delle Regioni. Altro capitolo caldo riguarda la partecipazione di spesa dei cittadini alla spesa sanitaria. Stiamo parlando dei famosi ticket per i quali deve esserci un unico indirizzo nazionale e una sua corretta definizione che sia proporzionata alla prestazione erogata e non definita in termini assoluti con il rischio di «pagare» quasi completamente la prestazione. Un ultimo aspetto che merita un doveroso approfondimento da parte del prossimo governo riguarda il ruolo dei Fondi integrativi all'interno del sistema sanitario nazionale

nell'ottica di una maggior sussidiarietà nel processo di deospedalizzazione in atto in ogni Regione. I fondi, infatti, potrebbe essere messi a disposizione dei Medici di Medicina generale che riuscirebbero così a garantire l'appropriatezza delle prestazioni specialistiche e diagnostiche da erogare ai loro pazienti attraverso le disponibilità (risorse) dei Fondi integrativi stessi. Si tratta di una proposta innovativa che impone un cambiamento culturale del modello di deospedalizzazione verso il territorio per garantire continuità delle cure con attenzione alla cronicità, implementazione di nuovi modelli organizzativi dei Medici di Medicina Generale. Un nuovo modello, condiviso con il sistema sanitario, per fornire ai medici strutture, personale, modelli organizzativi rapportati ai bisogni carenti della popolazione. Un sistema che, a fronte di una riduzione dei costi sanitari da parte delle Asl, garantirebbe un sistema di cura efficiente capace di abbattere i costi di circa il 50%.

L'Associazione dice no alla messa all'asta delle sedi giudiziarie frutto del dlgs 156/2012

È pericoloso tagliare gli uffici

Sopprimere giudici di pace è togliere presidi di legalità

L'Associazione nazionale giudici di pace condivide le linee riformatrici e soprattutto le finalità che hanno ispirato il decreto legislativo 156/2012 di revisione delle circoscrizioni giudiziarie, ossia «realizzare il recupero di risorse organiche, economiche e strumentali necessarie a garantire una maggiore efficienza e funzionalità dell'intero sistema giustizia». Trattasi di un intervento determinato, certo, da necessità contingenti quale la grave crisi economica, ma rimane sempre un intervento coraggioso e possiamo dire epocale in quanto teso a superare i criteri di riordino propri della legge Rattazzi del 1875 per intervenire in modo incisivo a una riorganizzazione degli uffici giudiziari nel senso di una riduzione degli stessi alla luce della mutata realtà economico e sociale e in quanto tale va salutato con favore. L'Associazione nazionale giudici di pace, però, non può non rilevare (e lo ha fatto nelle varie audizioni che si sono tenute presso le commissioni Giustizia del senato e della camera in sede di formulazione in sede consultiva, non vincolante, del parere sullo schema del decreto legislativo predisposto dal governo) quelle che sono le gravi criticità di tale provvedimento, sollecitando un intervento normativo e a livello governativo sul punto. Il presidente dell'associazione Vincenzo Crasto è stato particolarmente incisivo, sottolineando che la prima criticità è data soprattutto dalle modalità con cui si è proceduto all'individuazione degli uffici da sopprimere in quanto da un lato non vi è coerenza con gli stessi parametri ministeriali descritti nella relazione illustrativa allo schema di decreto legislativo e dall'altro si è valorizzato in modo pressoché esclusivo il requisito della riduzione dei costi rispetto alla valutazione effettiva dei carichi di lavoro. È prevista, ad esempio, la chiusura dell'ufficio del giudice di pace di Cesena, nonostante la popolazione residente dell'intero comprensorio sia ben oltre i 100 mila abitanti (come del resto rilevato dall'On. Cavallaro in sede di discussione del parere di cui è stato relatore). Oltre a queste contraddizioni non si può non rilevare, nella fase d'individuazione degli uffici da sopprimere, il mancato rispetto dei criteri e principi direttivi di cui alla lettera b) dell'articolo 1 della Legge delega n. 148/11 (come del resto ribadito nei pareri delle commissioni Giustizia del senato e della camera e rilevato dal parere del Consiglio superiore della magistratura del 19 aprile 2012) in favore dell'unico criterio della riduzione della spesa. Si sottovaluta l'esiziale impatto che avrebbe la soppressione dei presidi giudiziari in quei territori dove è più presente il fenomeno della criminalità organizzata. Il giudice di pace tratta quelle materie che interessano più direttamente cittadini quali le cause quindi civili fino a 5 mila euro e le controversie in materia di penale per lesioni, minacce, danneggiamento e ingiurie. La competenza penale del giudice di pace, pur non interessando questioni che riguardano direttamente forme di criminalità, rappresenta una risposta immediata a una situazione di illegalità rafforzando non solo la percezione della presenza dello stato ma anche l'effettiva risposta dell'ordinamento a quelle tipologie di reati che investono la quotidianità dei cittadini. L'aspetto della presenza di forme di criminalità investe anche e soprattutto le piccole questioni di natura civile, che interessano le famiglie, i piccoli imprenditori, i commercianti e gli artigiani. La criminalità organizzata è come una malattia che infetta un corpo sano e che tende a estendersi, la cui forza si accentua proprio nel momento in cui viene accettata, a volte con rassegnazione, nella quotidianità, dal tessuto sociale che va a colpire. Nel momento in cui sopprimiamo l'ufficio giudice di pace e togliamo così l'ultimo presidio di giustizia, a chi si rivolgerà il cittadino in quei distretti in cui, per raggiungere il prossimo ufficio dovrà attraversare quasi interamente la propria regione (come accade ad esempio in Sardegna), con conseguenti costi non giustificati dal valore della sua pretesa? A fronte di una giustizia che è lontana da raggiungere, di costi elevati da sostenere, aumenta il rischio che la criminalità organizzata intervenga a gestire proprio quelle controversie che investono i cittadini, in un regime di scambio di favori, e ramificarsi ancora di più in un tessuto sociale già ammalato. Non possiamo commettere l'errore di abbandonare parti del territorio dello stato a beneficio di organizzazioni criminali e favorire così questa ramificazione all'interno della società civile, per la mancata presenza di un presidio giudiziario sul posto. Su questi aspetti è necessario un serio ripensamento e una

rivalutazione di alcuni uffici destinati alla soppressione nel senso del mantenimento degli stessi. Ulteriore elemento che necessita di un intervento correttivo da parte del legislatore è la scelta affidare ai Comuni di esercitare la facoltà di mantenere gli uffici giudiziari a loro spese. In questo modo, sostanzialmente, si mettono all'asta le sedi giudiziarie consentendone il mantenimento agli enti territoriali che le possono «comprare», mi si consenta l'espressione. Questo comporta che vi saranno realtà in cui i comuni per situazioni dovute a mancanza di fondi o presenza di vincoli al patto di stabilità, come recentemente chiarito dalla Corte dei Conti sezione Lombardia, non potranno «comprarsi» l'ufficio giudiziario, nonostante necessità di un presidio di giustizia per ragioni di tutela della legalità o per l'operare di realtà economiche che giustificano la presenza di un magistrato sul posto. Sul punto si richiama quanto lucidamente espresso nel parere della commissione Giustizia del senato che esprime una chiara riserva sul punto in quanto «l'esercizio della giurisdizione, in quanto funzione essenziale per garantire la tutela dei diritti fondamentali dei cittadini, non può essere subordinata solo alle disponibilità finanziarie o alla volontà politica degli enti territoriali, dovendo soprattutto rispondere a logiche e principi di sistema e di tutela della legalità». Il sistema che viene delineato dal decreto legislativo è inoltre eccentrico rispetto a quello definito dalla Carta costituzionale, che al comma 3 dell'articolo 116 affida sulla materia dell'organizzazione della Giustizia di pace, una competenza concorrente facoltativa alle regioni. La Regione è, infatti, l'unico ente che può avere una visione più ampia dell'intero territorio e operare valutazioni svincolate da contingenti esigenze di carattere puramente economico e quindi contribuire a un'organizzazione degli uffici del territorio che superi l'assetto designato dalla legge Rattazzi espressione di una realtà economico e sociale di fine Ottocento, tutt'oggi sostanzialmente non alterato. Ulteriore aspetto che ogni anno registriamo in negativo è che a ormai vent'anni dall'istituzione della figura del giudice di pace la sospirata riforma della magistratura onoraria ancora non vede la luce. Non si può giustificare la situazione attuale del giudice di pace, magistrato delle Repubblica, per il quale non è prevista alcuna prerogativa a tutela dell'autonomia della funzione. Per il giudice di Pace è previsto un sistema di retribuzione che oltre a essere gravemente lesivo dell'onorabilità della funzione è altrettanto lesivo del principio dell'autonomia nella stessa. Inoltre è un giudice la cui prosecuzione nelle funzioni dipende da una proroga annuale determinata dalla volontà politica e governativa. Tale sistema non ha visto cambiamenti nonostante le astensioni e gli interventi della magistratura di pace associata. La nostra azione non è pertanto volta unitamente a tutelare la categoria dei giudici di Pace ma soprattutto a garantire il principio superiore dell'autonomia della magistratura. Tale principio non costituisce un privilegio della persona del magistrato ma è una prerogativa di uno stato di diritto perché solo tutelando e affermando l'indipendenza e l'autonomia della magistratura si può garantire quello che il principio fondamentale di uno stato democratico ossia l'eguaglianza di tutti di fronte alla legge. © Riproduzione riservata

ITALIA RAZZISMO

L'emergenza Nord Africa è chiusa ma non certo finita

LUIGI MANCONI VALENTINA BRINIS VALENTINA CALDERONI info@italiar

Il provvedimento Emergenza Nord Africa, entrato in vigore nel mese di aprile del 2011 terminerà il 28 febbraio 2013, come ha annunciato due giorni fa il Dipartimento libertà civili e immigrazione del ministero dell'Interno, con la circolare numero 1424. Il termine era già stato posticipato di due mesi rispetto alla data prevista inizialmente (31 dicembre 2012). Il periodo di proroga doveva servire per concludere la fase dell'emergenza in maniera dignitosa. In quei due mesi, infatti, le persone accolte nei centri di accoglienza dovevano essere avviate a percorsi di integrazione e di «autonomia» attraverso una stabilizzazione della loro condizione di presenza in Italia e attraverso un minimo di sostegno al loro inserimento sociale. Entrambi questi obiettivi si sarebbero dovuti raggiungere già nella primissima fase (e, in effetti, in alcune situazioni è stato fatto, per esempio in Sardegna grazie alla Caritas). Lo si cerca di fare ora precipitosamente e, di conseguenza, con modalità approssimative, se non controproducenti. Prendiamo la misura che prevede un contributo di 500 euro come «buonuscita» dalle strutture di accoglienza. Un'idea in sé positiva, ma che rischia di risolversi in un beneficio di qualche giorno, o di qualche settimana, per persone letteralmente prive di tutto (comprese strutture, servizi, orientamento, conoscenza della lingua, delle norme e dei diritti). Tanto più che l'accordo tra le strutture di accoglienza e la Protezione Civile prevedeva una diaria di 46 euro a persona, comprensiva di vitto, alloggio, avvio alla formazione lavorativa, corsi di lingua e assistenza legale. Tutto ciò si è verificato assai raramente e, come ha detto qualche giorno fa Flavio Zanonato sindaco di Padova e responsabile immigrazione per l'Anci, «l'emergenza si conclude sulla carta ma rimane sul territorio». Ora, quale sarà la sorte degli oltre ventimila profughi formalmente accolti? Se volessero utilizzare quei 500 euro per spostarsi in un altro Paese europeo, incontrerebbero subito una difficoltà: la mancanza del titolo di viaggio (documento equipollente al passaporto). La Questura non nega la concessione di tale documento ma, per chi si trova al riparo della protezione umanitaria (la maggior parte), chiede l'autorizzazione al rilascio da parte del Consolato o dell'Ambasciata. Cosa non facile. A tale difficoltà se ne aggiunga un'altra: il Regolamento di Dublino II. Ciò significa che, anche se una persona fosse in regola con permesso di soggiorno e titolo di viaggio, non avrebbe la certezza di potersi recare, anche solo per una visita ai propri familiari, in un Paese diverso da quello in cui è approdato, in questo caso l'Italia. Ha, quindi, proprio ragione Zanonato: l'emergenza viene proclamata come conclusa, ma i suoi effetti sono ben lontani dall'essere sotto controllo. E si rischia di determinare, per alcune decine di migliaia di persone, una situazione in cui l'emergenza non segnala una fase eccezionale della loro esistenza, bensì il connotato distintivo e incancellabile dell'esistenza stessa.

Dalle agenzie di rating danni per 120 miliardi

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

L'Italia è pronta a chiedere almeno 120 miliardi di euro alle agenzie di rating, per il danno prodotto in occasione del declassamento dei titoli di debito. Lo ha annunciato ieri procuratore regionale per il Lazio della Corte dei Conti Raffaele De Dominicis, titolare dell'istruttoria. «Ho la speranza di terminare il lavoro su almeno due agenzie di rating entro il 2013». La procura contesterà il danno che lo Stato italiano ha subito, visto che «l'aumento del costo del debito pubblico è stato pagato da tutti con le manovre finanziarie fino alla somma di 120 miliardi di euro», spiega ancora De Dominicis. La cifra di 120 miliardi di cui si è parlato è comunque una valutazione approssimativa. Il magistrato la considera «de minimis»: insomma, quella sarà la base da cui si partirà. Sono in corso altri accertamenti dei consulenti tecnici da cui emerge che «si è ben oltre i 120 miliardi». De Dominicis ha inoltre aggiunto di aver «sentito i responsabili italiani delle tre agenzie, i quali hanno scaricato le responsabilità affermando che le analisi provenivano dall'estero». Per questo saranno mandati anche avvisi nei Paesi di provenienza. Quanto alle tre agenzie, «due hanno costituito contratti pubblici con il ministero dell'Economia» mentre per la terza si parla di «illecito extracontrattuale». Il procuratore ha spiegato che la sua istruttoria è andata di pari passo con l'inchiesta dei magistrati di Trani e con l'attività della polizia tributaria di Bari, a cui De Dominicis ha inviato i suoi ringraziamenti per la collaborazione. Il tribunale pugliese ha già rinviato a giudizio alcuni esponenti delle tre agenzie americane. De Dominicis ha aggiunto una «nota di compiacimento» per la decisione di Barack Obama di agire negli Usa contro Standard&Poor's per la violazione delle regole professionali di correttezza nei loro giudizi di rating. La scelta degli Usa, ha detto De Dominicis, «rende la nostra azione a difesa dell'erario italiano più decisa e autorevole». MESI TERRIBILI Le indagini si riferiscono alle decisioni prese nella seconda metà del 2011. Erano i mesi terribili della crisi greca e del timore di contagio da Atene su Roma. Nell'agosto di quell'anno si confezionarono (e si disfecero) circa 4 manovre. La credibilità del governo italiano guidato da Berlusconi era in caduta libera, lo spread dei Btp sui Bund era più alto di quello dei Bonos spagnoli, vicino a 400 punti. Il costo del denaro per un tedesco era circa all'1,7% e per un italiano al 5,5%. I declassamenti arrivarono uno dietro l'altro. Moody's retrocesse il Paese di due punti in un solo colpo, Standard & Poor's parlò apertamente di motivi politici, Fitch arrivò ultima, ma si allineò agli altri. Con Monti in sella se possibile accadde anche di peggio: le agenzie annunciarono i downgrading a Borsa aperta, provocando veri e propri terremoti borsistici. Tanto che la procura di Trani ipotizza aggraving, manipolazione del mercato e abuso di informazioni riservate. Ma intanto l'erario potrebbe rimpinguare di parecchio le sue casse.

Industria, un Paese fermo E nell'edilizia va peggio

Il fatturato arretra con -9,2% sul 2011, crollano gli ordini a -15,3% La crisi si fa sentire pesantemente sulle costruzioni che, riferisce l'Istat, in un anno hanno perso il 14% della produzione

GIULIA PILLA ROMA

Neanche due settimane fa veniva diffuso il dato sulla produzione industriale, in un anno calata del 6,7%, il livello peggiore dal 2009. Ieri l'Istat ha fatto il punto su ordinativi e fatturato rafforzando le preoccupazioni per il nostro sistema industriale. Il fatturato in un anno perde il 9,2%. I dati si riferiscono a dicembre: rispetto a novembre c'è un'esile ripresa con +0,8%. Nella media dell'intero 2012 la contrazione è stata del 4,3%. Gli ordinativi sono addirittura in picchiata e hanno perso l'1,8% su novembre mentre nel confronto con dicembre 2011, l'indice grezzo segna una flessione del 15,3%. Il calo tendenziale, mese su mese, è il peggiore dal 2009. Non si tratta soltanto della foto di un recente passato: quando si parla di ordinativi si guarda ai prossimi mesi, alle commesse arrivate alle aziende. Ed è pesante dover constatare che le note più dolenti sono quelle del mercato interno: è qui che c'è una voragine. Su una media annuale pari a -9,8% rispetto al 2011, la riduzione della domanda interna pesa per il 7,6%. Tradotto, non c'è fiducia nella ripresa delle vendite e dei consumi. La crisi non demorde, insomma. Stando ai pronostici del Centro studi di Confindustria, un rimbalzo comunque ci sarà, ma la situazione resta decisamente debole. Gli industriali prevedono infatti che se per i mesi a venire l'economia italiana potrà essere in progresso, per ora «il quadro nel complesso è di estrema fragilità. «Il calo del Pil nel quarto trimestre 2012 (-0,9% sul precedente) è superiore alle attese - viene spiegato - risente dell'anomalo dato del terzo trimestre e costringe a rivedere all'ingiù le previsioni» sulla crescita del Paese.

DIASPORA DI POSTI DI LAVORO Da Viale dell'Astronomia viene anche un altro allarme. Riguarda il lavoro, il mercato si è ulteriormente «deteriorato», peggiorando «bruscamente sul finire del 2012», con un forte calo di occupati. A dicembre si sono persi 104 mila posti, dopo che a novembre se n'erano persi 82mila. A questo ritmo restano disoccupate quasi centomila persone al mese. Timori e appelli al governo che verrà anche dai sindacati e dalle associazioni dei consumatori. Sia la Cisl con il segretario confederale Luigi Sbarra, che la Uil con Antonio Focillo, si soffermano sul declino della domanda interna e chiedono si corra ai ripari. Dello stesso avviso Rosario Trefiletti ed Elio Lannutti per Federconsumatori e Adusbef che mettono in guardia sulle ricadute che potrà avere il nuovo aumento dell'Iva da luglio, «saranno catastrofiche» è il timore. Di qui l'importanza che il nuovo governo «agisca con responsabilità e punti sul sostegno alle famiglie a reddito fisso (per rilanciare la domanda di mercato) e sul rilancio dell'occupazione». Altro grande settore, altra crisi. È pesantissima quella delle costruzioni, descritta ieri dall'Istat con il dato sulla produzione che nel 2012 è calata del 14% sull'anno precedente. Una flessione peggiore anche di quella del 2009 quando si ebbe -11,4%. Si tratta, spiegano, del dato peggiore dall'inizio delle serie storiche (1995) e tiene conto sia della produzione di nuovi fabbricati sia della manutenzione.

PATTO DI STABILITÀ SOTTO ACCUSA I costruttori associati all'Ance, mettono sotto accusa il patto di stabilità che blocca nelle casse di Comuni e Province 13,3 miliardi. Di questi 4,7 miliardi sono pagamenti di lavori già eseguiti e 8,6 miliardi per nuovi lavori da avviare. Altri circa 30 miliardi sono fondi stanziati dal Cipe negli ultimi quattro anni, ma le gare non sono mai state bandite o sottoscritti i contratti con le imprese. «Si tratta di risorse per interventi urgenti e utili al Paese», afferma l'Ance spiegando che, tra i fondi mai spesi, ci sono 16 miliardi per le infrastrutture di trasporto, 2 miliardi per la messa in sicurezza delle scuole, 2 miliardi per il rischio idrogeologico.

Confindustria: in due mesi persi 186mila posti di lavoro

Negli ultimi due mesi del 2012 sono stati 186 mila i posti di lavoro persi. La stima è del Centro studi di Confindustria che somma agli 82 mila posti persi a novembre i 104 mila di dicembre. Una perdita di occupazione «bruscamente accelerata», scrive ancora il Csc che registra anche evidenti «segni di scoraggiamento»: la forza lavoro, infatti, la cui crescita aveva spinto in su il tasso di disoccupazione nell'ultimo anno, negli ultimi mesi del 2012 ha invertito marcia e ha segnato, è la stima di Confindustria, un -0,4% a dicembre rispetto al mese precedente. Negli ultimi 3 mesi del 2012, infine, il tasso di disoccupazione è r i m a s t o c o s t a n t e all'11,2%, +0,5 punti percentuali rispetto al trimestre precedente. Non solo: il quadro è ancora, nel complesso, «di estrema debolezza e fragilità» con un stima del Pil in peggioramento. Il Csc rileva come «il calo del Pil nel quarto t r i m e s t r e 2012, -0,9%, sia superiore alle attese e risente dell'anomalo dato del terzo trimestre lasciando per il 2013 una variazione acquisita di -1% che costringe a rivedere all'ingiù le previsioni». Una peggioramento nelle stime che però gli economisti di viale dell'Astronomia non quantificano; nelle ultime previsioni di dicembre 2012 la stima era a -1,1%.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

17 articoli

La lettera

Casini: l'Udc non ha archiviato l'abolizione delle Province

I nostri parlamentari si impegneranno a non arretrare di un millimetro su questo terreno

Pier Ferdinando Casini

Caro direttore,

nell'editoriale di prima pagina di ieri Gian Antonio Stella afferma che di spending review e di abolizione delle Province nessuno parla in questa campagna elettorale, facendo una contabilità delle agenzie che riprendevano tali temi nel 2012 (ad un ritmo «di più di cinque al giorno») per rilevare come da almeno due settimane nessun leader politico - e qui viene citato anche il mio nome accanto a tutti gli altri - abbia più avuto il coraggio di rilanciare la questione. La conclusione è che parlare di abolizione delle Province durante la campagna elettorale sarebbe impopolare e dunque tutti girano alla larga dalla materia. Tengo a precisare (allegando alla presente una quindicina di lanci d'agenzia del mese di febbraio) come quotidianamente nel corso della campagna elettorale io - e con me l'Udc - abbia continuato a sollevare la questione. Per completezza dovrei poi aggiungere le interviste alle testate locali delle città in cui sono stato in questi giorni e diverse interviste a tv e radio. Ricordo, piuttosto, che il tema dell'abolizione delle Province in occasione delle precedenti elezioni politiche era inserito nei programmi elettorali di quasi tutte le forze politiche, compreso il Pdl - e quanto è accaduto nel corso dell'ultima legislatura denota, se mai ce ne fosse bisogno, la credibilità delle promesse elettorali di Berlusconi - e naturalmente anche il Pd. E invito a verificare come in tutti gli atti parlamentari l'Udc risulti l'unico partito a votare sempre per l'abolizione, mentre gli altri o ingranavano clamorose retromarcie o si rifugiavano dietro improvvise amnesie. Trovo, dunque, ingeneroso nei confronti di una forza parlamentare che ha tenuto fede al proprio impegno, essere accomunato a coloro che hanno preso in giro i loro elettori e, in ogni caso, garantisco che sia nel corso di questi ultimi giorni di campagna elettorale che, soprattutto, nel prossimo Parlamento, i nostri rappresentanti si impegneranno a non arretrare di un millimetro su una questione che incide sulle tasche dei cittadini per 4,5 miliardi di euro, qualcosa in più dell'Imu sulla prima casa.

deputato dell'Udc

Mi sono limitato a scrivere che l'Udc non ha ritenuto poi così importante inserire l'abolizione delle Province tra gli impegni del programma elettorale pubblicato sul sito ufficiale. Ed è così. Ci sia permesso inoltre di segnalare che questa dedizione alla causa abolizionista il partito non la dimostra affatto, nella pratica, là dove il dimezzamento delle Province è stato perfino votato in un referendum come in Sardegna. Anzi...

G.A.S.

RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Campidoglio

Acea, le nomine ad aprile Via Staderini, resta Cremonesi

Paolo Foschi

«Rinviare l'assemblea dei soci dopo le elezioni comunali (26 e 27 maggio) non è tecnicamente possibile. Aspettare l'insediamento della nuova vorrebbe dire slittare almeno a fine giugno, se non più tardi. E per una società quotata in Borsa può essere un problema»: con questa motivazione il sindaco Gianni Alemanno ha deciso di confermare l'assemblea degli azionisti di Acea (51% Comune) al 22 aprile. Dopo un rapido giro di consultazioni informali con i consiglieri di amministrazione che rappresentano i soci privati, Gruppo Caltagirone al 16,3% e al Suez-Gdf 11,5%, Alemanno ha deciso anche di procedere con il rinnovo dei vertici, ma con «soluzioni interne», con l'obiettivo di non dare l'impressione di voler occupare l'azienda prima delle elezioni. E quindi l'intenzione, che sembra riscuotere l'ok dei soci privati, è di confermare alla presidenza Giancarlo Cremonesi (peraltro presidente della Camera di commercio di Roma), ma di cambiare l'amministratore delegato, come segnale di discontinuità per quanto riguarda la gestione aziendale: via Marco Staderini, al suo posto dovrebbe essere promosso Paolo Gallo, direttore finanziario. Il gruppo Caltagirone e Suez-Gdf dopo le tensioni del passato sembrano aver ritrovato una certa sintonia e chiedono un recupero di efficienza nella gestione e risultati finanziari migliori. E in quest'ottica va letto il cambio di amministratore delegato. Marco Staderini, fra l'altro, è particolarmente inviso agli azionisti francesi per il modo in cui aveva affrontato la questione della risoluzione delle alleanza fra Acea e Suez-Gdf. Il percorso individuato da Alemanno rischia però di diventare un caso politico. Il centrosinistra capitolino ha chiesto infatti di aspettare l'esito delle elezioni per il rinnovo dei vertici. «Siamo assolutamente contrari a qualsiasi nomina prima del voto, secondo le nostre verifiche tecniche ci sono i tempi tecnici per procedere dopo le elezioni, come è giusto» dice Umberto Marroni, capogruppo del Pd in Campidoglio.

@Paolo_Foschi

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Protagonisti Giancarlo Cremonesi e, accanto, Marco Staderini

ROMA

Atac Diacetti lo prenderebbe nel suo staff ma a stipendio dimezzato

Raffica di no per Turbolente Insorgono politici e consiglieri

Blocco del turnover: non può essere capo della comunicazione Regole L'assunzione dell'ex portavoce di Alemanno e le regole aziendali e del piano industriale

Al. Cap. E. Men.

Simone Turbolente capo della comunicazione di Atac? Difficile. L'ingresso nell'azienda dei trasporti è ancora possibile ma certo - adesso - a condizioni molto diverse da quelle inizialmente prospettate: sarà probabilmente il cda del 26 a decidere del destino dell'ex portavoce del sindaco Gianni Alemanno e attualmente capo ufficio stampa del Comune. Secondo indiscrezioni delle ultime ore, infatti, Alemanno nelle ultime settimane avrebbe imposto all'ad Diacetti un vero aut aut per garantire l'assunzione del suo ex portavoce. Intanto, però, dopo la pubblicazione della notizia sul Corriere, non solo è insorta la politica (il senatore Raffaele Ranucci, il candidato sindaco Paolo Gentiloni, i consiglieri comunali Paolo Masini, Dario Nanni e Massimiliano Valeriani) ma si scopre anche che dietro all'opposizione fin qui registrata di Diacetti ci sono precise regole, non solo interne all'azienda. Intanto nel Piano industriale è previsto il blocco del turnover, e stessa regola è nella delibera di affidamento del trasporto in house all'Atac (salvo autorizzazione di Roma) e infine il divieto è anche nel regolamento Atac, che contempla sì l'ipotesi di chiamata di personale dall'esterno per meriti individuali, ma solo per lo staff di presidente e ad. Ecco, sarebbe questa l'idea di Diacetti: portare Turbolente in Atac come suo capo staff, contratto a scadenza e stipendio più che dimezzato rispetto ai duecentomila ipotizzati (ottantamila euro lordi). L'ulteriore difficoltà risiede nel fatto che la nomina deve passare dal cda: oltre al «no» dei due consiglieri d'opposizione, anche uno dei tre della maggioranza, Antonio Galano, sarebbe contrario. Ipotesi. Che certo non fermano i commenti. «Spero che la notizia sia falsa - attacca il senatore Raffaele Ranucci - sarebbe una vergognosa prosecuzione di Parentopoli». Per i consiglieri Masini, Nanni e Valeriani la notizia racconta «l'arroganza e la prepotenza del centrodestra». Il capogruppo Umberto Marroni: «Chiediamo al cda di respingere questa proposta indecente». La deputata Ileana Argentin parla di «silenzio assenso dell'Atac».

RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

La ristrutturazione «Stiamo accelerando al massimo»

Lavori al Colosseo «I ritardi nel contratto? Polemiche strumentali»La Soprintendenza contro Gherardi
Maria Rosaria Spadaccino

Il Colosseo non smette di far parlare di sé, soprattutto da quando è in attesa di restauro. Ieri la soprintendenza speciale ai beni archeologici in una nota ha precisato la tempistica per l'inizio degli interventi. «Prima dell'avvio del cantiere per il restauro dell'anfiteatro Flavio la vigente normativa per gli appalti e i contratti pubblici prevede una serie di adempimenti. A partire dalla sentenza del Tar la soprintendenza ha avviato l'istruttoria sui requisiti dell'impresa aprendo la strada alla formalizzazione dell'aggiudicazione definitiva, alla quale seguono la stipula del contratto e l'ordine di servizio per dare il via alla progettazione esecutiva».

E sulle polemiche definite «strumentali», si precisa che la soprintendenza «si sta avvalendo di ogni previsione di legge per ridurre i tempi per le operazioni necessarie all'apertura del cantiere. «Sono previsti una serie di incontri tecnici con i progettisti per elaborare in modo condiviso la progettazione esecutiva all'interno dei cinquanta giorni previsti. Al termine di queste operazioni i ponteggi saranno montati sulle prime arcate oggetto della pulitura e del successivo restauro conservativo».

Ma in attesa di questi lavori, «sono state intensificati gli interventi per ridurre al massimo il pericolo di distacco di frammenti attraverso un monitoraggio straordinario e attraverso il consolidamento locale delle parti che fossero risultate instabili. I risultati di tali azioni integreranno la documentazione tecnica dei progettisti, accelerandone l'opera». Sull'importanza di questi lavori di «somma urgenza» si è pronunciato anche Andrea Gherardi, del gruppo vincitore dell'appalto. «Mai detto che si sprecano soldi, la mia opinione è che i lavori, a cura della soprintendenza, attualmente in corso sono urgenti e improrogabili».

E altre polemiche montano anche sulle dichiarazioni di Italia Nostra, per voce di Carlo Ripa di Meana che ha annunciato una denuncia alla Procura se i lavori della metro C mettersero a rischio la stabilità del monumento. «È solo propaganda del più conservatore degli ambientalisti italiani», dicono dal comitato MetroXRoma».

RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda 31 luglio 2012

Il ministro dei Beni Culturali Lorenzo Ornaghi annuncia il programma dei lavori per il restauro del Colosseo: chiusura dei lavori prevista per metà del 2015

28 gennaio 2013

Il ricorso del Consiglio di Stato presentato dal Codacons previsto in discussione viene rinviato al 16 aprile.

30 gennaio 2013

Si svolge l'incontro al Mibac, presieduto dal segretario generale Antonia Pasqua Recchia sulle misure più idonee a proteggere i visitatori dall'eventuale rischio di distacco di frammenti

5 febbraio 2013

Il Tar del Lazio respinge il ricorso dell'impresa Lucci contro la prima classificata: Gherardi costruzioni

SARDEGNA Sardegna. È operativo il concorso internazionale promosso da Governo ed enti locali

Bando di idee per rilanciare il Sulcis

ESITI INCERTI Saranno selezionati i sei migliori progetti, ma non c'è nessuna certezza che dalle proposte si passi alla realizzazione

P.Br.

L'importante è non scegliere. Facendo finta di fare scegliere agli altri. Democraticamente. Ogni ipotesi di politica industriale viene sacrificata al feticcio dello sviluppo sostenibile autogestito. Prendiamo il caso del Sulcis Iglesiente. Tre mesi fa la politica, dopo che a settembre questo angolo della Sardegna era esploso per la chiusura (poi avvenuta) dello stabilimento dell'Alcoa di Portovesme e per la liquidazione (da subito fallita) delle miniere pubbliche della Carbosulcis, ha "impacchettato" 450 milioni di euro: risorse già esistenti, non di nuovo reperimento, su cui è stata apposta l'etichetta "Piano strategico Sulcis".

Strategico, appunto. Ossia: che facciamo con questi (non pochi) denari pubblici? Il governo nazionale e i ceti dirigenti locali da subito hanno chiarito di non volere decidere fra il pecorino e la pressofusione, fra le spiagge e le tecnologie di depurazione del carbone. Ora si compie un passo in avanti. Si fa un bel concorso di idee per «lo sviluppo sostenibile del territorio». Nessuno mette in dubbio che le idee provenienti dal basso possano essere migliori rispetto a quelle calate dall'alto. Anzi, la cultura di impresa tende a una maggiore efficienza della cultura della pubblica amministrazione. E, per una volta, anche l'«offerta» viene formulata dalla mano pubblica in maniera accattivante. Invitalia, che ha l'incarico di gestire l'operazione, ha predisposto un documento di sedici pagine scritto in un italiano chiaro e ben definito dal punto di vista giuridico: saranno selezionate le sei migliori proposte, altre dieci riceveranno una menzione, ma «resta inteso che la selezione non comporta l'attribuzione di alcun finanziamento, contributo o vantaggio, economico e non, di qualsivoglia natura a favore del partecipante, né impegna alcuna delle Amministrazioni promotrici o Invitalia in tal senso». Dunque, per una iniziativa promossa dai ministeri dello Sviluppo economico e della Coesione sociale, dalla Regione Sardegna e dalla Provincia di Carbonia Iglesias e dai comuni del Sulcis Iglesiente, non scatta alcun meccanismo di corrispondenza fra l'idea e il denaro.

Più che un bando, che nel gergo italiano significa soldi pubblici pronta cassa, è una call, direbbero gli anglofoni. Il problema è come vengono orientate queste idee: nella stessa direzione in cui, fin dall'inizio, è stato costruito il Progetto Strategico Sulcis. In tutte le direzioni. Turismo e agroalimentare. Pesca del tonno e tecnologie green. Artigianato e energia. Turismo e impresa tradizionale. Patrimonio culturale, ambientale e minerario. Valorizzazione della cultura industriale esistente, ma anche il recupero e la valorizzazione di mestieri tradizionali e lo sviluppo di nuove competenze. L'Alcoa ha chiuso. Le miniere stanno in vita artificialmente. Il turismo è ipotecato dal tema dell'impatto ambientale dell'industria primaria. Meglio non concentrare le risorse. Meglio non decidere se dare un taglio con la siderurgia e il carbone scegliendo definitivamente il turismo o se puntare per una ultima volta sul profilo della Sardegna novecentesca creando le condizioni per un rilancio, magari azzardato ma affascinante agli occhi di chi crede nel futuro manifatturiero di tutto il Paese. Meglio considerare la politica industriale (o anche solo la politica economica) una cosa vecchia. La scelta è di non scegliere. Facendo "scegliere" agli altri. Una volta li chiamavano "soldi a pioggia". Ora "sviluppo sostenibile". Pure democratico, dal basso. È più chic.

P.Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PUGLIA Il caso Taranto. Oggi la convocazione al ministero: i sindacati puntano a una riduzione del numero dei lavoratori interessati

Via al confronto sulla Cigs all'Ilva

LE CIFRE Nel piano della cassa previsto un investimento di due miliardi e 250 milioni per le bonifiche di cokerie parchi minerali e altiforni

Domenico Palmiotti

TARANTO

Ridurre la cassa integrazione straordinaria all'Ilva. Più che nella durata, nel numero dei lavoratori interessati. È la prima richiesta che stamattina, al tavolo del ministero del Lavoro, avvanzeranno i sindacati all'Ilva. Dall'altro ieri, cioè da quando l'Ilva ha annunciato un piano di cassa che parte dal 3 marzo e va avanti sino a tutto il 2015 coinvolgendo 6.417 addetti dello stabilimento di Taranto, tutti i sindacati metalmeccanici battono su un punto: i numeri sono eccessivi. E non vale l'assicurazione aziendale che i numeri prospettati vanno intesi come tetto massimo e che quindi si potrà stare anche al di sotto di quelle cifre. I sindacati chiedono invece una riduzione immediata e vogliono che la cassa integrazione sia accompagnata anche da misure che ne alleggeriscano l'impatto.

Il riferimento va a quanto l'Ilva attuò nel 2008, quando con un accordo che all'epoca fu ritenuto innovativo, decise di integrare l'indennità della cassa. Ma il quadro del 2013 è ben diverso da quello di allora: il mercato è venuto meno, l'azienda è nel pieno di una tempesta giudiziaria che vede anche merci sequestrate, e il pagamento degli stipendi di dicembre e gennaio, causa la crisi di liquidità, non è stato facile come dimostra anche il clima di apprensione che si è vissuto a Taranto nelle scorse settimane. Oltre a ridurre la cassa, i sindacati oggi chiederanno che ci sia anche il più ampio coinvolgimento possibile dei lavoratori nel risanamento degli impianti previsto dall'Aia. In altri termini, usare anche la forza diretta per mettere a norma la fabbrica sotto il profilo ambientale.

D'altra parte, la cassa è stata chiesta dall'Ilva proprio per fronteggiare la fermata di una serie di impianti a seguito del programma dell'Aia e il picco lo si avrà nel secondo semestre del 2014.

Due miliardi e 250 milioni. Tanto, nel piano della cassa, l'Ilva ha scritto che spenderà per intervenire su parchi minerali, cokerie, altiforni e acciaierie, tutte le aree sequestrate a luglio dai magistrati per inquinamento e oggetto delle prescrizioni dell'autorizzazione rilasciata dal ministero dell'Ambiente lo scorso 26 ottobre. Sarebbe dovuta costare 3 miliardi e mezzo l'Aia stando alle stime dei mesi scorsi. La minore spesa di oltre un miliardo sorprende i sindacati, ma l'Ilva l'avrebbe già chiarita affermando che allora si era in una fase molto preliminare, mentre adesso si sta entrando un po' più nel concreto. E comunque, scrive l'azienda, anche i 2 miliardi e 250 milioni sono una «cifra provvisoria in quanto una valorizzazione definitiva potrà essere fatta una volta ricevute le offerte tecniche complete per tutte le attività previste. Al momento - dice l'Ilva - è prevedibile un campo di variabilità nell'ordine del 20% in più o in meno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UMBRIA La questione industriale. Marcegaglia e Arvedi, con la lussemburghese Aperam, pronte a rilevare le attività italiane in vendita da Outokumpu

Cordata italiana per l'acciaio di Terni

Antonio Marcegaglia: «Il sito non deve rimanere isolato, va valorizzato in ambito europeo» L'OPERAZIONE L'obiettivo dei finlandesi è finalizzare la cessione entro il secondo trimestre Alla finestra anche JP Morgan con il fondo One equity

Matteo Meneghello

Matteo Meneghello

La prima offerta ufficiale per rilevare le Acciaierie di Terni - messe in vendita dai finlandesi di Outokumpu per evitare di trovarsi in una posizione dominante sul mercato europeo dell'acciaio inossidabile dopo l'acquisizione di Inoxum da ThyssenKrupp - parla italiano. I gruppi Arvedi (attraverso Ilta Inox) e Marcegaglia hanno annunciato ieri di avere siglato un memorandum di intesa con Aperam (è uno spin off delle attività di ArcelorMittal nell'inox) per creare una joint venture italiana che punti all'acquisto di Ast.

In base ai termini del memorandum - si legge in una nota congiunta - Aperam sarà l'azionista di maggioranza, mentre Arvedi e Marcegaglia avranno quote paritetiche di minoranza. «L'esperienza e le risorse combinate del consorzio - prosegue il comunicato - saranno mirate a migliorare la competitività e la redditività della fabbrica italiana nel mercato europeo dell'acciaio».

«I veri player europei in questo segmento sono pochi - spiega Antonio Marcegaglia, amministratore delegato con la sorella Emma del gruppo presieduto da Steno Marcegaglia -, per questo motivo è importante generare un piano industriale serio e solido per Terni che, se isolata, rischia di vedere disperso il proprio patrimonio industriale, difeso e rafforzato in questi anni. Da qui la scelta di associare ad Aperam l'italianità, la conoscenza del territorio e dello stabilimento di Marcegaglia e Arvedi».

Il memorandum d'intesa è ancora aperto: i lussemburghesi avranno sicuramente la maggioranza assoluta, ma ancora non è stata fissata la soglia. I due partner italiani si spartiranno equamente la quota di minoranza. L'offerta dovrebbe essere ufficializzata presto, entro la prossima settimana: secondo alcuni analisti interpellati da Reuters potrebbe aggirarsi sui 500 milioni.

«Aperam sarà l'operatore industriale, ma non va sottovalutato il nostro ruolo - ha aggiunto Marcegaglia -. Oggi siamo il più importante cliente terzo di Terni, così come Ast è per noi il primo fornitore di inox, con una fornitura di circa il 50% del nostro fabbisogno. Conosciamo e apprezziamo lo stabilimento e il management e sappiamo quali potenzialità possa offrire il sito umbro. Una cessione di Terni fuori dall'ambito europeo o in una logica non industriale può essere rischiosa per la sopravvivenza stessa dello stabilimento». Per queste ragioni anche il tubificio, ad oggi escluso dal correttivo proposto da Outokumpu all'Unione europea, è nel mirino della cordata. «Ci stiamo ragionando - conferma Antonio Marcegaglia -: senza dubbio si tratta di un impianto che è importante tenere integrato all'interno del perimetro».

Outokumpu ha accolto con favore l'interesse della cordata italo-lussemburghese. «Ci sono molti candidati in questa fase del processo di vendita - ha commentato la portavoce di Outokumpu, Saara Tahvanainen -, e il consorzio di Aperam è uno di questi. La vendita sta andando avanti come previsto e si prevede di chiudere nel secondo trimestre». L'interesse è stato invece accolto con scetticismo dai sindacati. «Di concreto non c'è niente, al di là del piano operativo del management ternano che prevede 250 esuberanti», ha commentato Fiom, che chiede «un gruppo industriale che sia in grado di garantire l'integrità del sito ed un piano industriale serio per altri 5 o 6 anni». Anche Fim ha osservato che «per ora sono parole: aspettiamo i fatti». E così pure Uilm, prima di commentare, attende di conoscere i dettagli dell'offerta. La cessione dello stabilimento ternano è, come detto, richiesto dall'Unione europea per approvare l'acquisizione del ramo Inoxum di ThyssenKrupp (di cui Ast fa parte) portata a termine da Outokumpu. Secondo fonti industriali riportate da Reuters, tra gli altri interessati ci sarebbe anche One equity, la divisione di private equity di JP Morgan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'industriasiderurgica Produzione di acciaio. Milioni di tonnellate Siti di produzione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 Forni elettrici Convert. all'ossigeno 4 5

Piombino Taranto 1 2 3 Piombino Taranto Trieste 6 7 8 9 10 11 12 Aosta Bergamo Bolzano Brescia Catania
Cremona Cuneo 13 14 15 16 17 18 19 Modena Padova Potenza Torino Terni Trento Udine 20 21 22 Varese
Verona Vicenza Altoforni 1990 25,5 1995 27,8 2010 25,8 2008 30,6 2009 19,8 2011 28,7 2012 27,2

Fonte:Federacciai

SUL SOLE DI IERI

Gozzi e il piano europeo

Il presidente di Federacciai Antonio Gozzi ha rilanciato sul Sole 24 Ore di ieri la necessità di varare un piano europeo per rafforzare la competitività dell'industria siderurgica

TRIESTE

I distretti della ricerca L'INDUSTRIA E I POLI DELL'INNOVAZIONE

Nei laboratori triestini poco spazio per le Pmi

Nella provincia giuliana alta concentrazione di cervelli ma sono carenti i collegamenti con la realtà produttiva LE CONTROMISURE L'Area science park si è dotato di un business plan che chiama a raccolta gli enti locali proponendosi come riferimento per lo sviluppo

Mariano Maugeri

TRIESTE. Dal nostro inviato

Sulla carta Trieste è la città italiana con la massima concentrazione di cervelli. Un primato che non la farebbe sfigurare in Europa. E probabilmente nel mondo. A elencare i gioielli triestini è una ricerca della Fondazione Nord-Est del 2011. Scrive la ricercatrice Silvia Oliva: «Sul fronte del capitale umano la provincia Trieste gode di un capitale unico in termini di sistema scolastico superiore e universitario, cui si affiancano istituzioni di formazione manageriale (Mib) e centri di eccellenza il cui alto valore viene anche riconosciuto a livello internazionale: Area science park, Sissa, Centro internazionale di Fisica teorica (Ictp), al quale vanno sommati il distretto del caffè, il distretto tecnologico di biomedicina molecolare e il distretto tecnologico navale». Un elenco che non finisce qui, al quale bisogna sommare, last but not least, l'Università degli studi di Trieste e, guai a dimenticarlo, il Sincrotrone che si trova, appunto, nell'Area science park.

Dentro i contenitori si dispiega un apparato scientifico e tecnologico di prima grandezza: tre istituti di alta formazione (Mib, school of management, Sissa e università di Trieste) 26 centri di ricerca, alcuni dei quali eccellenti a livello internazionale; Area science park che ospita 87 realtà tra cui il Laboratorio elettrà, il laboratorio nazionale in tecnologie avanzate e nano scienza (Tasc), il Centro internazionale di ingegneria genetica e biotecnologia (Icgeb) diretto dal professor Mauro Giacca, al tempo stesso editorialista in materia scientifica per il Piccolo di Trieste.

Una forza di fuoco soverchiante per un'area di neppure 236mila abitanti con attorno soltanto una mezza dozzina di Comuni. Se la conoscenza è potere, per parafrasare la famosa frase degli anni '70 (l'informazione è potere), allora Trieste dovrebbe essere la città più potente d'Italia, non solo in termini di ricerche scientifiche, ma pure di ricadute sul sistema delle imprese, rappresentato da un bacino che si estende ben oltre l'area giuliana, friulana e veneta, con la Carinzia e la Slovenia che in un'ottica geopolitica dovrebbero essere le altre "province" triestine. Invece, quando il ragionamento scivola sulle ricadute, persino i triestinologi più accaniti cambiano improvvisamente espressione, quasi si rabbuiano. E cominciano a raccontare della Trieste oltre Trieste, oppure, come è successo a Massimo Giardina ed Enzo Rullani, docente di Strategia d'impresa a Ca'Foscari e studioso del modello economico nordestino, di una Trieste «come città dell'intelligenza, un'intelligenza selettiva che radica sul posto saperi e capacità non facilmente inimitabili e trasferibili».

Ma perché tutti preferiscono tratteggiare scenari futuribili piuttosto che fotografare la Trieste contemporanea? Forse perché, come dice Rullani, «la cultura delle persone e delle organizzazioni che operano nel circuito scientifico-tecnologico è diversa e distante da quella delle persone e delle organizzazioni che popolano l'economia locale». Come dire: la cittadella della scienza e quella del fare corrono su due binari che non s'incontrano. Una volta rotto il tabù, Rullani insiste: «Trasferire non basta: e la storia dei tanti tentativi compiuti nei poli scientifico-tecnologici di mezzo mondo lo dimostra, specie quando il pubblico dei destinatari ha poca familiarità con i linguaggi formali e gli ambienti tipici della ricerca».

Lo schema corretto, secondo Rullani, è quello della co-innovazione, ossia delle interiorizzazione degli obiettivi. Il ragionamento si fa difficile, ma il professore veneziano sostiene che la ricerca non possa impacchettare gli sforzi ottenuti dalla compressione della materia grigia e trasferirli a qualcuno che poi dovrà applicarli. Metodologicamente ineccepibile. Poteva finire qui, ma evidentemente le parole di Rullani frullavano nella testa di qualcuno cui toccava decidere con chi rimpiazzare Corrado Clini, chiamato a incarichi di

governo, al vertice dell'Area science park. Nei primi mesi del 2012 è stato eletto al suo posto l'ex rettore del Politecnico di Milano e della Luiss di Roma, Adriano De Maio, uno che non le manda a dire. L'ex rettore mette nero su bianco il pensiero che Rullani aveva formulato in modo elegante: Area science park ha pochi cervelli in transito; troppi in affitto permanente; non ha un profilo riconoscibile; non si sa esattamente quale sia la sua specializzazione; è poco incisiva nei rapporti con l'estero; e, dulcis in fundo, produce pochi utili. Il senso non potrebbe sfuggire a nessuno: ci siamo seduti, dice De Maio.

Immediatamente dopo la diagnosi è arrivata la terapia d'urto: un pacchetto di contromisure, una sorta di business plan, il nuovo piano d'azione dell'Area science park. Che ha il pregio di chiamare a raccolta gli enti locali «che devono vedere il parco come il fattore principale dello sviluppo del territorio». Un punto chiave sostenuto anche da Giovambattista Ravidà, neo presidente del Mediocredito regionale ma soprattutto ex direttore generale della Cassa di Risparmio di Trieste ed ex assessore tecnico al Comune della città giuliana. È dal '99, l'anno in cui arrivò a Trieste, che Ravidà continua a porre sommessamente una domanda: ma tutto questo apparato di ricerca a che cosa serve? L'idea di Ravidà, tanto per non smentire Rullani e De Maio, è che il Dna della ricerca sia sganciato dal mondo delle imprese. Tutti d'accordo, dunque. Almeno per una volta. Co-innovazione è la parola d'ordine. Ma forse anche co-gestione, come ha implicitamente ammesso De Maio con la chiamata a raccolta delle istituzioni, troppo spesso in ben altre faccende affaccendate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Fisica nucleare. Un ricercatore al lavoro nel laboratorio in cui si trova il sincrotrone, un tipo di acceleratore di particelle installato all'interno dell'Area science park di Trieste

ROMA

" Spending review, da giugno servizi sociali a rischio"

L'allarme del sindaco: scure fino a 240 milioni. Non saremo più in grado di garantire assistenza
LAURA SERLONI

SI SONO fatti i conti ieri in Campidoglio: «A Roma arriveranno tra i 190 e 240 milioni di euro in meno - spiega il sindaco - il ministero dell'Interno sta computando la parte relativa alla capitale ma, a prescindere dalla cifra, la decurtazione è insostenibile». I tagli della spending review sono la spada di Damocle che pende su Palazzo Senatorio ormai da mesi, ma nel cuore della campagna elettorale Alemanno ha lanciato il suo monito: «Se le cose stanno così, a giugno non avremo risorse per i servizi sociali». Sostegno agli anziani, aiuti ai disabili, assistenza alle famiglie in difficoltà: tutte le fasce più deboli dall'estate potrebbero ritrovarsi sole. Una conferenza stampa è stata convocata d'urgenza per denunciare che «la situazione è critica - sferza Alemanno - Questo è un atto di responsabilità che dobbiamo chiedere prima delle elezioni regionali e politiche, è un tema che riguarda qualsiasi governo che si andrà a sedere a Palazzo Chigi. Nel 2013 è previsto un taglio per tutti i comuni italiani di circa 2 miliardi e 250 milioni di euro che si somma ai 714 milioni di euro del 2012». Così il primo cittadino ha chiesto l'apertura di un tavolo sociale con il governo per rivedere i tagli e un "vincolo di solidarietà" che consenta agli enti locali di mantenere i servizi sociali essenziali.

Non è la prima volta che Roma lancia un appello simile. Lo scorso giugno fu il vicesindaco, Sveva Belviso, in occasione degli Stati generali del sociale e della famiglia a dire che «da ottobre in migliaia rischiano di restare senza assistenza»; stavolta rincara: «Si rischia il collasso. Da quando ci siamo insediati ad oggi, la spesa sociale del Comune di Roma è aumentata di 146 milioni, passando dai 229 milioni del 2007 ai 365 milioni di euro del 2012. Il nostro sforzo è stato enorme per mantenere i servizi sociali, eliminando gli sprechi, ma ora siamo di fronte alla drammaticità dei tagli che comportano un estremo disagio perché complessivamente Roma ha avuto oltre 1,2 miliardi di euro di entrate in meno alla spesa corrente. Visto che già abbiamo fatto tutti i tagli possibili alle spese non obbligatorie, come gli stipendi, ci ritroviamo ora nella situazione di dover incidere sui servizi essenziali, a cominciare dalla spesa sociale». Infuriano le polemiche. «Il Campidoglio deve partire da una attenta analisi di costi e servizi tutelando sempre i cittadini, soprattutto quelli disagiati - sottolinea Alfredo Ferrari (Pd), vicepresidente della commissione Bilancio - Perché se è vero che chiunque sarà il prossimo sindaco dovrà fare i conti con minori risorse, è altrettanto vero che la storia dei tagli è stata più volte utilizzata da Alemanno non per avviare una ottimizzazione delle risorse, ma per convincere la città che era necessario svendere i gioielli di famiglia, un esempio su tutti quello di Atac». E aggiunge Daniele Ozzimo, consigliere comunale del Pd: «È sensato l'appello del sindaco che dimentica di citare anche i tagli effettuati dal governo Berlusconi» © RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso L'ALLARME DEL VICESINDACO Il 23 giugno scorso su Repubblica l'articolo in cui il vicesindaco Belviso già denunciava la mancanza di fondi per il welfare ROMA.IT Sul sito "roma.

repubblica.it" i vostri commenti e le vostre testimonianze sui tagli dei fondi nel settore dell'assistenza e dei servizi sociali

Foto: IL CAMPIDOGLIO Il Marco Aurelio in Campidoglio Il sindaco ha lanciato l'allarme sui tagli al welfare

ROMA

Residence per sfrattati da 28 milioni E il Comune paga 2140 euro a famiglia

Tra i proprietari delle strutture Totti e il patron di Euronics Appartamenti che spesso non vanno oltre i 30 metri quadrati. La denuncia di Sel
PAOLO BOCCACCI

VENTI, trenta metri quadrati con bagno. Mini appartamenti di fortuna in cui spesso vivono intere famiglie di sfrattati. Dovrebbero avere dal Comune una casa popolare. Ma per 30 mila romani che sono in graduatoria, il Campidoglio riesce ad assegnarne solo 150 all'anno.

E intanto fa ricorso ai residence per l'assistenza sparsi nella periferia. Dovrebbero essere alloggi temporanei per le emergenze, ossia da utilizzare in casi di sfratti o sgomberi forzosi per pubblica utilità.

In realtà si tratta, ormai, di un business da milioni di euro che pesa sulle casse comunali e sulle tasche dei cittadini. Ad oggi, secondo quanto emerge da uno studio effettuato dall'Unione Inquilini, sono in tutto tredici e costano 28 milioni di euro l'anno, dando ospitalità a circa 1200 famiglie. Persone che hanno il diritto a una casa popolare e che dovrebbero restare per pochi mesi, ma si vedono costretti a trascorrerci molti anni a causa della lentezza nello scorrimento delle graduatorie.

Per ogni alloggio il Comune arriva a pagare mediamente oltre 2140 euro al mese, con punte di 4200 euro, per appartamenti che spesso non vanno oltre i 30 metri quadri e contratti di affitto stipulati con privati spesso con la formula 6+6. E tra i privati spuntano nomi eccellenti. Come la Ten Immobiliare di Francesco Totti, quattro alloggi dell'imprenditore Pulcini, uno di Stefano Capricci, proprietario di Euronics, e di Marco Fabio Marengi Vaselli, erede del conte Vaselli. Mentre gli altri residence sembra che appartengano a società con sedi in Lussemburgo, Inghilterra e Virgin Islands. A Val Cannuta, ad esempio, dove sono ospitate 500 persone, il spende per affitto, servizi e Iva 3,7 milioni l'anno. A via Valle Porcina, 3,5 milioni di euro: qui vivono 255 persone, novantacinque famiglie. Al residence di Pietralata invece va il record di costo: per i 33 nuclei il Campidoglio sborsa 1,65 milioni di euro l'anno, circa 4200 euro al mese per ognuno.

Non si tratta di residence di lusso, ovviamente. Anzi molte famiglie sono costrette a vivere in pochi metri quadri. E il Comune nel 2012, rendendosi conto degli enormi costi derivanti dai residence, ha deciso di abbassare le spese. Come? Semplicemente accollando agli ospiti dei residence i costi di gestione, che sono pari a circa 1,3 milioni di euro.

«In piena emergenza abitativa e con migliaia di persone a rischio sfrattoe senza alloggio, Alemanno non solo ha ignorato il problema, ma ha continuato a sperperare soldi pubblici per una soluzione, come questa, che avvantaggia solo i privati, non certo i cittadini costretti a vivere in condizioni di precarietà» dichiara Luigi Nieri, candidato a sindaco alle primarie del centrosinistra «Con queste cifre, al di fuori del mercato, il Comune avrebbe potuto non solo garantire assistenza al triplo delle persone, ma anche improntare un programma articolato di edilizia pubblica. L'unico obiettivo deve essere la fuoriuscita dai residence delle famigliee la loro sistemazione in appartamenti più decorosi e stabili, non l'arricchimento di pochi. Basterebbe, anziché cementificare senza sosta, recuperare il patrimonio pubblico dismesso, come le ex caserme, oppure utilizzare tutto l'invenduto di cui Roma è piena». © RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

L'Authority rivoluziona la bolletta del gas: - 6%

LA RIFORMA
B.C.

R O M A Sarà una modifica in tre tappe, più graduale del progetto iniziale. E consentirà di ridurre le bollette del gas del 6-7%, su base annua, a partire dal 1 aprile. Come, lo ha stabilito l'Autorità per l'energia completando il percorso avviato nel 2011 e approvando una nuova proposta da sottoporre in consultazione a operatori e associazioni dei consumatori. In pratica, il costo della materia prima (sulla bolletta incidono poi trasporto, distribuzione e tasse per il 33%) dal prossimo trimestre sarà determinato aumentando dal 5% al 20% la quota rappresentata dai contratti spot. Questi ultimi hanno prezzi inferiori a quelli dei contratti di lungo periodo, i take or pay, ancorati al petrolio e che finora contavano per il 95% sulla determinazione del valore della materia prima in bolletta. Dal 1 ottobre, poi, la rivoluzione sarà a 360 gradi perché si passerà al 100% sui prezzi spot della borsa gas a termine che il Gme dovrà avviare. A partire dal 1 ottobre 2014, infine, si apre la terza fase con l'introduzione di assicurazioni a garanzia del rischio di picchi improvvisi (il mercato spot è più volatile) ma solo in caso di necessità. È un punto, questo, che aveva generato molte polemiche nel corso della prima consultazione è che è stato modificato. Infine, gli operatori integrati (come Eni o Edison) e gli altri (tipo le utility), saranno messi sullo stesso livello poiché i primi dovranno retrocedere ai consumatori i benefici ottenuti rinegoziando i take or pay. I prezzi spot italiani e quelli europei si sono molto avvicinati ultimamente ma fino a pochi mesi fa lo scostamento era di almeno il 20%. Ciò ha generato un forte appesantimento delle bollette ma ora arriva un cambiamento «quasi epocale», ha detto il presidente dell'Authority Bortoni.

ROMA

I CONTI

L'Alitalia tira le somme della crisi: il rosso 2012 sfiora quota 120 milioni

LUNEDÌ IL CDA APPROVA IL BILANCIO CON PERDITE IN AUMENTO E L'USCITA PROBABILE DI RAGNETTI DOMANI ASSEMBLEA PER IL CONVERTIBILE

ROMA Il costo del carburante e del personale insieme al calo dei biglietti prepagati hanno fortemente appesantito i conti 2012 di Alitalia che, per altro verso, ora deve fronteggiare una pesante crisi di liquidità che ha reso inevitabile il prestito convertibile dei soci dal quale potrebbe emergere qualche sorpresa: per esempio il potenziale aumento, sia pure temporaneo, della quota di Intesa Sanpaolo. Da domani si aprono tre giorni intensi per la compagnia che si concluderanno lunedì 25, quando il consiglio presieduto da Roberto Colaninno approverà i conti 2012 e, probabilmente, darà l'addio all'amministratore delegato Andrea Ragnetti: in attesa di individuare un successore, i poteri potrebbero passare al comitato esecutivo, dove sono rappresentati tutti i maggiori azionisti, con la possibile promozione di due direttori generali: Giancarlo Schisano e Paolo Amato. Nelle carte esaminate nel precedente consiglio di giovedì 14 è testimoniato l'acuirsi della necessità di cassa, ridotta dai 153 milioni dei primi giorni di gennaio ai 47 milioni d'inizio febbraio. Ecco perché è stata messa a punto l'iniezione finanziaria che verrà approvata domani: un prestito convertibile da un minimo di 100 milioni fino a un massimo di 150 milioni, rinnovabile annualmente fino al 2018, con un tasso dell'8% che, alla scadenza, si convertirà automaticamente. IL RUOLO DI INTESA I soci possono aderire pro quota. Due giorni fa il consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo ha deciso di sottoscrivere da un minimo di 15 milioni, corrispondente al pacchetto diretto e indiretto pari al 10% circa, fino a un massimo di 25 milioni. La banca milanese, motore del progetto Fenice nel 2008, sarebbe perciò pronta a farsi carico, sia pure temporaneamente, delle quote inopstate di alcuni azionisti, nel caso in cui i loro meccanismi decisionali dovessero avere tempi più lunghi rispetto alla scadenza stabilita. LE DISERZIONI Quasi certamente Acqua Marcia, FonSai e alcuni dei soci minori dovrebbero disertare la prima chiamata. All'ultimo consiglio, infatti, il prestito sarebbe stato approvato col voto contrario di Salvatore Mancuso (Equinox col 4,4%), Achille D'Avanzo (Solido Holding con il 3%), Gaetano Carbonelli D'Angelo (G & C-Holding con il 3%), Antonio Orsero (GF Group con l'1,7%). I quattro consiglieri avrebbero subordinato il loro sì al varo di un piano di rilancio che però, in considerazione dei tempi stretti entro i quali erogare la somma, non può vedere la luce. Air France, primo socio col 25%, avrebbe fatto sapere di voler intervenire ma solo in proporzione al suo pacchetto, per cui se la raccolta dovesse fermarsi a 100 milioni, verserebbe 25 milioni (37,5 milioni su 150 milioni). Lunedì mattina, invece, il cda approverà i conti dello scorso anno: il risultato operativo (ebit) è in perdita per circa 120 milioni, dopo aver chiuso in rosso il primo e il secondo trimestre (rispettivamente di 109 e 60 milioni), in positivo il terzo (50 milioni) e in pareggio l'ultimo. Nel 2011 l'ebit era stato negativo per 6 milioni. Calcolando poi gli oneri finanziari (circa 45 milioni), le perdite su cambi (una quindicina di milioni), le poste straordinarie come la vendita degli slot e degli aerei (37 milioni) e le tasse pari a poco più di circa 20 milioni, si arriva a un risultato finale sempre negativo di 240 milioni (era stato negativo di 69 milioni nel 2011). r. dim.

Foto: Roberto Colaninno e Andrea Ragnetti

ROMA

Intervista

Roma Metropolitane Palombi neo presidente

Fabio Rossi

Si è dimesso Raffaele Borriello, dg del Comune e presidente di Roma Metropolitane. Al suo posto Massimo Palombi. Rossi a pag. 34

Cambio al vertice di Roma Metropolitane, la società capitolina che sovrintende alla realizzazione delle infrastrutture di trasporto su ferro della Capitale. Ieri si è dimesso Raffaele Borriello, direttore generale del Comune, che ricopriva la carica di presidente. Per quel ruolo la prossima settimana sarà nominato l'ingegner Massimo Palombi, da tre anni consigliere d'amministrazione dell'azienda romana. Ingegnere Palombi, quali sono le priorità dell'azienda, in questo momento? «Credo che per il futuro di una città come Roma la metropolitana sia l'obiettivo strategico più importante. Un obiettivo per il quale servono ingenti risorse e, come è sempre avvenuto, unità della politica responsabile». Condizioni che ritiene possibili, al momento? «L'unità della politica è indispensabile, anche perché la costruzione di una linea della metropolitana dura molti anni, quindi investe giunte e amministrazioni diverse nel tempo». Intanto ci sono diversi lavori in corso, oltre a cantieri da inaugurare. Quale saranno i primi a partire? «Siamo pronti ad aprire quelli della tratta T3 della metro C, tra San Giovanni e Colosseo». Intanto la prima tratta è a buon punto? «Tra Pantano e Centocelle sono in corso le verifiche di funzionamento: sarà questa la prima parte a entrare in esercizio. Successivamente si arriverà prima a piazza Lodi e poi a San Giovanni. Va ricordato che questa infrastruttura sarà un fiore all'occhiello per tutta l'Italia: in Europa non ci sono altre metropolitane automatiche, senza macchinista, capaci di trasportare oltre 30 mila passeggeri l'ora». E il prolungamento della linea B, da Rebibbia a Casal Monastero? «Anche qui siamo in fase molto avanzata: il progetto esecutivo sarà pronto e per la fine dell'anno. Poi cominceranno i lavori». Quali sono gli ostacoli più forti che dovette affrontare nei lavori? «Bisognerà sicuramente rivedere la normativa sugli appalti pubblici, per consentire ad amministrazioni e costruttori di poter realizzare al meglio opere così lunghe, complesse e costose». Poi ci sono i fondi da reperire. Un compito non da poco in un momento economico così difficile per tutto il Paese. «Ci auguriamo che, magari mentre staremo realizzando la tratta San Giovanni-Colosseo della linea C, il governo trovi i fondi per la parte successiva, quella che arriverà a piazzale Clodio». Poi, a Roma, ci sono gli immancabili ritrovamenti archeologici che spesso tengono bloccati i cantieri per mesi, se non per anni. «Quando realizziamo una metropolitana abbiamo problemi di ritrovamenti archeologici lungo tutto il percorso, anche in periferia. Basti pensare a quanti reperti abbiamo recuperato su tutta la linea, a partire da Pantano». Figuriamoci cosa succede nel centro storico. «Infatti la vera scommessa della linea C è legata al suo percorso, che passa nel centro storico. Ritengo che debba essere l'ultima a passare di lì». E poi, come si procederà? «La linea C avrà un ruolo fondamentale, perché farà da raccordo con la A (a San Giovanni e Ottaviano), la B (Colosseo) e la ferrovia FR1 (Pigneto), creando una rete che servirà adeguatamente tutto il centro storico. Le future linee dovranno passare altrove». Si dovrà quindi cambiare profondamente il progetto originario della linea D? «Direi proprio di sì, in modo da evitare il passaggio nel centro. Ma abbiamo ancora tempo, anche perché per la D mancano ancora i finanziamenti». Fabio Rossi

Foto: LAVORI IN CORSO Il cantiere di San Giovanni

ROMA

Corte dei Conti, allarme Lazio

La relazione del presidente De Musso: gestione disinvolta del denaro pubblico Nel mirino dei magistrati Ama e sanità. Aperta un'indagine sui derivati del Comune
Cristiana Mangani

Gestione disinvolta del denaro pubblico, amministrazione dissennata di Ama, preoccupazione per il buco della sanità romana, e anche una nuova indagine sui contratti derivati che riguardano il Campidoglio, che vennero stipulati alcuni anni fa. È un quadro preoccupante, questo che emerge dal discorso inaugurale del nuovo anno giudiziario della sezione giurisdizionale per la regione Lazio, affidato al presidente Ivan De Musso e al procuratore generale della Corte dei conti del Lazio, Raffaele De Dominicis. Nelle relazioni viene evidenziato che tutto accade «nella più totale inefficacia dei controlli amministrativi. Solo nel 2012 sono stati 2000 i nuovi procedimenti aperti, 400 le audizioni e le sentenze di condanne, per un totale di 2 miliardi e 830.000 euro di sanzioni. Cifre che raccontano di un'attività improntata in primo luogo alla lotta contro gli sprechi e la corruzione nella pubblica amministrazione. Nello stesso periodo l'esito dei recuperi di denaro connesso alle sentenze ha fatto registrare un incremento superiore al 30 per cento rispetto all'anno precedente. Mangani a pag. 35 Gestione disinvolta del denaro pubblico, amministrazione dissennata di Ama, preoccupazione per il buco della sanità romana, ma anche una nuova indagine sui contratti derivati che riguardano il Campidoglio e che vennero stipulati alcuni anni fa. È un quadro preoccupante quello che emerge dal discorso inaugurale del nuovo anno giudiziario della sezione giurisdizionale per la Regione Lazio, affidato al presidente Ivan De Musso e al procuratore regionale della Corte dei conti del Lazio, Raffaele De Dominicis. Soprattutto perché - come viene evidenziato nelle relazioni - accade «nella più totale inefficacia dei controlli amministrativi». Nel solo 2012 sono stati duemila i nuovi procedimenti aperti, 400 le audizioni e le sentenze di condanne, per un totale di 2 miliardi e 830 mila euro di sanzioni. Cifre che raccontano di un'attività improntata, in primo luogo alla lotta contro gli sprechi e la corruzione nella pubblica amministrazione. Nello stesso periodo l'esito dei recuperi di denaro connesso alle sentenze ha fatto registrare un incremento superiore al 30 per cento rispetto all'anno precedente. Quattromilioni e 800 mila euro è il totale delle somme recuperate, sebbene la grande difficoltà della magistratura contabile sia poi l'esigibilità del credito. A parlare dell'inchiesta sui derivati è stato il procuratore regionale Raffaele De Dominicis. «È un procedimento - ha dichiarato - ancora in fase istruttoria. Questo tipo di contratti rappresentano una sorta di bomba a fior d'acqua, in cui sono inciampate molte amministrazioni. Sono contratti - ha aggiunto - che appaiono incompatibili con i limiti di ordine pubblico previsti dall'articolo 119 della Costituzione sull'autonomia finanziaria degli enti locali. L'aleatorietà della causa giuridica dei contratti e la collegata provvista finanziaria inducono a qualificarli come negozi misti che, proprio per questo, non appaiono compatibili con i limiti di ordine pubblico proclamati in quell'articolo». Riguardo all'inchiesta sul palazzo della Provincia, interpellato a margine della relazione, ha spiegato: l'indagine è aperta, andremo avanti dopo le elezioni. Tanti i punti critici evidenziati nella relazione. In particolare la sanità, definita fabbrica di sprechi, e «la dissennata gestione di Ama spa». Per la Corte, infatti, gli ospedali della regione sono «troppo piccoli, ci sono troppi posti letto e la qualità delle cure non è all'altezza dei costi». Senza parlare delle «disfunzioni organizzative e delle inidoneità degli organi di controllo interno». Il procuratore De Dominicis ha poi insistito sulla vicenda di Ama Senegal. «Tra le fattispecie illecite - ha spiegato - ricordo la dissennata gestione Ama Spa, società partecipata al 100 per cento dal Comune di Roma. Questa società attraverso la sua controllata Ama international ha affidato ad Ama Senegal lo spazzamento, la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti urbani in Senegal. L'esito è stato fallimentare e i danni cumulati ingenti, con pesante accollo al Comune di Roma». Relazionando sui vari casi affrontati dalla Sezione lo scorso anno il presidente De Musso ha, poi, citato anche un danno erariale «da 80 milioni di euro in materia di riscossione di tributi ed entrate comunali». «Un settore - ha chiarito ancora oggi

tormentato da rivendicazioni di competenze che finora hanno poco giovato alle entrate degli enti locali e tantomeno alla fiducia del cittadino contribuente». L'attenzione dei magistrati si è anche concentrata sulle agenzie di rating e sugli sviluppi che riguarderanno, a breve, le tre agenzie internazionali nel mirino della magistratura penale. «Stiamo quantizzando il danno apportato allo Stato italiano - ha concluso De Dominicis - ma dai risultati di alcune consulenze posso affermare che siamo ben oltre 120 miliardi di euro. Entro la fine di quest'anno saranno inviati gli avvisi a dedurre all'estero». Cristiana Mangani

Attività dell'anno giudiziario 2012 Istruttorie pendenti al 1 gennaio Nuove istruttorie aperte Archiviazioni disposte in sede preliminare Archiviazioni decise a seguito di istruttoria Audizioni personali Conti giudiziali visti dal P.M. Impugnazioni della Procura regionale Controricorsi in Cassazione ell'anno giudiziario 2012 sono state emesse sentenze di condanna per un importo complessivo di euro 2.831.547.599,85

Inadempienze

Condannate 10 società concessionarie di gioco Tra le attività dei giudici contabili, una in particolare è stata ricordata dal presidente De Musso. «Il 2012 - ha spiegato - si è aperto con la condanna, suscettibile di rivalutazione in Appello, di dieci società concessionarie del gioco lecito nonché di alcuni dirigenti dei Monopoli di Stato, in quanto le inadempienze contrattuali delle prime e l'omissione dei controlli da parte dei secondi hanno prodotto un danno da disservizio all'erario di 2,5 miliardi di euro».

ROMA

Corte dei Conti

Nel Lazio eccesso di corruzione

Parboni

Nel Lazio eccesso di corruzione a pagina 4 La corruzione, purtroppo, è uno dei fenomeni sempre al centro delle relazioni della Corte dei conti. Anche quest'anno, infatti, nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario del Lazio, sono stati presi in esame fatti illeciti che si «annidano» nella pubblica amministrazione. Non solo. Nella fotografia del procuratore generale e del presidente viene portato alla luce un altro aspetto che sta preoccupando i magistrati contabili: il gioco d'azzardo, definito dalla Corte dei conti come una «malattia sociale e brodo di coltura delle organizzazioni malavitose». Un altro aspetto che i giudici di viale Mazzini hanno voluto inserire nella relazione annuale, anche la situazione della sanità nel Lazio. Questa volta però, i magistrati non hanno preso in considerazione solamente gli aspetti negativi del mondo sanitario, ma hanno anche elogiato il lavoro svolto da strutture considerate attente «alle sfide dei tempi nuovi».

CORRUZIONE «La questione corruzione ha assunto una primarietà eccezionale». Ecco, in sintesi, l'allarme lanciato ieri dal procuratore regionale della Corte dei conti del Lazio Raffaele De Dominicis, convinto che «gli organici delle procure regionali debbano essere garantiti e anzi irrobustiti» se si vuole contrastare la corruzione «principalmente nelle aule di giustizia e nelle sedi giurisdizionali». Per l'alto magistrato mancherebbero 160 colleghi «su poco più di 500 previsti per l'intero territorio nazionale e l'organico della magistratura contabile è fortemente depotenziato nella misura del 30%». E ancora: «Sta a noi, quali depositari dell'esperienza giuridica, rappresentare i circuiti difettosi degli apparati ma spetta poi al legislatore assumere le decisioni più opportune e consequenziali».

GIOCO D'AZZARDO Il procuratore De Dominicis, nella sua relazione, ha evidenziato come il gioco possa portare alla povertà sempre più cittadini. E non esita a puntare il dito contro la «pubblicità in favore del gioco d'azzardo e delle scommesse consentite, diffusa perfino sui canali delle televisioni pubbliche ha fatto vittime negli strati più poveri della popolazione, tra cui persone anziane, donne in difficoltà economiche e giovani a fare ricorso alle lusinghe della malavita». Proprio la criminalità, infatti, per il magistrato di via Baiamonti, sta sempre più entrando nel mercato del gioco, sia nella gestione delle sale sia nel «prestare» denaro a chi ormai ha perso e spera di poter recuperare i soldi lasciati nelle «macchinette». A dover fare i conti con la magistratura di viale Mazzini, anche le dieci concessionarie. La procura regionale, infatti, le aveva chiamate a rispondere «per evasione fiscale e danno erariale pari a circa 89 miliardi di euro». La sentenza di primo grado «ha accolto parzialmente le prospettazioni della procura e ha disposto la condanna degli avvocati in giudizio per circa due miliardi e cinquecentomila euro». Il verdetto è stato impugnato dalle società e la procura ha proposto a sua volta ricorso incidentale. Insomma, il braccio di ferro è ancora in corso e la parola finale non è stata messa tra magistrati e concessionarie che gestiscono una montagna di denaro.

SANITÀ È uno dei capitoli più «delicati» affrontati dai magistrati della Corte dei conti. Quest'anno, però, è stata inserita nella relazione anche una nota positiva dopo tanto tempo che la sanità veniva esclusivamente criticata e «condannata». Ospedali troppo piccoli, troppi posti letto, qualità delle cure non all'altezza dei costi, disfunzioni organizzative e inidoneità degli organi di controllo interno. Ecco quali sono le principali disfunzioni evidenziate dalla Corte dei conti per quanto riguarda il sistema sanitario regionale. Nel quadro delineato dal procuratore Raffaele De Domicis, comunque, è inserito anche un aspetto positivo. «L'efficienza e la sensibilità della nuova dirigenza del Policlinico Umberto I nell'affrontare e risolvere alcune questioni legate all'abbandono delle gallerie ipogee e dei padiglioni che ospitano le cliniche universitarie - ha sottolineato l'alto magistrato - si può dire con compiacimento che il complesso ospedaliero più prestigioso di Roma Capitale vada assumendo un volto efficiente, più adeguato e attento alle sfide dei tempi nuovi». E infine il presidente della Corte dei conti del Lazio, Ivan De Musso, ha scritto nella sua relazione che «c'è poi chi ha lucrato anche sui farmaci salvavita».

INFO Legislatore nel mirino Il presidente Ivan De Musso: «Abbandoni lo spirito di reazione avverso»

30 Per cento Corrisponde al numero di magistrati che mancano nell'organico

2,5 Miliardi La condanna di primo grado alle concessionarie di gioco

Foto: Allarme I magistrati hanno lanciato l'sos sulla situazione dell'organico

ROMA

Indagine Aperta a luglio sulla spesa di oltre 260 milioni della giunta Zingaretti per un edificio in zona Eur. La notizia annunciata da Storace

Sotto i riflettori l'acquisto del nuovo palazzo della Provincia di Roma

Il comitato Quello del candidato del centrosinistra alla Regione smentisce Il centrodestra Va all'attacco e chiede ancora un confronto diretto prima di sabato
Sus. Nov.

L'acquisto della nuova sede della Provincia di Roma, un palazzo nuovo di zecca, realizzato ad hoc da un noto imprenditore romano per oltre 260 milioni di euro ha aleggiato sull'intera campagna elettorale, più volte tirata in ballo dal candidato alla presidenza del centrodestra Francesco Storace, altrettante volte il candidato del centrosinistra, Nicola Zingaretti ha respinto al mittente ogni accusa. Ma a 48 ore dal silenzio stampa che precede l'apertura delle urne, è lo stesso Storace a dare notizia dell'inchiesta della Corte dei Conti. «Zingaretti nell'unico confronto Rai in mezzo ai dodici candidati aveva apostrofato come una balla la questione da me sollevata in quella sede, sul costosissimo palazzo della Provincia. Ora la Corte dei Conti ha detto che le balle le dice lui e non io. Contemporaneamente i Radicali hanno sollevato la questione legata ai suoi rimborsi in Provincia. A poche ore dal voto credo che i cittadini della nostra regione debbano sapere da un articolato, approfondito e documentato confronto tra noi quello che realmente c'è di vero. Zingaretti non deve avere alibi e scappare dalla verità. Chiedo ancora una volta un confronto diretto». La replica del diretto interessata è lasciata ad una nota del comitato elettorale: «La destra dei disperati finisce la sua brutta campagna elettorale nel segno della menzogna. Ora è il turno di Cicchitto che, sulla scorta di una fonte attendibile come Storace, afferma che nell'odierna relazione annuale della Corte dei Conti sarebbero state citate inchieste sull'operato della Provincia di Roma. È falso. Basta leggere la relazione del Procuratore De Dominicis, per altro già online, per scoprire che la Provincia di Roma non è mai citata, né tantomeno la nuova sede dell'amministrazione. Si tratta dunque di solenni menzogne che qualificano con grande chiarezza chi le diffonde». Entrambi giocano sull'equivoco. Storace infatti non ha citato la relazione, Zingaretti, smentisce la notizia. A fare forse chiarezza l'ex assessore al Bilancio della Provincia di Roma, Antonio Rosati: «La destra di Francesco Storace, prossima alla sconfitta, non avendo proposte e contenuti, prova ancora una volta a mettere in moto la macchina del fango. Sul palazzo della Provincia di Roma non esiste alcuna nuova indagine della Corte dei Conti, visto che la stessa Magistratura contabile del Lazio aprì un fascicolo d'ufficio a luglio 2012 a seguito di alcuni articoli di giornale». L'indagine dunque c'è ma poco c'entra con la relazione di ieri. E poco entrerà forse nelle urne di sabato e domenica. In questo il mancato faccia a faccia è servito. Un'occasione per Storace di attaccare a tu per tu l'avversario e per Zingaretti di chiarire una volta per tutte un'operazione che sin da subito ha destato più di una perplessità.

Foto: Zingaretti Ex presidente della Provincia di Roma in corsa per la guida del Lazio

Federalismo e costi standard, il nostro uovo di Colombo TRADITO DA MONTI

Calderoli a Parma per l'incontro pubblico su modernità e responsabilità: «Gli unici a cambiare davvero la Costituzione p e r diminuire il numero dei parlamentari e ravamo stati noi» Il freno a mano alla nostra riforma epocale lo ha tirato proprio quella persona che avrebbe dovuto fare della spending review una ragione di vita»

un lungo applauso. Così il senatore Roberto Calderoli, responsabile organizzativo del Carroccio, è stato accolto nella sede della Lega Nord di Parma per partecipare a un incontro pubblico dal tema "Federalismo e costi standard, la strada della modernità e della responsabilità". Un incontro che ha visto l'ex ministro spiegare ai tanti militanti accorsi nella sede del Carroccio quanto accaduto negli ultimi anni: «Gli unici a cambiare davvero gli articoli della Costituzione per diminuire il numero dei parlamentari, per creare un sistema federalista... siamo stati noi. Per questo quando oggi leggo le dichiarazioni di alcuni che dicono di volere dimezzare il numero dei parlamentari rimango sconcertato. Queste persone sono le stesse che si sono schierate contro un provvedimento che andava in questa direzione e che era già stato approvato dal Parlamento, ma che poi è stato bocciato da un referendum dietro il quale c'erano proprio la sinistra e la sua non voglia di cambiare. Era il 2006, è vero - ha aggiunto Calderoli - ma anche in questa legislatura quando si è votato il dimezzamento dei parlamentari, quelle stesse forze che oggi gridano allo scandalo e alla necessità di cambiare, hanno preferito un taglio del 20%». «Noi - ha detto ancora - con il Federalismo fiscale avevamo introdotto il cosiddetto uovo di Colombo: quello dei costi standard. A tutti si garantiva cioè un determinato livello di servizio e di assistenza a condizione che questa avesse un parametro di costo che fosse però uguale (o quasi) per tutti. Se un bicchiere costa un euro - ha spiegato - deve costare un euro ovunque. Se in un determinato posto lo si vuole pagare 10, vuole dire che la parte eccedente se la pagano». Poi, tra gli applausi dei presenti con i quali ha scherzato in merito ad alcune notizie di stampa secondo le quali le sue condizioni salute sarebbero state gravissime, Calderoli è entrato nel dettaglio dei risparmi che l'introduzione del Federalismo e dei costi standard avrebbe prodotto. «Se il nostro lavoro fosse stato applicato - ha detto - il costo della macchina pubblica si sarebbe ridotto di 28 miliardi di euro. Una cifra enorme che nei fatti è il doppio di quella che si fa ogni anno con una manovra. E quello che è più strano è che il freno a mano a questa riforma epocale lo ha tirato proprio quella persona che avrebbe dovuto fare della spending review una ragione di vita. Così come - ha detto ancora - è curioso che proprio quel famoso governo di tecnici sia riuscito, in un anno, a siglare record negativi mai raggiunti prima. Mi riferisco al debito pubblico, alla disoccupazione, al calo della produzione, al calo del pil, alla situazione disastrosa nella quale versano le nostre famiglie...». Poi un affondo contro Monti: «Va bene la sindrome Tafazzi, ma farne un partito mi sembra esagerato. Con i miei personali complimenti a tutti coloro che oggi fingono di fargli la guerra ma sono stati e in alcuni casi sono ancora suoi sostenitori». Due, infine, i temi indicati da Calderoli come primari: lavoro e pensioni; quei temi, ha spiegato, per i quali servono proposte concrete e non pura demagogia. «Demagogia - gli ha fatto eco il segretario nazionale dell'Emilia, Fabio Rainieri - che sul nostro territorio abbiamo vissuto con il terremoto. Al di là delle belle parole e spesso nemmeno quelle, stiamo ancora aspettando». Poi uno sguardo al futuro: «Trattenere almeno il 75% di tasse sul territorio - ha spiegato Rainieri - ci metterebbe in grado di dare quelle risposte che la nostra gente si aspetta. Così come - ha concluso - ci aspettiamo di entrare a pieno titolo nella macroregione del Nord. Quella che nei giorni scorsi ha segnato un primo importante passo in avanti a Sirmione». Infine un ringraziamento da parte di Roberto Corradi, segretario provinciale di Parma che ha voluto dire il suo grazie ai militanti per l'impegno profuso in campagna elettorale: «Grazie a tutti voi per essere qui questa sera e per quello che avete fatto. Insieme stiamo intensificando gli sforzi. In questi ultimi giorni siamo ormai alle battute finali della campagna elettorale. Campagna durante la quale la Lega ha dimostrato grande entusiasmo e capacità di stare in mezzo alla gente».

Foto: • Calderoli, Rainieri e Corradi all'incontro di Parma

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato